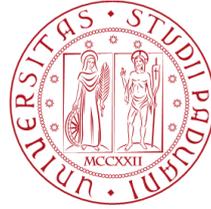


1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di filosofia, sociologia, pedagogia e psicologia
applicata (fisppa)

Corso di laurea magistrale in culture, formazione e società globale

TEORIA CRITICA E NUOVI MEDIA

Elementi per ripensare la Media Education

Relatore:

Prof. Carmine Moreno Conte

Laureando:

Giacomo Astorri

Matricola: 2003463

Anno accademico 2022/2023

Indice

RINGRAZIAMENTI	3
INTRODUZIONE	5
CAPITOLO 1. TEORIA CRITICA: GENESI DI UN METODO	13
1.1 CRITICA ALLE DOTTRINE DEL NEOPOSITIVISMO E DEL PRAGMATISMO.....	13
1.2 IL PARADIGMA DELLA TEORIA CRITICA SECONDO HORKHEIMER	26
1.3 CENNI SULL’ <i>INDUSTRIA CULTURALE</i> , RILETTURA DEL CAPITOLO DEL TESTO <i>DIALETTICA DELL’ILLUMINISMO</i>	38
1.4 CRITICA ALLA CIVILTÀ INDUSTRIALE E TEORIA CRITICA SECONDO HERBERT MARCUSE.....	47
CAPITOLO 2. BREVE INTRODUZIONE SUI PRINCIPALI STRUMENTI DELLA “CULTURA DELLA CONNETTIVITÀ”	61
2.1 RIPARTIAMO DAL WEB 2.0.....	61
2.2 ORIGINE DEI SOCIAL MEDIA.....	66
2.3 UN POSSIBILE <i>CASE-STUDY</i> : IL CASO CAMBRIDGE ANALYTICA	75
2.4 OSSERVAZIONI CRITICHE ALLA LUCE DEL RAPPORTO TRA SOCIAL MEDIA E <i>USERS</i>	81
CAPITOLO 3. LA MEDIA EDUCATION OGGI	85
3.1 SPUNTI SUL RAPPORTO TRA EDUCAZIONE E NUOVI MEDIA.....	85
3.2 MEDIA EDUCATION E MEDIA LITERACY: ALFABETIZZAZIONE O DECODIFICAZIONE? .	86
3.3 MEDIA EDUCATION, BREVE STORIA DELLO SVILUPPO IN EUROPA E ITALIA	90
3.4 PARADIGMI DI RIFERIMENTO	94
3.5 MEDIA EDUCATION, MEDIA LITERACY: UN PO’ DI CHIAREZZA.....	97
3.6 ALL’INTERNO DEI NUOVI MEDIA: I SOCIAL MEDIA.....	101
3.7 SOCIAL MEDIA LITERACY: PROSPETTIVE DI RICERCA.....	105
3.8 APPLICARE IL PARADIGMA DELLA TEORIA CRITICA: CRITICAL MEDIA LITERACY ...	120
3.9 AD OGNI PIATTAFORMA IL SUO LINGUAGGIO. SPUNTI SUL POSSIBILE RUOLO DIDATTICO DELLE NUOVE TECNOLOGIE DELLA COMUNICAZIONE	130
CAPITOLO 4. RIPENSARE L’EDUCAZIONE CRITICA DEI NUOVI MEDIA	137
CONCLUSIONI	155

BIBLIOGRAFIA	161
SITOGRAFIA.....	165

Ringraziamenti

I miei ringraziamenti vanno in primo luogo alla mia famiglia, a mio padre e mia madre, per avermi permesso di terminare il percorso universitario con serenità e privo di impellenze economiche e psicologiche particolari oltre le contingenze di una famiglia: senza il loro aiuto questo non sarebbe stato possibile. Ringrazio le mie sorelle e mio fratello per essere stati presenti nei momenti del bisogno e della difficoltà – oltreché quelli di festa e gioia – e perché, indipendentemente dalla diversità dei percorsi, hanno sempre dimostrato una gentilezza e disponibilità rare. Ringrazio i miei nonni per aver creduto, talvolta più di quanto lo abbia fatto io, nel valore di questo percorso dal punto di vista professionale e umano, ancora consapevoli della lunghezza di una vita e dell'importanza dello studio e dell'impegno.

Ringrazio infine la mia compagna, Sofia, per l'infinita pazienza e la forza di percorrere al mio fianco anche i momenti più complicati di questo progetto.

Introduzione

La tesi che segue nasce da una domanda tanto intima quanto potenzialmente collettiva. Per i *millennials* come me i Nuovi Media hanno ricoperto un ruolo molto particolare: siamo nati e cresciuti i primi anni pressoché privi di *device* tecnologici, la televisione governava l'intrattenimento casalingo e di gruppo e il resto dell'esistenza con le sue varie relazioni era vissuta quanto possibile *en plein air* oppure vincolata a specifici sistemi di gioco di recentissima invenzione. Ad un certo punto però, nel bel mezzo dello sviluppo identitario e sociale sono arrivati i primi Social Media e le relazioni hanno cominciato a prendere una piega molto diversa. Naturalmente, come insegna De Certeau, gli individui sono specializzati nel mettere in atto tattiche per dare senso al mondo, per cui alla mia generazione non è passato di mente che quello che stavamo sperimentando avrebbe avuto un certo effetto sulla nostra capacità di fare relazione e quindi sull'ambiente attorno a noi, tanto meno ci ha pensato chi di queste tecnologie ha organizzato vendita e diffusione. Il primo Internet, organizzato strutturalmente e ideologicamente in un determinato modo è stato in breve tempo sostituito da un sistema completamente diverso di gestione dello spazio virtuale, sistema che ha accelerato il processo di diffusione dei Social Media. Messenger, Facebook, MySpace e molti altri sono stati introdotti in Italia a metà degli anni '00 ed è cominciato subito un utilizzo entusiastico, talvolta spropositato e naturalmente collettivo di queste tecnologie. Tutti, o per lo meno tutti coloro che possedevano un computer, utilizzavano questi dispositivi e comunicavano attraverso di essi.

Da questo momento in poi i Social Media non hanno più smesso di accompagnarci.

La metodologia di indagine utilizzata è quella della comparazione; tra diversi tempi storici, tra diverse tecnologie e tra diverse dottrine di analisi del reale. L'obiettivo è naturalmente problematizzare l'ovvio e il senso comune e fornire qualche strumento in più per comprendere i meccanismi profondi che muovono certi aspetti delle società in cui viviamo. Tutto ciò con il preciso scopo di dare un indirizzo pedagogico differente alle pratiche di Media Education.

I Nuovi Media, e nello specifico i Social Media – i dispositivi descritti nel secondo capitolo – sono il centro di questo lavoro, sia metaforicamente che strutturalmente. Oggi l'utilizzo che se ne fa, sempre più diffuso e pervasivo, non può più essere osservato con l'atteggiamento neutrale con cui si giudica lo stato dell'arte del nostro rapporto con i Nuovi Media, è necessario problematizzarlo alla luce delle conseguenze su tutti noi e soprattutto del ruolo economico e politico che le aziende a capo di questi dispositivi ricoprono nel mondo. Il mio interesse nasce proprio nella convergenza tra il *come* questi dispositivi sono utilizzati dai vari attori in gioco, quindi sia gli *users* che i responsabili della *governance* di queste aziende e soprattutto negli aspetti meno visibili di questo utilizzo, e le modalità in cui questi sono indagati dalla Media Education, pratica che per prima può indirizzare un utilizzo diverso e migliore di essi e metterne in luce le problematiche.

I Nuovi Media non sono più attori marginali dell'esperienza materiale dell'uomo nella società ma sono diventati reali protagonisti del processo di produzione, e in quanto tali è giusto che uno sguardo critico li osservi e ne metta in luce le specificità. La motivazione che muove la tesi quindi è specificamente critica, ovvero indaga le possibilità attuali alla luce di un poter-essere utopico: in questo meccanismo è il raccordo tra la “teoria critica della società” e la Media Education, che rappresentano rispettivamente la prima e la terza parte della tesi. L'obiettivo è complesso ed è un risultato delle varie istanze accostate e fatte funzionare. La “Teoria Critica della società”, descritta nel primo capitolo, assieme ad altri elementi

e categorie francofortesi di prima generazione ha lo scopo di preparare il terreno epistemologico e osservativo per ciò che viene successivamente. La scelta è ricaduta su questo metodo perché, nonostante le critiche subite, è riuscito negli anni a dimostrare la propria validità teoretica, anticipando molte delle conseguenze che abbiamo effettivamente sperimentato sulla nostra pelle dei sistemi economico e politico che governando la società occidentale. Vista l'ampiezza delle opere dei tre autori citati e lo spazio limitato che è stato possibile dedicargli in questa tesi, ho utilizzato una sorta di "rasoio di Occam", che mi ha permesso di individuare al loro interno elementi essenziali da accostare all'analisi sui Nuovi Media e in un secondo momento problematizzare aspetti della Media Education che ho ritenuto carenti, basandomi proprio sul metodo della teoria critica. Per quanto riguarda gli autori, di Horkheimer ho estrapolato per prima la critica al pragmatismo e al neopositivismo che viene elaborata nel testo *Eclisse della ragione* per un motivo molto semplice: dopo un momento di interdizione con i movimenti degli anni '60 e '70, queste due dottrine filosofiche sono tornate ad organizzare il panorama filosofico collettivo, seppur sotto forme leggermente diverse. Ritengo quindi che molti degli approcci di Media Education, nati sotto le stelle di questi due paradigmi contemporanei siano estremamente antidialettici e orientati ad un tipo di analisi neutrale delle tecnologie, finendo ovviamente per diventare dispositivi che, anziché mettere in discussione il senso comune riguardo il loro utilizzo, ne legittimano le pratiche più problematiche. In secondo luogo, ho estrapolato il concetto di Teoria Critica proposto dall'autore nel suo saggio *Teoria tradizionale e teoria critica* contenuto nel volume che raccoglie tutti gli interventi prodotti dal 1932 al 1941, sui temi più svariati. In questo ho riconosciuto il nucleo concettuale necessario per mettere in luce le carenze epistemologiche della Media Education oggi. La teoria quindi deve ritornare a alla dimensione data da Horkheimer se vuole essere realmente trasformativa. Il contributo di Adorno, scritto a quattro mani con Horkheimer, è l'analisi dell'Industria Culturale. Nonostante sia convinto che vi siano moltissimi punti di disgiunzione tra il periodo storico in cui gli

autori hanno parlato di Industria Culturale e quello odierno, esistono anche (non troppo sorprendenti) elementi di uguaglianza. Il sistema economico politico è pressoché lo stesso, sono cambiati gli attori e certi strumenti ma il processo di produzione non del tutto. Per questo motivo ho ritenuto corretto riprendere le modalità con cui Adorno e Horkheimer hanno osservato l'Industria Culturale come sistema di dominio attraverso il consumo di massa che oggi si è semplicemente spostato su spazi "meno reali". L'ultimo autore che costituisce il nucleo dei teorici critici francofortesi di prima generazione è Herbert Marcuse. I suoi scritti sono fondamentali per comprendere come il paradigma della Teoria Critica si è adattato ad analisi della società contemporanea. La sua formazione è principalmente filosofica e si sposta solamente in un secondo momento sulle posizioni di Marx e sul materialismo, completando quanto era stato detto in precedenza da Horkheimer. I suoi testi principali, quelli divenuti famosi, per non dire *mainstream*, negli anni 60' e 70', rappresentano il manifesto della critica marcusiana alla società industriale avanzata, la quale si nutre di elementi di filosofia, sociologia e psicanalisi. Naturalmente le esigenze già menzionate mi hanno portato a dover sintetizzare l'immenso lavoro di Marcuse e quello che ho ritenuto utile in termini di analisi dei Nuovi Media riguarda alcuni punti del testo *L'uomo a una dimensione*; soprattutto gli elementi a proposito del capitolo *La società a una dimensione* ed estratti da quello successivo, ovvero *Il pensiero a una dimensione*. Di questi, sono la razionalità tecnologica e l'analisi della logica del dominio che hanno catturato la mia attenzione in termini di strutture ben presenti ancora oggi e che si legano in maniera chiara con i Nuovi Media e il loro funzionamento. Con quest'ultimo si chiude il capitolo che riguarda la "Teoria Critica della società" come metodologia di analisi del reale; gli elementi emersi ritorneranno nella terza parte, quando si tratterà di applicarli alla Media Education per costruire una pratica educativa efficace. Il secondo capitolo, invece, sposta l'attenzione sul presente. Ripercorre la storia del Web 2.0, ovvero il momento storico in cui nascono la maggior parte dei dispositivi digitali di comunicazione di massa conosciuti come

Social Media, al centro del mio interesse. Questa porzione di testo è articolata in modo da fornire un quadro il più chiaro e sintetico possibile dell'orizzonte tecnologico a cui mi riferisco, per cui, oltre alla storia di determinate piattaforme e di come sono arrivate ad essere colossi economici e con importanti influenze in altri campi, vi sarà un approfondimento sul loro utilizzo, con l'accento posto su determinati meccanismi che nascondono ciò di cui parlava Marcuse nei suoi testi. A dimostrazione di tutto ciò ho deciso di portare un *case study*, che ha lo scopo di dimostrare la deriva assunta da queste piattaforme e che anticipa quello che potrebbe essere proprio un caso di analisi in sede di apprendimento o educazione. Il capitolo si conclude infine con un commento critico a quanto precede. Attraverso le parole del filosofo Byung-chul Han e alcuni elementi della Teoria Critica che emergono lungo il capitolo prende forma la complessità dei Nuovi Media nel contesto sociale odierno; soprattutto nelle declinazioni sociali che assumono e in cui vengono utilizzati dalle generazioni più giovani.

Alla luce di tutto ciò che emerge nel secondo capitolo riguardo ai Nuovi Media e nello specifico i Social Media, in quello che segue cercherò di elaborare un quadro complessivo di alcune esperienze di Media Education che ritengo riprendano in parte le categorie critiche proposte dagli autori indagate nel primo. Oltre a ciò, anche in questo caso ho ritenuto funzionale chiarire alcuni punti terminologici ed epistemologici riguardo la Media Education, assieme ad una breve storia della disciplina per contestualizzarla ed esaltarne la sincronia con il presente.

I punti chiave quindi sono quelli relativi all'aspetto educativo in relazione ai Nuovi Media. Dalla storia della pratica emerge come i paradigmi di riferimento siano stati diversi in base a come si collocano i media nell'orizzonte di senso di tutti noi; dove sono qualcosa di trasversale si interviene in un determinato modo, dove invece sono totalizzanti – come i Nuovi Media oggi – è importante intervenire diversamente. La storia della disciplina aiuta quindi a capire anche come viene interpretato il ruolo di queste tecnologie nella società odierna. Dopodiché, andrò ad approfondire

il metodo. A questo proposito, tra le varie esperienze di Media Education possibili oggi – la complessità dell’oggetto e l’ideologia che lo sostiene legittimano approcci molto diversi – ho scelto di portare alla luce due di questi, indirettamente o direttamente legati ad alcune delle categorie critiche francofortesi.

L’approccio di David Buckingham, media educator con moltissima esperienza, è il primo che ho deciso di riportare su questa tesi. Il suo lavoro è uscito di recente ed è raccolto sia nel volume *Un manifesto per la media education* uscito per Mondadori nel 2020, che all’interno di diversi articoli presenti nel suo blog, che l’autore aggiorna a cadenza regolare vista naturalmente la velocità di certi cambiamenti. In questi scritti egli mette in luce come sia necessario ripensare la Media Education, Non si tratta più di insegnare determinate tecniche o linguaggi ma educare ad una nuova tipologia di comprensione del mondo. Buckingham comprende l’importanza di questa prospettiva e propone una sua strategia, che divide in punti nodali da sviluppare in sede di formazione ed educazione. Il suo approccio riprende in parte (e in maniera non del tutto esplicita) la metodologia critica francofortese, seppur da essa in un secondo momento prenderà le distanze. Tuttavia, i punti evidenziati da Buckingham ritengo siano centrali per la comprensione dei media nella loro totalità; egli riesce a costruire un metodo che tende ad una reale comprensione critica del fenomeno. La suddivisione in elementi centrali della pratica educativa di cui ad esempio il linguaggio e la rappresentazione sono alcuni di essi, permette di indagare tutte le sfaccettature del fenomeno in oggetto e non lasciarsi sfuggire alcunché. Inoltre, Buckingham compie un passo ulteriore che conferisce al suo lavoro un valore maggiore: egli problematizza non solo il fenomeno dei Nuovi Media ma anche l’impalcatura economico politica che lo sostiene. Parla con chiarezza del fatto che le *policy* di queste varie aziende devono essere bersagliate da un’osservazione realmente critica e in questo riprende con coerenza il materialismo vecchio stampo, la filosofia critica come analisi materialista ovvero economico politica.

L'utilizzo delle categorie critiche francofortesi è invece esplicito e intenzionale nel secondo approccio che ho voluto portare alla luce, ovvero la Critical Media Literacy. Il volume scritto nel 2019 da Douglas Kellner e Jeff Share *The Critical Media Literacy guide. Engaging media and transforming education*, è esplicito nel suo riferimento alla Teoria Critica francofortese. L'assunto da cui parte sembra assomigliare alla descrizione che Marcuse dà della civiltà industriale avanzata del suo tempo, quando gli autori parlando di "ecosistema predominante" in relazione ai media e alle nuove tecnologie. Gli autori muovono i primi passi a partire da diverse correnti di studi: dalla pedagogia critica di Freire e Giroux (passando ovviamente per Dewey), ai Cultural Studies e infine alla Teoria Critica francofortese, alla quale però non è dedicato ampio spazio. Ognuna di queste fornisce uno sguardo e una prospettiva specifici, che assieme completano il quadro teorico proposto dagli autori. La Teoria Critica in questo caso è la prospettiva con cui si muove uno degli autori, infatti: "Having established himself as one of the key American theorists working in the Frankfurt School tradition in the last century, he made a deliberate and unusual shift to the field of educational philosophy and to working with teachers in the past two decades."¹ L'originalità dell'analisi quindi dipende in buona parte dal metodo della Teoria Critica, proprio di questo autore, e da cui prende spunto quando indaga le connessioni tra il mondo dell'educazione e la totalità della società in relazione ai Nuovi Media. I pilastri francofortesi sono legati non solo all'autore a cui abbiamo fatto riferimento ma anche ad uno dei paradigmi da cui origina la Critical Media Literacy, infatti, i Cultural Studies a cui viene fatto più volte riferimento, riprendono le intenzioni degli autori dell'Istituto per la ricerca sociale ma le integrano con concetti su cui gli autori francofortesi hanno riflettuto in maniera minore: etnia, genere, sessualità, sono alcuni di questi. L'accorpamento di queste due tradizioni trasla sulla prassi educativa e in questo meccanismo intervengono le teorie pedagogiche già citate. Freire,

¹ D. Kellner e J. Share. *The Critical Media Literacy Guide. Engaging Media and Transforming Education*. Leida. Brill, 2019. P. IX.

Dewey e Giroux contribuiscono a plasmare le fondamenta educative e pedagogiche della pratica e attraverso di esse viene recuperata l'originale istanza della Teoria Critica: liberare gli uomini dall'oppressione e permettere loro di vivere felicemente secondo uno spirito veramente razionale e democratico, non più dipendente da irrazionali meccanismi economici.

L'ultimo capitolo è la vera e propria *raison d'être* di questa tesi. Le categorie critiche francofortesi sono qui recuperate e messe a confronto con quanto è emerso in proposito della Media Education; dai suoi pilastri al *modus operandi*, tutto è rivisto in un'ottica diversa, attraverso il filtro della Teoria Critica. Essa fornisce quindi, a distanza di molti anni, ancora basi teoretiche solidissime su cui impostare qualsivoglia analisi e ripartendo da queste la pedagogia deve farsi sicuramente carico di nuovi problemi e nuove modalità per comprenderli. La lucidità con cui i primi autori hanno osservato la società e messo in luce determinate dimensioni, permette, oggi in un contesto radicalmente cambiato, di vedere come queste si sono evolute e nelle loro specificità noi sono mai realmente cambiate. La vera rivoluzione allora non è comprendere ciò che non riusciamo a comprendere ma cambiare atteggiamento di fronte a ciò che è sempre identico a sé stesso; solamente a questo livello di profondità di analisi la pedagogia può dirsi critica e trasformativa, se invece rimane a livello più superficiale dei fatti diventa anch'essa uno strumento del dominio.

Capitolo 1

Teoria critica: genesi di un metodo

1.1 Critica alle dottrine del neopositivismo e del pragmatismo

La Scuola di Francoforte muove i primi passi in uno spazio accademico caratterizzato da diverse correnti, in divenire, a causa del momento storico, e tuttavia ben radicate nell'accademia europea a cominciare dal secolo precedente. Queste correnti, nonostante le declinazioni, sono riconducibili al neo positivismo² e al pragmatismo, dalle quali l'Istituto prende le distanze, oltre che problematizzarle attraverso critiche serrate da parte dei suoi membri. In questo capitolo l'intenzione è quella di riprendere le due correnti e rileggerle alla luce di sviluppi contemporanei delle nostre società, i quali troveranno la loro ragion d'essere più avanti nel testo. La descrizione, o per meglio dire, la rilettura degli aspetti principali delle critiche di Horkheimer hanno il fine di preparare l'analisi che verrà e che si concentrerà maggiormente sull'educazione come disciplina nei suoi aspetti teorici e pratici, e soprattutto nella sua relazione con i media e le tecnologie che oggi ne determinano le forme.

Il neo positivismo non è la sola corrente, in Occidente, ad orientare il pensiero dei principali filosofi, tuttavia, è quella le cui teorie hanno avuto la maggior risonanza in termini accademici in Europa, quelle che secondo i membri dell'Istituto per la Ricerca Sociale hanno avuto gli effetti più devastanti e influenti sulla filosofia e sulla società europee. Esso, è la ripresa

² Talvolta neopositivismo è confuso con neoempirismo. La corrente e gli esponenti sono gli stessi, la differenza in questo caso è puramente semantica; dove in un caso si riprende il Positivismo all'origine delle idee, dall'altro l'accento è posto sull'Empirismo, antecedente anche al positivismo, come vedremo in seguito.

del movimento filosofico del Positivismo, da parte di scuole europee durante le prime decadi del XX secolo. Non è la sede adatta per riprendere e definire nuovamente questa corrente filosofica, più di quanto è sicuramente già stato fatto in passato, né possiedo la legittimità appropriata, per cui mi limiterò a definire i tratti principali, anche quelli che più si avvicinano alle indagini sociali della Scuola di Francoforte, cosicché il passaggio potrà essere breve, e allo stesso tempo incisivo, e le ragioni non si perdano in analisi dal timbro un po' datato.

Risulta necessaria una premessa: per approfondire il neo positivismo come modello, e il Positivismo ottocentesco come sua origine, andrò a riassumere in poche righe un movimento filosofico che potrebbe essere considerato come genesi di entrambi, oppure, per meglio dire, come base gnoseologica per l'effettivo sviluppo del secondo. Naturalmente, l'Empirismo di John Locke³, dottrina secondo la quale tutta la nostra conoscenza deriva dall'esperienza⁴.

Il fondatore di questa corrente filosofica all'interno della teoria della conoscenza nasce in Inghilterra nel XVII, all'alba della *Gloriosa rivoluzione*, che varrà una parte della sua fortuna accademica, assieme all'originalità del suo pensiero. Le sue idee originano da un rifiuto della corrente filosofica principale, nonché quella che in quell'epoca risultava essere insegnata ad Oxoford, ovvero la scolastica; e dall'importante influenza di Cartesio. L'empirismo fiorisce alla fine del sec. XVII in Inghilterra, in un momento in cui storia, politica e filosofia sono alle prese con radicali rivoluzioni. La teoria della conoscenza, che fonda e che trae beneficio da queste, si trova rinnovata dalle idee alla sua base, proposte dal padre fondatore; nelle sue parole, infatti, ne ritroviamo l'origine:

³ Da differenziare con quello che alcuni hanno definito come "primo empirismo", ovvero quello di origine aristotelica

⁴ Un'altra interruzione è dovuta: l'empirismo, com'è naturale che sia, non è altro che l'evoluzione di idee precedenti, per cui, per quanto esso lo si possa collocare all'origine del positivismo, è necessario sottolineare che la razionalizzazione del sapere è cominciata qualche secolo prima, con la filosofia di Cartesio. Con Locke, tuttavia, questa si separa dall'indagine metafisica e colonizza altre sfere dell'esistenza umana, divenendo, in breve tempo, totalizzante.

“supponiamo che la mente sia una carta bianca, senza alcun carattere né idea; come accade che se ne provveda? Donde proviene quell’ampia riserva che la affaccendata e illimitata fantasia dell’uomo ha dipinto in essa con una varietà quasi infinita? Donde riceve i materiali della ragione e della conoscenza? A questo rispondo con una parola: dall’esperienza, su cui tutta la nostra conoscenza è fondata e da ultima istanza deriva.”⁵

Così l’autore prende le distanze dalla metafisica e dalle *idee innate* della scolastica e propone una modernizzazione della gnoseologia e dell’epistemologia. Da questa ne discende l’idea di Ragione, il tema al centro della mia ricerca in questo capitolo, ripreso successivamente, e con le dovute differenze, dal Positivismo nel sec. XIX. La ragione di cui parla Locke è una ragione suddivisa in due aspetti: da un lato, una ricerca delle cose che sappiamo con certezza; dall’altro, una ricerca degli enunciati che è saggio accettare in pratica, anche se in loro sostegno c’è solo la probabilità e non la certezza: probabilità, che deriva sempre dalla nostra o altrui esperienza.

Il Positivismo, dal canto suo, ridimensiona ulteriormente questa concezione di ragione, associandola a facoltà razionale dell’uomo che ha il compito di *organizzare* la conoscenza fenomenica, secondo una rigorosa aderenza alla *datità*: la ragione diventa *strumentale* e il fatto *divinizzato*, come sostiene Ardigò⁶. Ciò che segue il Positivismo, in termini sia storici che teorici, è un grande impulso al progresso e un’evoluzione delle scienze esatte parallelamente alla nascita di altre discipline, tutte di stampo positivista, seppur aventi come oggetto l’uomo collocato all’interno di una società. Nonostante le critiche ricevute fin dal principio e i tentativi di problematizzare questo metodo⁷, il Positivismo rimane la corrente filosofica principale della seconda metà del secolo XX, nonché quella che maggiormente ha influenzato l’idea di Scienza tuttora in auge.

⁵ J. Locke, *Saggio sull’intelletto umano*, Libro II, cap 1, sez. 2

⁶ Secondo la celebre espressione di uno dei maggiori esponenti italiani del positivismo: “*il fatto è divino*”

⁷ Un esempio particolarmente incisivo arriva dallo Spiritualismo di Henri Bergson, uno dei filosofi più decisi nel tentativo di superare il Positivismo.

Il metodo filosofico che all'inizio del XXI sec. ha ripreso queste idee è il neo positivismo. Esso rivela le sue carte nel momento in cui ricuce lo strappo che verso la fine del XIX sec. aveva interrotto il proficuo rapporto strumentale tra ragione e progresso mettendo in crisi l'impianto filosofico di tutto l'Occidente, come identificato più volte dal filosofo della crisi, Friedrich Nietzsche. Esso recupera il rapporto tra filosofia e scienza nell'indagine filosofica ed epistemologica e lo ripropone sotto una veste diversa.

Con il termine neo positivismo mi riferisco alla corrente filosofica e il relativo metodo, sorta negli ultimi anni del 1920 e, in termini più ampi, alla concezione del mondo che realizza, e che si pone in antitesi con la filosofia critica, di origine dialettica, nata in seno agli studi della Scuola di Francoforte. Questo nasce in Austria nel 1928, data formale di costituzione del gruppo, ufficiosa, in quanto non è presente un manifesto e i lavori principali degli autori che la rappresentano sono precedenti e successivi ad essa, ad opera di filosofi, matematici e logici. Il richiamo è naturalmente alla corrente filosofica ottocentesca; a partire da essa viene posto l'accento sulle scienze empiriche, le uniche che secondo i neopositivisti possono costituire conoscenza certa. Dunque, il programma di rifondazione della conoscenza, pianificato dai neopositivisti fa delle scienze empiriche, dell'anti-metafisica e della "visione scientifica del mondo" le sue colonne portanti.

Il neopositivismo o *positivismo logico* è il connubio tra i successi della logica, ottenuti dalla scuola logica polacca, e le teorie di autori austriaci, in particolare quella espressa all'interno del "Tractatus Logico-Philosophicus", breve testo del filosofo Ludwig Wittgenstein, che nell'introduzione alla prima edizione vede la partecipazione di Bertrand Russell, altro importante esponente della filosofia britannica di inizio Novecento e più in particolare della corrente neopositivistica, nonché uno dei fattori determinanti per la diffusione del *Tractatus*. Senza approfondire i contenuti del Trattato, non essendo la sede, mi limiterò a sottolineare i motivi per cui viene spesso assunto come punto di partenza

quando il tema al centro del dibattito è la filosofia neo positivista. In questo breve testo, Wittgenstein ripropone un'analisi gnoseologica riguardante il sapere contemporaneo, nel tentativo di ricucire lo strappo tra sapere e scientificità, successivo proprio alla crisi del positivismo alla fine del sec. XIX. In esso, il filosofo austriaco, costruisce il connubio tra scienza e filosofia, partendo dall'analisi del linguaggio e dalla scientificità alla base delle proposizioni che lo costituiscono: il risultato in un primo momento è un impianto concettuale che rende la teoria metafisica non falsa, bensì insensata da un punto di vista cognitivo, non verificabile e infine non scientifica. Negli anni successivi diversi autori sosterranno il neopositivismo logico ma aprendo sempre di più alla legittimità delle teorie metafisiche nella formulazione del procedimento scientifico.

Il percorso fatto fin qui ci ha condotto al coacervo di idee che sono state raccolte e problematizzate dagli autori della Scuola di Francoforte. I primi a muovere passi in questa direzione sono stati Max Horkheimer e Theodore Adorno, entrambi hanno concentrato la loro riflessione sul concetto di Ragione, contestualizzato e organizzato secondo precisi punti cardinali; in un primo momento assieme e successivamente declinando la ricerca individualmente; rispecchiando l'origine del pensiero e gli interessi teorici differenti. Horkheimer, dal canto suo, sviluppa la riflessione in momenti diversi, mantenendo comunque un filo conduttore molto coerente, nonostante la tendenza che si nota verso uno scetticismo e nichilismo come scontata conseguenza del prevalere della ragione strumentale su quella classica.

La loro ricerca parte dall'analisi del movimento filosofico culturale del XVIII sec. che prende il nome di Illuminismo, che nasce in Francia e si sviluppa in tutta Europa e nel mondo, risultando determinante per le successive rivoluzioni in ambito culturale come tecnologico e scientifico. Dal testo "Dialettica dell'Illuminismo" scritto a quattro mani e pubblicato nel 1944, l'illuminismo è definito come quel sistema di pensiero *totalitario*⁸ che attraverso la logicizzazione e matematizzazione del sapere

⁸ Ivi, p. 78

identifica il pensiero al calcolo, e di conseguenza riduce la ragione da soggettiva a oggettiva, o *strumentale*, in cui all'interesse per i fini viene sostituito quello per i mezzi. L'analisi di questi due autori, approfondite in un secondo momento solo da Horkheimer, prendono spunto dalle critiche fatte in precedenza da autori tedeschi, critiche in cui la formalizzazione del pensiero esaltata dall'illuminismo era già stata indagata, per esempio da Troelsch già nel 1897, da cui proprio Horkheimer riprende il concetto di Illuminismo sostenendo che: "pensare, nel senso dell'illuminismo, significa produrre un ordine scientifico unitario e dedurre la conoscenza dei fatti da principi, che questi vengano intesi come assiomi posti arbitrariamente, come idee innate o come astrazioni supreme"⁹. Dunque i primi lavori della Scuola di Francoforte sono debitori di tradizioni precedenti, da esse e dai pensatori tedeschi primi critici della ragione illuministica ai tentativi di Lucaks di approfondire il concetto di Ragione per come inteso dal pensiero borghese. Il centro delle loro riflessioni è il cambiamento della conoscenza in conseguenza all'arrivo in Occidente di un pensiero maggiormente razionale ed un'epistemologia empirica, che modifica le caratteristiche della Ragione da cui anche la conoscenza dipende. Il legame con i razionalisti e gli empiristi è evidente prima ancora che con l'illuminismo settecentesco, ed è questo che determina la successiva evoluzione dei concetti. Andando maggiormente alla radice di essi, Horkheimer accenna talvolta ad una questione centrale per la ricostruzione delle caratteristiche della ragione illuministica, quella del rapporto tra il principio dell'empirismo e la struttura logico-matematica delle teorie scientifiche. Le scienze moderne della natura muovono, scrive nel saggio antipositivistico *il più recente attacco alla metafisica*, dall'assunto galileiano che il libro della natura sia scritto in caratteri matematici; dal punto di vista dell'empirismo però, che della moderna scientificità costituisce il principio informatore, le proposizioni della logica e della matematica non sono abbastanza. Ne scaturisce, per gli empiristi e i loro successori, i neopositivisti, la necessità

⁹ Ivi, p. 87

di conciliare due ordini diversi di verità nella costruzione della Ragione soggettiva. La polemica nei confronti del metodo neopositivistico si fa molto serrata nel testo *Eclisse della ragione*, dove Horkheimer sostiene che “i positivisti riducono la scienza ai procedimenti impiegati dalla fisica e dalle discipline da essa derivate, mentre negano il nome di scienza a tutti gli sforzi teorici che non siano in accordo con i principi che essi astraggono dalla fisica e dai suoi metodi legittimi”¹⁰. Anche Weber, nonostante Horkheimer lo definisse un “positivista”, aveva avanzato una diagnosi simile parlando di razionalità calcolante capitalistica, e successivamente Lukács in *Storia e coscienza di classe*, il quale riprende il concetto di ragione illuministica individuando “l’identificazione ingenua e dogmatica [...] della conoscenza razionale, matematico-formale, con la conoscenza in generale”¹¹. Cosa si intende con ragione illuministica dunque? Se l’illuminismo è alla base della formalizzazione del pensiero allora è anche la causa prima di quella che Horkheimer definisce *ragione strumentale*: analiticità, sistematicità deduttiva, unità di metodo empiristico e struttura logico matematica, riconduzione del sapere alle sue sorgenti soggettive sono le sue caratteristiche.

Abbiamo definito dunque l’origine di un certo concetto di Ragione, nato in seno ad empirismo e razionalismo, sviluppatosi durante l’illuminismo e concretizzatosi con il positivismo e le sue declinazioni successive. Approfondiamo ora la critica che Horkheimer compie di esso: la problematizzazione del concetto dagli aspetti gnoseologici e filosofici a quelli pratici per la società.

La ragione da classica o oggettiva si fa strumentale, o soggettiva. A partire da Cartesio e dagli empiristi la ragione subisce un progressivo processo di soggettivizzazione, a causa del quale non si considera più il *logos* come “un principio immanente alla realtà ma solo più come una “facoltà soggettiva della mente”. Per essa il sapere non è più connesso ai fini, non si può più

¹⁰ M. Horkheimer, *Eclissi della ragione*. Einaudi. Torino, 2000, p. 44.

¹¹ G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, trad. it. di G. Piana. Mondadori. Milano 1971, p. 146.

parlare di una “teoria oggettiva della ragione”¹², come nel caso dei grandi sistemi filosofici di Platone, Aristotele, la scolastica o l’idealismo tedesco, in essi la ragione *esisteva anche nel mondo oggettivo*, era possibile, dunque, che esistessero dei fini ragionevoli in sé e non fossero sempre e soltanto intuizioni individuali. Ad esempio, la dottrina delle idee platonica definisce il contenuto ultimo del pensiero come un’oggettività assoluta al di là del pensiero.

La separazione tra ragione e mondo oggettivo, o tra ragione e oggettività, è individuata come la crisi della ragione classica. Essa *si soggettivizza*, ad un certo punto della storia il pensiero è diventato incapace di concepire una tale oggettività, o ha cominciato a negarla affermando che si tratti di un’illusione.

Soggettivizzandosi, la ragione si è anche formalizzata¹³. Le conseguenze pratiche di questo processo hanno vasta portata e nelle parole di Horkheimer: “si riferiscono al fatto che la validità degli ideali, i criteri delle nostre azioni e convinzioni, i principi basilari dell’etica e della politica, tutte le nostre decisioni fondamentali son fatti dipendere da fattori diversi dalla ragione: da una scelta, da una predilezione soggettive”¹⁴. Comincia così il progressivo scollamento tra una forza oggettiva e collettiva, capace di orientare le masse, e l’interesse egoistico posto alla base dell’ideologia del liberalismo; il particolare sostituisce l’universale. Cambiano radicalmente il concetto di ragione e di pensiero, non solo nei loro aspetti teorici ma soprattutto nell’utilità pratica che li caratterizza. Parlare di ragione strumentale equivale a parlare di pensiero come strumento, come mezzo, non in grado di stabilire norme della vita individuale o sociale; individuare il pensiero con queste specifiche caratteristiche porta alla riduzione dell’umano, ad un incasellamento del sapere che trova nella matematica il suo più fecondo interlocutore. Il vantaggio sta in questa “economia intellettuale”¹⁵ – che secondo

¹² *Op. cit.* P. 12.

¹³ *Ivi.* P. 14.

¹⁴ *Ivi.* P. 15.

¹⁵ *Ivi.* P. 27.

Horkheimer è – “[...] certamente essenziale all’espansione dell’industria; ma se investe tutti i processi intellettuali, se la ragione stessa è ridotta alla funzione di uno strumento, essa assume una sorta di materialità e di cecità, diventa un feticcio, un’entità magica che si accetta, più che sperimentarla intellettualmente”.

Non siamo molto lontani dal tipo di ragione che si coltiva in ambienti scolastici privi di senso critico – inteso nella sua accezione ampia di ricerca legata all’oggettività – e tanto meno dalla ragione che pensa a se stessa come ad un fine. Non a caso molti dei concetti centrali per l’esistenza come giustizia, eguaglianza, felicità, anima, ecc. hanno perso le loro radici intellettuali, mantenendo un valore più o meno prestigioso, seppure solamente storiografico.

Se oggetto e azione hanno lo stesso valore, ovvero quello che si rivela nel momento in cui servono per raggiungere un certo scopo, allora l’educazione all’azione è l’unico orizzonte possibile. Un’educazione pragmatica che si serve di tecnologie per rendere l’azione più affine alla progettualità: la lacuna evitata di una ricerca dell’assoluto oggettivo, e non dico necessariamente il suo rinvenimento, ma solamente la tensione che porta all’indagine, si riflette nell’apatia con cui si partecipa a questa educazione e all’utilizzo acritico di queste tecnologie, con il rischio che, come sottolinea Adorno:

“rendere superflue le funzioni [della censura] sembra (nonostante ogni utile riforma) l’ambizione del sistema educativo. Nella convinzione che, senza limitarsi strettamente all’accertamento dei fatti e al calcolo delle probabilità, lo spirito cosciente sarebbe troppo esposto alla ciarlataneria e alla superstizione, esso prepara il terreno inaridito ad accogliere avidamente superstizione e ciarlataneria.”¹⁶

Horkheimer sottolinea come anche il processo democratico venga influenzato da questi cambiamenti per come era stato proposto dai padri

¹⁶ M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialettica dell’illuminismo*. Einaudi. Torino, 2010, p. 5.

pensatori di questo modello politico. La democrazia non era separabile da principi di ragione che si elevano rispetto all'esperienza materiale umana, privato di essi il popolo, questa diventa cieca espressione di una maggioranza le cui relazioni sono di natura economica e materiale, dunque con la tendenza a non collettivizzarsi; la democrazia, infatti, dove la sua realizzazione passa attraverso il liberismo, tende alla barbarie, come il secolo XXI ci ha mostrato.

L'altro volto della critica filosofica di Horkheimer ai modelli filosofici passati (ma che hanno fortemente influenzato il presente) riguarda il Pragmatismo, dalla sua fondazione di Pierce e James alla sua più completa e influente interpretazione da parte di John Dewey e della filosofia americana. Questa dottrina e il relativo metodo, sorti in America dalle ceneri, più o meno legittimamente, della filosofia kantiana, hanno plasmato il pensiero filosofico moderno e non solo; l'intreccio tra filosofia e tecnica nel Pragmatismo appare definitivo e totalizzante, per cui oltre che la storia o la "forma" del pensiero è stata anche la tecnica o scienza ad essere influenzata da questo. Questo muove i primi passi dalla filosofia kantiana, dove tuttavia, come sottolineato da Horkheimer: "sarebbe disonesto nei confronti di Kant considerarlo responsabile di questi sviluppi"¹⁷; dalla sua dottrina il Pragmatismo recupera, oltre alla terminologia, il concetto di ragione che si avvicina alla conoscenza *pratica* dei fatti come fondamento della legge morale, oltre che a quella *pragmatica*, ovvero come razionalità diretta al conseguimento di un fine concreto. Ancora secondo le sue parole: "il nucleo di questa filosofia è rappresentato dalla dottrina che idee, concetti, teorie sono solo schemi o progetti d'azione, e che quindi sono veri solo quando ed in quanto hanno successo"¹⁸; non può sfuggire dunque, anche ad un osservatore frettoloso, quanto questa *forma mentis* sia attuale nella società da cui scrivo queste parole, dove il pensiero – non più solo teoreticamente – è ridotto a schema funzionale, a progetto d'azione di un

¹⁷ M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, Einaudi. Torino, 2000. P. 42.

¹⁸ *Ibid.*

sistema-mercato di cui è impossibile pensarne alternativa¹⁹. Il pragmatismo riduce il significato delle idee, ripensa diversi concetti cari alla ragione oggettiva e ai sistemi filosofici precedenti e li adatta a quelle che sono le sue basi teoriche. Verità, significato e lo stesso concetto di idea, vengono trasformati dal pragmatismo per legittimare questo accento intransigente posto al concetto di azione legata al pensiero; da questa trasformazione alcuni punti centrali prendono spazio a livello filosofico, soprattutto di metodo. In particolare, emerge il concetto di funzione o *funzionalità* legato a quello più antico di “verità” filosofica inteso come assoluto verso cui tende la “contemplazione sedentaria”. Secondo i pragmatisti non vi è nulla di vero in sé: se il pensiero è legato all’azione e da essa dipende, allora il vero è nient’altro che ciò che funziona per essa e che porta alla realizzazione pratica del pensiero, il “trionfo del mezzo sul fine”²⁰: ciò che funziona meglio. La dottrina stessa è da intendersi non come speculazione, bensì come “macchina”, ovvero strumento, “tecnologia” con la funzione di avviare una serie di fenomeni, essa non ha la pretesa di mostrarsi come disciplina intellettuale, rifiutando in toto l’intellettualismo inteso come pura conoscenza teoretica. Oltre al concetto di funzionalità, un altro aspetto molto importante del pragmatismo che si riflette nei tempi attuali è quello solamente accennato da Horkheimer, e tuttavia centrale, della sostituzione della logica della probabilità a quella della verità. Dal testo:

“se un concetto o un’idea hanno un significato solo in forza delle loro conseguenze, ogni affermazione esprime un’attesa che ha più o meno probabilità di essere esaudita [...] nel concetto di verifica è oscurata la differenza fra la conferma di un giudizio per opera dei fatti ch’esso ha

¹⁹ Il riferimento qui è naturalmente al Realismo capitalista di cui parla Mark Fisher, il quale sostiene che “*non solo il capitalismo sia l'unico sistema politico ed economico oggi percorribile, ma che sia impossibile anche solo immaginare un'alternativa coerente*” nel suo testo *Realismo Capitalista*, NERO. Roma, 2018.

²⁰ M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, Einaudi. Torino, 2000. P. 44.

predetto e la conferma attraverso le indagini ch'esso può rendere necessarie.
La logica scarta la dimensione del passato, assorbita da quella del futuro.”²¹

Il futuro comincia ad occupare tutto lo spazio d'analisi lasciando dietro di sé qualche traccia del passato. Il tempo storico in cui il pragmatismo è fiorito è lo stesso che ha visto la crescita economica e sociale e il progresso “divinizzarsi”, al punto da sembrare inarrestabili e certi portatori di benessere per tutte le fasce della popolazione. La spinta offerta dalle innovazioni tecnologiche dell'ultima parte del XIX sec. ha fruttato alle società occidentali e a quella americana in particolare, poco vincolata da resistenze non secolarizzate e neppure dall'emergere di movimenti popolari antagonisti – a differenza dell'Europa di fine XIX – grande fiducia nel futuro e nell'efficienza dei sistemi di calcolo caratteristici delle scienze esatte. Mentre da un punto di vista politico il liberalismo si era affermato come il motore politico e sociale dei principali governi e soprattutto il sistema che meglio di altri comunicava con il mercato, da un punto di vista industriale la tecnologia rivelava la sua estrema funzionalità, accelerando i cambiamenti e rendendo il passato nient'altro che un “prodotto museale”. Dunque l'Occidente, inebriato dalla prosperità dovuta all'impetuosa crescita economica e tecnologica, in questa precisa fase storica si dimentica del passato e si concentra sul futuro: la calcolabilità delle scienze esatte assurge a *modus operandi* della filosofia pragmatista. La storia non rimane al passo, e seppur il periodo delle due Guerre Mondiali da un punto di vista culturale ed economico segni una battuta d'arresto, l'interesse per il passato comunque rimane tale, fino al momento in cui la storia *finisce*²². Questo excursus affatto intuitivo non può che lasciare molti dubbi, l'operazione di riduzione di un intero secolo in poche righe sembra non funzionare, tuttavia, la similitudine su cui è necessario riflettere alla luce

²¹ Ivi. P. 43.

²² Secondo il noto concetto di Fukuyama “la fine della storia”. Il salto potrebbe sembrare poco coerente. Chiaramente dall'analisi del pragmatismo alle affermazioni di Fukuyama passa un intero secolo di storia con relativi cambiamenti, che, come sappiamo, sono più che determinanti. Tuttavia, trovo un *fil rouge*, o per lo meno lo ipotizzo, tra il momento in cui il futuro prende il sopravvento sul passato e la storia smette di rappresentare le fondamenta della società che verrà.

delle critiche di Horkheimer riprese e rilette nel sistema in cui viviamo oggi è che, oggi come allora, la società fatica a ricordare. Naturalmente, nella società odierna, circondati da neologismi che identificano nuove difficoltà, non è il progresso e la fiducia nel sistema di mercato a farci dimenticare il passato, bensì la rete in cui è caduto l'umano e da cui è molto difficile divincolarsi.

Tornando al principio, la logica della probabilità ovvero la predizione e il calcolo dell'effetto dell'azione sull'oggetto, che sostituiscono il concetto di verità in filosofia, sfumano quello che era il compito della filosofia e dei grandi sistemi oggettivi (sfuma anche il termine stesso di "oggetto" se la verità sull'oggetto è solo azione-compiuta-su-di-esso), vale a dire l'analisi di ciò che è passato e finito o la meditazione sull'esistenza. Viene da sé che se la verità è ridotta a calcolo allora anche il procedimento per la sua ricerca non può essere la riflessione, bensì qualcosa di maggiormente meccanico: ancora una volta il pragmatismo attinge dalle scienze naturali e identifica nell'esperimento l'unico genere di esperienza che conta. Questa identificazione tra filosofia e scienza, figlia dei successi della seconda, nel periodo storico in cui il pragmatismo nasce, fa sì che esso incentivi e contemporaneamente ne sia vittima, un processo di razionalizzazione del sapere e del metodo; se anche secondo Horkheimer "il pragmatismo riflette l'industrialismo moderno per il quale la fabbrica è il prototipo dell'esistenza umana e il lavoro [...] deve essere modellato [...] sui metodi di direzione razionalizzata", oggi questo meccanismo si è esteso, oltre che al settore del lavoro anche a quello della scuola.

La "calcolabilità" ha spazzato via la verità e l'efficienza dei mezzi è oggi al centro dei sistemi scolastici e dei progetti formativi dell'istruzione occidentale. Il neoliberismo ha colonizzato ogni orizzonte di senso e alla luce di ciò le riflessioni dei francofortesi e di Horkheimer nello specifico risultato di un'attualità disarmante.

In conclusione, se il neo positivismo recupera la distinzione creata nella tradizione filosofica tra ragione oggettiva e soggettiva (sintetizzata nelle righe precedenti), la interpreta attraverso il pensiero logico-matematico e la

rende fondativa della sua teoria, il pragmatismo soggettivizza la dottrina filosofica, legandola indissolubilmente al concetto di azione, di funzionalità e di efficienza. Queste due tradizioni si collocano alla base delle critiche dei francofortesi e di Horkheimer in particolare. Seppur il riferimento è in primis alla dottrina filosofica, esso non rimane immobile, bensì si sposta in una continuità dialettica con la storia, la società e gli aspetti più peculiari di essa (arte, tecnologia, politica), riuscendo, nel trentennio di attività tra Germania e Stati Uniti, a fornire un quadro storico critico coerente della *ratio* dell'Occidente e, allo stesso tempo, con un accento forte sulla *praxis* della loro dottrina filosofica, in grado di influenzare le successive generazioni.

In conclusione, nella mia analisi sulla Media Education e Media Literacy questi sono processi determinanti in quanto è proprio un utilizzo della ragione, o per meglio dire, un'idea della ragione di tipo strumentale e soggettivo, che determina l'utilizzo strumentale di essa e che di certi mezzi si fa. Così come gli uomini, o gli esseri viventi, così le idee, se trattate alla stregua di meri strumenti, non si differenziano troppo dall'ennesima tecnologia che l'uomo sceglie di utilizzare al fine di dominare se stesso e la natura, senza collocarla in un universo dove fini e scopi hanno un valore diverso dai mezzi: non strumentale ma più alto e con chiare conseguenze nella teoria e nella prassi.

1.2 Il paradigma della Teoria Critica secondo Horkheimer

Come detto in precedenza, l'utilizzo dei concetti che richiede questa tesi è limitato al loro uso pratico. Con questa affermazione naturalmente non si intende perdere per strada la stratificazione teorica che la riflessione fa di determinati termini, bensì estrapolarne i punti più importanti e solidi e ritornare ad un "utilizzo" del concetto in funzione di analisi del presente,

inteso nel suo significato ampio e dialettico di divenire storico. Dunque, si riprenderà il concetto di “teoria critica” alla luce delle riflessioni già fatte da Horkheimer, senza riportarle interamente in auge ma soltanto cogliendole nella loro funzionalità a livello di analisi sistemica. La mia intenzione dunque è rileggere alcuni saggi del volume “*Teoria critica. Scritti 1932-1941*”, pubblicato nel 1968 con il titolo originale “*Kritische Theorie. Eine Dokumentation*” e tradotto pochi anni dopo da Einaudi, che raccoglie gli scritti più lucidi di Horkheimer e anche quelli che delineano la via che l’istituto che viene definito postumo come “Scuola di Francoforte” adotterà negli anni successivi. In secondo luogo, alla luce di come la Teoria Critica viene definita in questi scritti, vorrei riportare a galla necessariamente in forma parziale e frammentaria, le osservazioni ancor’oggi attuali che hanno portato l’autore, in collaborazione con Adorno, a riflettere sulla cultura e i suoi prodotti nell’epoca della produzione industriale di massa in particolare nel volume *Dialettica dell’illuminismo*.

Consapevole della difficoltà di riassumere testi di questa portata in una tesi che, a tutti gli effetti, non richiede una minuzia tale, verranno ripresi punti che ritengo centrali affinché la riflessione si possa traslare sull’oggi, ovvero su un mondo molto diverso da quello osservato dai due autori, passato nel giro di settant’anni dalla televisione al web 2.0. Per comprendere le sfaccettature del termine preso in esame partiamo proprio dai saggi che lo hanno posto in essere. In essi, viene delineata l’impalcatura teorica della formazione di Horkheimer: da Hegel a Marx, dalle critiche ai neo positivisti alle riflessioni sulla rigidità della metafisica dei secoli precedenti. In questo testo, suddiviso da Einaudi in due volumi, l’autore chiama in causa le principali categorie del pensiero e le *contestualizza*, le rilegge alla luce della revisione del concetto di Storia mutuato, innovandolo, dalla filosofia di Hegel. Di queste, solo alcune sono di mio interesse, alla luce del processo di “comparazione” che ho intenzione di mettere in pratica: capire il presente osservandolo con categorie del passato, certo leggermente revisionate, che vuole anche dire, comparare le

categorie passate con quelle del presente, ad esempio lo stesso significato del termine critica tra ieri ed oggi.

Progressivamente, metterò in luce i vari aspetti che permettono al nostro autore di riferimento di compiere un'analisi così puntuale e produrre concetti da utilizzare come *strumenti di osservazione critica* della realtà data, e per fare ciò, ho valutato di cominciare il percorso teorico proprio dal contesto in cui è inserito e che permette a Horkheimer di dare vita ad un distinguo tra teoria tradizionale e teoria critica²³. Tra la fine dell'XIX sec. e l'inizio del XX, come conseguenza dei sistemici cambiamenti del *secolo lungo*, la teoria non basta più a se stessa e l'idealismo si scopre fragile e inadatto ad operare verso una vera trasformazione del reale, nonostante tutto ciò che segue, per quanto riguarda la materia filosofica, dipenda in larga parte da esso e dal suo massimo esponente. La crisi che alla fine del XIX sec. coglie la società Occidentale non risparmia la filosofia. Complici le trasformazioni socio-economiche e storiche che determinando un completo rinnovamento del tessuto socio culturale, le chiavi di lettura utilizzate precedentemente sembrano non essere più valide. L'espressione più alta di questa crisi si scorge sicuramente negli scritti di Friedrich Nietzsche, oltre che di altri autori in altri campi del sapere, il quale, nella sua lucidità, abbatte le già fragili fondamenta del passato e coglie indizi per la lettura del futuro particolarmente incerto che si staglia all'orizzonte. Contemporaneamente, gli allievi di Hegel, ben consapevoli dei cambiamenti in atto, cominciano a metà del XIX sec. a proporre alternative di lettura radicali, non più organizzate attorno al concetto di metafisica o di scienza eredi del pensiero di Cartesio e rielaborate dal positivismo, bensì a quelli di storia, materialismo e dialettica²⁴. Le tendenze positiviste ed

²³ "Teoria tradizionale e teoria critica" è anche il titolo di uno dei saggi di questo volume, *Teoria critica. Scritti 1932-1941*, vol. 2. P. 135.

²⁴ Il termine "dialettica" non è utilizzato in riferimento al significato che assume all'interno della dottrina idealistica tedesca, in particolare in riferimento agli scritti di Hegel, bensì alla sua ristrutturazione dichiarata nei testi di Marx, Engels e Lenin. In essi si parla di "materialismo dialettico", in contrapposizione al "meccanicismo" o alla "metafisica", in cui si riprendono i termini dialettici di Hegel ma non si applicano allo spirito bensì alla realtà materiale con cui le società si confrontano e che da essa nascono in prima istanza. Questa si confronta in un secondo momento con il pensiero, seguendo, appunto, un movimento dialettico.

empiriste naturalmente non si esauriscono, anzi determinano ancora un certo uso delle scienze e con esse della filosofia stessa, alterando la dimensione della disposizione all'attenta considerazione e influenzando così tutta la riflessione che ne segue; dove invece l'intenzione di Horkheimer è quella di "situare la filosofia in genere al di là della ricerca empirica"²⁵. Le radici filosofiche del XIX sec. affondano dialetticamente nei movimenti che intercorrono tra i due poli rappresentati dall'idealismo tedesco e il positivismo; queste correnti propongono visioni del mondo molto diverse, e una differente elaborazione di determinati concetti necessari per la definizione del reale e dell'essere. Alcuni di questi necessitano una disamina approfondita prima di poter parlare di teoria critica in riferimento al tempo presente, in parte come è già stato fatto per il concetto di ragione nel capitolo precedente. Qui saranno altri i termini riportati al centro della riflessione, in particolare il concetto di Storia e naturalmente quello di critica.

Ad ogni modo, il contrasto con cui il secolo successivo è accolto è proprio quello tra positivismo o empirismo, e filosofie dello spirito, tra tendenze allo scientismo da un lato e riflessione metafisica dall'altro, o meglio, una soluzione che sia il connubio tra queste due dimensioni: teoria critica, per l'appunto.

La crisi del positivismo individuata in primo luogo dalla metafisica di Bergson e degli spiritualisti rivela le difficoltà di questa impostazione nel dare risposte alla totalità delle domande umane; è richiesta dalla teoria un'aderenza al reale qualitativamente diversa dallo scientismo promosso dall'approccio positivo delle scienze. Queste, che sono da far ricondurre alla filosofia cartesiana e al *Metodo*, sono l'affermazione storica del pensiero meccanicistico e della ragione strumentale. Questa rivoluzione sancisce anche gli scopi della teoria prodotta da questa scienza: la previsione, l'utilizzabilità e il dominio²⁶.

²⁵ M. Horkheimer. *Teoria critica. Scritti 1932-1941, vol I*. Einaudi. Torino, 1974. P. 11.

²⁶ Il dominio dell'uomo sulla natura è esplicitamente dichiarato dal positivismo, come sottolineato dal Horkheimer nel testo *Eclisse della ragione*.

La distanza tra queste due posizioni, identificate semplicisticamente con la dicotomia positivismo-teoria critica è anche la stessa che Horkheimer identifica nel dualismo tra teoria tradizionale e teoria critica, in cui la prima, spina dorsale della filosofia e delle scienze esatte, da Cartesio in poi detta legge in materia di ricerca e di “valutatività”. È questa distinzione che vorrei portare a galla e riprendere applicandola al reale, in quanto in essa credo sia presente il nucleo rivoluzionario della filosofia di Horkheimer: “spiegare”, di “comprendere” e infine di agitare la società.

L'autore comincia la sua analisi estrapolando il concetto di teoria nell'ambito della concezione di storia come risulta dal dibattito tra Max Weber ed Edward Meyer. Essi riflettono su cosa significhi fatto storico e soprattutto come esso vada spiegato alla luce degli elementi che lo compongono. Secondo la “teoria della possibilità oggettiva” di Weber, in contrasto con Meyer, “anche la spiegazione dello storico, al pari di quella del penalista, non consisterebbe in una elencazione possibilmente completa di tutte le circostanze concorrenti, bensì nel mettere in luce la connessione tra determinate componenti dell'evento interessanti ai fini del progresso storico e singoli processi determinati”²⁷, che da un punto di vista logico significa che nel caso venisse a mancare una causa storica l'effetto prodotto altrimenti sarebbe necessariamente un altro. Questo pensare per proposizioni condizionali secondo Horkheimer è “l'impalcatura logica sia della storia che delle scienze naturali”²⁸: è nell'immediatezza storica della riflessione sul proprio compito però che la teoria rischia di diventare una categoria reificata, puramente ideologica. Tuttavia, la puntualizzazione compiuta da Horkheimer è che lo scopo a cui la teoria ambisce, ovvero la trasformazione della conoscenza, sia comprensibile solo in connessione con processi sociali reali e connessioni storiche concrete. Questi elementi integrano i processi logici e permettono alla teoria di essere completa e non soltanto sussunzione della razionalità strumentale, oltre che un processo interno alla scienza essa deve essere

²⁷ M. Horkheimer, *Teoria critica. Scritti 1932-1941*, vol. 2, Einaudi. Torino, 1974. P. 140.

²⁸ Ivi, p. 141.

processo storico e sociale. Di fatto, però, essa ha preso una direzione diversa.

Dunque, il punto da disvelare riguarda proprio il dualismo tra teoria tradizionale e teoria critica, per poterla in seguito orientare verso il presente storicizzato.

La definizione di teoria da cui partiamo è quella che Horkheimer dà all'inizio del suo saggio, dove si legge che: “nella ricerca corrente per teoria si intende un insieme di proposizioni relative a un ambito della realtà, collegate le une alle altre in modo tale che da alcune di esse si possono dedurre le rimanenti. Quanto più il numero dei massimi principi è ridotto in rapporto alle conseguenze, tanto più è perfetta la teoria. La sua validità reale consiste nel fatto che le proposizioni derivate si accordino con degli eventi effettivi. Se invece si palesano delle contraddizioni tra esperienza e teoria, occorrerà rivedere l'una o l'altra.”²⁹

È possibile notare, in forma immediata, delle differenze tra queste due definizioni. In primo luogo il momento storico in cui sono sorte, in secondo luogo il fatto che la prima vuole essere maggiormente didascalica mentre la seconda, necessariamente critica. Nonostante tra esse intercorrano diversi anni è molto intuitivo operare una sovrapposizione e sottolineare come, nella definizione di Horkheimer, vi sia un *layer* ulteriore di analisi, quello in cui egli pone l'accento sulla validità della teoria: se essa non lo è, risulta implicita la sua inadeguatezza al sistema che sta analizzando, e ciò vale per quelle teorie che riguardano la materia sia animata che inanimata. Quindi il concetto di teoria come prodotto di una scienza, allora come oggi, secondo il suo utilizzo classico, suggerisce che “le scienze dell'uomo e della società si sforzano di emulare il modello delle scienze naturali che hanno tanto successo”³⁰.

Le fondamenta concettuali della teoria tradizionale, ovvero quella delle scienze naturali ed empiriche prima di tutto, sono riconducibili al *Discorso sul metodo* di Cartesio e alla sua idea di procedimento deduttivo sulla

²⁹ M. Horkheimer, *Teoria critica. Scritti 1932-1941*, vol. 2, Einaudi. Torino, 1974. P. 135.

³⁰ Ivi, p. 137.

totalità del reale, diventato vincolante per il concetto moderno di esattezza scientifica in generale; come sottolineato dallo storico Alfred Schmidt: “già Cartesio voleva applicare il procedere deduttivo della matematica a tutta la scienza. Già lui incarna il successivo ideale positivista della “unità della scienza”³¹. Il pensiero scientifico, secondo la teoria tradizionale, è quindi riconducibile a un sistema matematico di segni la cui utilizzabilità è l’unico criterio validante. La materia grezza che i segni devono decodificare è costituita dai fatti, il materiale fornito dall’esterno. L’attività teorica è, infine, la registrazione, la trasformazione la razionalizzazione interna del sapere relativo ai fatti. Sempre secondo Horkheimer, lo scopo di questa modalità di fare scienza non è una metodologia validante a prescindere da tutto, non è l’unico modello possibile, bensì è quello che in un dato momento storico, in una determinata società, diventa funzionale alla conservazione di essa. Come sostiene, infatti: “la rappresentazione tradizionale della teoria è astratta dall’attività scientifica come si svolge nell’ambito della divisione del lavoro a un livello dato. Essa corrisponde all’attività dello studioso come viene svolta nella società accanto a tutte le altre attività, senza che diventi immediatamente trasparente la connessione tra le singole attività. In questa funzione non appare quindi la reale funzione sociale della scienza, non appare ciò che la teoria significa nella sfera distaccata in cui essa è creata nelle condizioni storiche date. [...] In verità tuttavia la vita della società risulta dalla totalità del lavoro dei diversi rami di produzione, [...] i suoi rami, e quindi anche la scienza [...] sono momenti del processo sociale di produzione.”³² Con queste parole viene introdotto uno degli aspetti che all’inizio di questo capitolo ho ritenuto necessario approfondire: il carattere sociale della scienza, ovvero l’idea che il procedimento scientifico della teoria tradizionale non sia un procedimento immutato di idee, ma nient’altro che un prodotto astratto dalla pratica scientifica storicizzata e fondamentale

³¹ A. Schmidt, G.E. Rusconi. *La scuola di Francoforte. Origini e significato attuale*. De Donato Editore. Bari, 1972. P. 109.

³² M. Horkheimer, *Teoria critica. Scritti 1932-1941*, vol. 2, Einaudi. Torino, 1974. P. 143.

per l'autoconservazione della società. Questo aspetto emerge ancor di più se osservato alla luce di una comparazione semplice, seppure molto incisiva, quella tra società e individuo. Per entrambi questi soggetti l'intero mondo percepibile è “un insieme di fattualità, esso c'è e deve essere accettato”³³, tuttavia, quello stesso mondo che esiste per il singolo individuo è qualcosa di dato in sé ma anche il prodotto del lavoro degli uomini nel tempo. Per cui “i fatti che recepiamo tramite i sensi sono doppiamente performati da un punto di vista sociale: dal carattere storico dell'oggetto percepito e dal carattere storico dell'organo che percepisce.”³⁴ Dunque tutto ciò che l'individuo-monade percepisce nel mondo odierno, e che erroneamente giudica come pura successione di fatti, è marchiato in realtà dal lavoro umano cosciente. La teoria tradizionale cristallizza la caratteristica del pensiero scienziata di organizzare l'esperienza per come essa è data sulla base di specifici compiti sociali e tutto quello che questi significano per il tutto, al di là della loro astratta immediatezza non entra nelle sue categorie. Questo comporta che, nella società in cui questo tipo di teoria risulti dominante, “si impegnano molto meno energie nell'affinamento e nello sviluppo della capacità di pensiero, indipendentemente dal modo di applicazione.”³⁵ Se a questa intuizione si associa la riflessione sulla sostituzione del soggettivismo alla ragione oggettiva, si capiscono con chiarezza le radici della società odierna. Se ai tempi di Cartesio questa idea di scienza rompe con il dogmatismo precedente, con il progressivo affermarsi della borghesia e del Liberalismo, e della loro idea di scienza, questa si separa ideologicamente dall'essere un prodotto dell'attività umana e per l'autoconservazione dell'uomo e si lega a meccaniche di mercato per cui in assenza di una “domanda” non v'è scienza, in quanto non può esserci un “utile” prodotto.

La teoria critica relativizza la “separazione di individuo e società, in forza della quale il singolo accetta come naturali i limiti predeterminati della sua

³³ Ivi, p. 146.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Ivi, p. 151.

attività.”³⁶ Essa, come sottolinea Horkheimer “concepisce l’ambito condizionato dalla cieca cooperazione delle singole attività, ossia la divisione del lavoro e le differenze di classe date, come una funzione che, risultando dall’azione umana, può eventualmente essere assoggettata alla decisione conforme a un piano, a una finalità razionale.”³⁷ In questo sostanzialmente sta la critica³⁸ “materialistica” di Horkheimer alla teoria tradizionale e la relativa idea di scienza: “ciò che è comunemente visto come mero atto scientifico immanente – il rapporto tra materiale (già strutturato) e teoria (unificante), la verifica dei giudizi, la relazione tra ipotesi e fatti – è ora determinato come processo storico sociale”³⁹.

La storicizzazione dell’oggetto e dei soggetti del pensiero scientifico permette che il discorso sulla scienza, da astratto, si leghi in maniera inscindibile alla riflessione sull’economia politica. La Teoria Critica scopre l’intreccio tra scientismo e pensiero borghese e svela il tentativo ben riuscito di assolutizzazione delle sue componenti; pone in essere il carattere dialettico del rapporto tra soggetto e oggetto in quanto il primo risulta essere non un individuo, né la totalità di essi in una società, bensì un “individuo determinato nelle sue relazioni con altri individui e gruppi, nel suo confronto con una determinata classe e infine nell’intreccio così mediato con la totalità sociale e la natura”⁴⁰.

Riabilitare dialetticamente un pensiero di questo genere non è un’operazione esente da rischi. L’impianto scientifico borghese, che come abbiamo detto assolutizza il proprio sapere, rendendosi extra sociale, perde aderenza con la società a cui appartiene e da cui dipende ma, attraverso i metodi sviluppati nei vari secoli, guadagna in affidabilità, non a caso, grandi filosofi del passato, non necessariamente condividendo le idee di questo

³⁶ Ivi, p. 153.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ Ogni qual volta Horkheimer farà riferimento ad “atteggiamento critico” intende non riferirsi alla critica idealistica, bensì alla critica dialettica dell’economia politica, in riferimento alla teoria dialettica della società.

³⁹ A. Schmidt, G.E. Rusconi, *La scuola di Francoforte. Origini e significato attuale*. P. De Donato Editore. Bari, 1972. P. 112.

⁴⁰ M. Horkheimer, *Teoria critica. Scritti 1932-1941*, vol. 2, Einaudi. Torino, 1974. P. 157.

modus operandi, hanno lodato il metodo scientifico, al punto da orientare i propri studi sui binari tracciati da quelle idee: le scienze dello spirito per molto tempo hanno dipeso dal metodo delle scienze esatte, imitandolo e sperando di raggiungere prima o poi quella che ritenevano l'esattezza necessaria per produrre teoria. Horkheimer, allora, mette in guardia chi vuole terminare la riflessione a questo punto: "se non si vuole che ordini soltanto, ma che esso reperisca in se stesso i fini che trascendono tale ordinare, il proprio indirizzo, allora esso rimane sempre solo presso di sé, come nella filosofia idealistica."⁴¹

Tali fini, che il pensiero ricerca, sono immanenti al lavoro umano ed esso li ricerca nell'analisi storica, sebbene non siano del tutto chiari agli individui presi singolarmente. In società in cui la divisione del lavoro tende a separare la ricerca dal tessuto sociale, questa si stacca e perde ogni velleità di indagine riguardo ai fini del pensiero nonostante ne esperisca quotidianamente il bisogno. A metà del secolo XIX, secondo Marx ed Engels, questo interesse si sviluppa in una determinata classe sociale, il proletariato, che prova sulla propria pelle la connessione tra lavoro e dominio. Questa coscienza, che evidenzia come "la produzione non è ispirata alla vita della generalità soddisfacendo anche le richieste dei singoli, ma alla pretesa di potere dei singoli, provvedendo, alla peggio, anche alla vita della generalità"⁴², oggi non garantisce la conoscenza giusta in quanto "la differenziazione della struttura sociale, favorita anche dall'alto, e l'antiteticità, spezzata solo in momenti eccezionali, di interesse personale e interesse di classe impediscono che [questa coscienza] si faccia immediatamente valere"⁴³.

Il teorico critico dunque si distingue da quello tradizionale per la tensione che lo lega alla lotta per il cambiamento. La critica di cui parla Horkheimer non deve essere né un asservimento alle idee della classe che rappresenta, né una mera descrizione di esse; la sua attività specifica è da intendersi in maniera dinamica: fondata nel presente, ma con un'intenzionalità

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Ivi*, p. 159.

⁴³ *Ibid.*

trasformativa che tende al futuro. Per questo motivo essa non potrà mai, come altre scienze fanno, rivelare la sua funzionalità qui ed ora, adducendo a prove specifiche e fondative. Essa viene giudicata come faziosa e ingiusta, talvolta “inutile”, perché indissolubilmente connessa al cambiamento e di conseguenza il suo risultato non può che trovarsi nella progressione storica di un avvicinamento alla migliore condizione umana possibile, così come l’autore sottolinea: le “categorie marxiane di classe, sfruttamento, plusvalore, profitto, pauperizzazione, crollo sono momenti di una totalità concettuale il cui senso non va ricercato nella riproduzione della società presente, ma nella sua trasformazione nella direzione giusta”.⁴⁴

Il periodo in cui vengono pubblicati gli scritti di Horkheimer risulta molto diverso dall’oggi, per una serie di fattori che sarebbe inutile elencare. Tuttavia, permangono delle similarità che mi hanno suggerito la necessità di riprendere questo autore e il pensiero critico originariamente inteso da esso. Un fattore, trasversale a tutte le rivoluzioni, e indipendente dalle invenzioni, o il progresso, che hanno caratterizzato il XX sec. e l’inizio del XXI, e che nel lavoro comparativo che è mia intenzione fare ha un’enorme rilevanza, è “l’avversione per la teoria in generale che regna nella vita pubblica, [...] diretta contro l’attività trasformatrice connessa con il pensiero critico”⁴⁵. L’obiettivo della teoria critica, come già sottolineato, è la trasformazione del reale, il cambiamento in positivo della condizione umana. Dunque, questa tensione sembra che il pensiero collettivo la rifugga, per timore che vengano smascherate le meccaniche che si considerano, secondo il *common sense*, ormai consolidate. Il timore per lo svelamento che un pensiero critico può portare ci suggerisce come, al di là del potere vero e proprio, necessario per il permanere di differenze in una società divisa in classi, un lavoro cementante sia svolto dall’ideologia⁴⁶.

⁴⁴ Ivi, p. 163.

⁴⁵ Ivi, p. 176.

⁴⁶ Per un approfondimento di questo concetto per come utilizzato in questo testo è necessario ritornare a Marx e in un secondo momento a Gramsci. Il primo intende negativamente l’ideologia come “ogni concezione che voglia rivestire di idee e principi astratti la concreta realtà dei fatti materiali, mascherandoli e dandone una surrettizia giustificazione”, mentre il secondo ne dà una definizione differente e positiva in quanto essa risulta: “concezione del mondo, a patto che essa non sia il risultato di astratte teorie

Quest'ultima si intreccia proficuamente, dai tempi di Horkheimer, con la tecnologia⁴⁷ nella sua condizione di *ancilla administrationis* della politica; un rapporto di lavoro non certo terminato con la fine dei due totalitarismi del continente.

La teoria critica è, infine, un insieme di momenti più che un pensiero teorico unitario. Questi momenti, composti da processi storici e sociali, plasmano la riflessione, ma nel momento in cui essa si compie non si riesce ad intravedere il risultato, il fattore responsabile della sua riuscita. Per questo motivo, sovente, essa viene definita *utopistica*⁴⁸. Abbiamo quindi diversi elementi a disposizione per contestualizzare la teoria critica e il teorico critico nella società in cui viviamo. Ideologia e potere, nelle loro forme meno complesse, lavorano assiduamente intrecciando tecnologia e politica con l'obiettivo di mantenere una situazione di equilibrio e di stabilità tra le forze in campo, indipendentemente dalle condizioni materiali in cui la maggior parte delle persone si trova e da come esse oscillino nella storia recente. Il neoliberismo ha accelerato i processi di accentramento del potere economico, permettendo che il mercato colonizzasse altre regioni dell'esistenza degli individui; tra queste naturalmente non sono risparmiate né l'educazione, né l'istruzione⁴⁹.

Conseguentemente il centro della tesi rimane comunque al confine di questo lungo discorso riguardante le forme del presente. La questione educativa, imbrigliata nelle maglie di un economicismo razionalista, che dai termini precedentemente elencati assume concretezza, oggi è pervasa dalla tecnologia, intesa nei suoi mezzi di recentissima diffusione, dai social media alle intelligenze artificiali e sta diventando lo strumento e allo stesso

individuali ma strumento di organizzazione delle masse, utile a raggiungere un compromesso tra interessi storici contrapposti”.

⁴⁷ Un esempio calzante sono il *Ministero della cultura popolare* in Italia istituito durante l'ascesa del Fascismo, e il *Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda*, suo omologo nella Germania Nazista; strutture di vertice con il preciso scopo di diffondere le relative ideologie dominanti. In entrambi i casi le tecnologie mediatiche hanno avuto ruoli di primo piano, dal cinema alla radio.

⁴⁸ C. M. Conte, *Didattica minima*. Libreriauniversitaria.it, 2017. P.22.

⁴⁹ Per un approfondimento si veda, M. Baldacci *La scuola al bivio. Mercato o democrazia?* FrancoAngeli, 2019.

tempo il tema che plasma la maggior parte dei POF di tutto il territorio nazionale, rendendo urgente una riflessione pedagogica. Questa riflessione si è concretizzata negli ultimi anni con l'insieme di proposte definite unitariamente Media Education o Media Literacy, rispettivamente educazione mediale e alfabetizzazione digitale, per darne due definizioni certamente non complete. Seguendo il percorso tracciato finora, è limpido il rapporto tra la teoria critica e queste proposte pedagogiche occidentali; nella loro duplice fisionomia esse dialogano con la tecnologia e con l'educazione simultaneamente, ma la domanda che mi pongo è la seguente: lo fanno nei termini del pensiero critico delineato in precedenza, nonostante sovente queste stesse parole siano al centro dei loro programmi o nei panel degli eventi che gli enti del settore propongono? Questa domanda è l'assunto attorno al quale ruota la tesi e il panorama che nelle prossime pagine spero di fotografare con chiarezza.

1.3 Cenni sull'*Industria Culturale*, rilettura del capitolo del testo *Dialettica dell'illuminismo*.

Rileggere questo importante capitolo è il primo passo per comprendere come utilizzare gli strumenti proposti dalla teoria critica. Alla luce di tutto ciò che è stato ripreso nei due capitoli precedenti, ora è necessario calarsi in esperienze teoriche concrete, attraverso diversi attori che negli anni hanno proposto approcci di analisi del reale che ritengo innovativi. Cominciare dagli autori francofortesi è più che lecito, in quanto sono loro le esperienze che negli anni si sono rivelate maggiormente incisive, e lo dimostra la risonanza in termini di ricezione da parte di individui specializzati e non, e di impatto sul tessuto socio-culturale europeo, inoltre sono quelli che più di altri, probabilmente perché la teorizzazione di questo

metodo passa proprio da loro, sono stati recuperati in futuro, soprattutto durante gli anni della “mancata rivoluzione”⁵⁰ per continuare la riflessione epistemologica sui termini cardine delle scienze umane. Adorno e Horkheimer pubblicano questo denso volume nel 1947, con il titolo originale *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, tradotto in italiano per la prima volta da Einaudi nel 1966. In esso è contenuto il nucleo della loro filosofia, la critica alla razionalità occidentale attraverso una ricerca condotta sull’Illuminismo inteso come movimento filosofico culturale con radici concettuali diverse da quelle storiche. Il riferimento quindi non si ferma al XVIII sec. ma viene approfondito e raggiunge epoche storiche precedenti. Sulla base di questa indagine, in un secondo momento, viene mossa un’aspra critica al presente, sempre utilizzando con puntualità le nuove categorie prodotte, fino a posare lo sguardo sull’industria culturale, aspetto a dir poco complesso della società industriale avanzata. Questo testo, infine, è anche quello che ha raccolto le idee che entrambi gli autori hanno espresso negli anni che lo precedono, per cui una sintesi, non certamente definitiva, del loro pensiero. Oltre alle motivazioni filologiche, vi è un aspetto semantico di questo capitolo che ha catturato la mia attenzione, e che si è rivelato poi anticipatore del contenuto dell’intero capitolo: il termine *industria*. Chi legge, potrebbe non concordare con questa visione dei fatti, tuttavia, l’associazione tra il termine industria e il tema della Media Education ha una sua ragion d’essere, come avrò premura di approfondire nella seconda parte di questa tesi. Adorno e Horkheimer cominciano la loro analisi sull’industria culturale parlando dei soggetti che di essa sono protagonisti e vittime: gli individui ormai intesi come consumatori. Essi si collocano al centro della produzione, privati del potere che secondo Adorno è nelle mani dei più importanti poli industriali, ovvero “⁵¹acciaio, petrolio, elettricità e chimica” a cui mi sento

⁵⁰ Il riferimento qui è ai movimenti degli anni '60 e '70, dove tante battaglie sono state vinte nel quadro di un sistema rimasto sostanzialmente lo stesso.

⁵¹ M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell’illuminismo*, Einaudi. Torino, 2010. P. 129.

di aggiungere oggi quello *tecnologico*, sono “ridotti a materiale statistico, [i consumatori] vengono suddivisi, sulle carte geografiche degli uffici per le ricerche di mercato, che non si distinguono praticamente più da quelli di propaganda, in gruppi di reddito, in caselle verdi, rosse e azzurre”, per cui vittime, costretti in uno stato di privazione, che potremmo anche definire di *alienazione*⁵². L’individuo nel momento in cui consuma dunque sceglie, ma in un catalogo di prodotti predisposto dall’industria, la quale recupera le qualità dell’umano e le riproduce secondo le migliori tecniche possibili. Se ai tempi dei due autori è il cinema che “addestra le vittime del suo trattamento a identificarlo senz’altro e immediatamente con al realtà”⁵³, oggi sono i media e i Social Network che, sfruttando processi psicologici già in auge, portano alla costruzione di un “falso sé” a cui l’individuo dà fin troppo seguito. La pervasività dell’industria culturale odierna, tuttavia, non è paragonabile a quella di allora, aspetto su cui torneremo. L’industria culturale, dunque, recupera modelli e li ricrea, appositamente per soddisfare non uno, ma svariati aspetti di gusto e necessità che ha individuato nella società in cui opera. L’oggetto identificato dagli autori come modello di tutte le dinamiche della società di metà secolo è l’opera d’arte. Essa racchiude il senso della cultura in cui performa e le sue possibilità, infatti sono i cambiamenti intercorsi nell’arte e nell’opera che spingono gli autori a parlare di *produzione culturale di massa*. Per la mia analisi l’opera e l’arte risultano oggetti secondari, ma è nella riflessione sui loro tipi che troviamo spunti interessanti, anche perché in origine l’educazione, come l’arte, è una manifestazione culturale. La naturalezza dietro la quale le svariate opere d’arte si celano è in realtà il frutto di una precisione senza precedenti, scrive infatti Adorno: “tutto ciò che essi dicono, e il modo in cui lo dicono, deve trovare riscontro nel linguaggio quotidiano, come avviene nel positivismo logico. I produttori

⁵²Qui il termine è utilizzato non nel senso in cui Marx lo utilizza, in senso generale si separa dal lavoro e si lega alla dinamica della scelta nel contesto dei prodotti dell’industria culturale.

⁵³ M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell’illuminismo*, Einaudi, 2010. P. 133.

sono degli esperti”⁵⁴. Quindi uno degli aspetti centrali dei prodotti dell’industria culturale è quello riguardante lo stile che essi intendono soddisfare, pur mantenendo l’idea di arte a cui si riferiscono gli autori, ovvero gli aspetti universali e autentici di essa. La sostanza dell’opera che lo stile intende rinnovare, nel panorama industriale non è altro che “l’equivalente estetico del dominio”⁵⁵, dove l’unico dibattito possibile è quello tra divergenze materiali di interessi dei produttori e in questo senso la pretesa dell’arte è “sempre insieme ideologia”⁵⁶. Qui il discorso è incentrato sull’opera e sull’arte, centro dell’analisi che gli autori fanno della cultura nell’epoca dell’industria di massa, legata naturalmente all’intenzionalità dei suoi produttori. Il dominio di cui parlano è precisamente la sottostruttura che si cela dietro il processo di produzione e quella che lo sguardo critico, che si lega all’analisi dell’economia politica, vuole far emergere con chiarezza. L’apparato industriale riesce dunque a convogliare tutta la cultura nell’ambito di interessi materiali ben definiti e specifici della classe dominante, la quale, nella forma dei suoi più potenti dirigenti, prende decisioni al fine di “otturare i sensi degli uomini”⁵⁷ e, attraverso la conservazione dell’apparato economico, mantenere inalterato l’assetto sociale esistente. Chiaramente i tempi sono cambiati. Ad una concezione maggiormente passiva dello spettatore, oggi è lampante come esso non sia non solo passivo, ma agisca attivamente nell’interpretazione dell’oggetto della sua fruizione. Ciononostante, non cambia l’organizzazione della cultura disponibile oggi ovvero riproduzione di massa di modelli culturali precostruiti dietro i quali si cela un’impalcatura ideologica molto chiara. L’avvento di Internet, nella mente dei suoi fondatori idealisti, avrebbe dovuto alterare gli ingranaggi, dando ad ogni individuo la libertà di esprimersi su piattaforme collettive, tuttavia, il Web 2.0 ha ampiamente smentito queste promesse, imbrigliando la libertà tra le maglie del marketing e della censura ideologica.

⁵⁴ Ivi, p. 136.

⁵⁵ Ivi, p. 138.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ *Ibid.*

Un altro aspetto dell'industria culturale approfondito dagli autori è quello che loro definiscono *amusement*. La traduzione italiana che forse oggi, secondo un movimento inverso, sarebbe il caso di utilizzare al posto del termine inglese è *divertimento*. Dicono nel testo: “l'industria culturale rimane pur sempre l'industria del divertimento”⁵⁸. Ma cosa intendono di preciso con divertimento? E soprattutto, divertimento risulta essere un prodotto dell'industria culturale o qualcosa di più complesso? La riflessione sul divertimento quindi non si ferma all'associazione di esso con oggetti di vario genere, né la sua fortuna all'interno del complesso industriale moderno; il divertimento, viene detto fin da subito, ha lo scopo di *mediare* tra il potere dell'industria e il controllo sui consumatori e in quanto elemento necessario, “la sopravvivenza del mercato in questo settore tende a promuovere ulteriormente quelle tendenze”⁵⁹. Quindi il divertimento risulta sia un tipo di prodotto ideato dagli esperti di cui parla Adorno, statico e precostruito, interamente *significato* a priori – ovvero non richiede alcuno sforzo di significazione da parte dello spettatore – sia una tecnica, che permette all'industria di mantenere inalterata quella domanda responsabile del bisogno che essa produce. I parallelismi con l'ultimo prodotto dell'industria tecnologica, ovvero i social network risultano facili da immaginare, con l'enorme differenza però che l'industria ha lasciato il posto a una miriade di produttori isolati. Lo scopo del *divertimento* come mezzo di organizzazione dell'umano nella cultura di massa è facilmente intuibile e la standardizzazione che ancora è presente all'interno di questi mezzi richiama quella dell'industria culturale; la legge del sistema sembra essere simile a quella che operava ai tempi di Adorno e Horkheimer, dove sottolineano che “[la legge del sistema] impone di presentargli bensì tutti i bisogni come suscettibili di essere soddisfatti dall'industria culturale, ma, d'altra parte, di predisporre in anticipo quei bisogni in modo che egli debba apprendersi, in essi, sempre e solo come un eterno consumatore, come un oggetto dell'industria culturale”⁶⁰, con alcune importanti differenze, prima

⁵⁸ Ivi, p. 144.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Ivi, p. 151.

tra tutte quella che fa sì che il ruolo da consumatore sia oggi ancora più difficile da scorgere. La produzione di cultura di massa mantiene quindi il suo scopo originario ma si parcellizza in una miriade di produttori, tutti soggettivizzati e organizzati dalla razionalità pianificatrice tipica del tardo capitalismo, la cui origine risiede ancora una volta nei grandi *trusts* economici e culturali, di cui le aziende tecnologiche rappresentano la punta di diamante portando diversi autori a identificare esse come le principali protagoniste del capitalismo stesso⁶¹. Oltre all'*amusement*, ad operare finemente all'interno dell'industria culturale, e attraverso di essa, è l'ideologia. Tenendo fede alla definizione di essa che viene data da Marx, gli autori svelano lungo il testo alcune modalità con cui essa intreccia cultura e società e annulla quel rapporto dialettico realmente *sano* che potrebbe esistere tra esse; riescono a mostrarla nel suo essere strumento, al servizio del dominio, che assieme alla produzione culturale di massa tiene assieme le possibili soggettività, semplificandole e privandole del loro potenziale critico, ovvero trasformativo. Come sottolineato dagli autori: “essa diventa proclamazione energica e sistematica di ciò che esiste”⁶², e ancora, “a dimostrazione della divinità del reale ci si limita a ripeterlo cnicamente all'infinito”⁶³. In questa capacità di fotografare il reale e presentarlo al pubblico in termini *monodimensionali*, ovvero privi di qualsiasi afflato universale o utopico, risiede la forza e l'efficacia dell'ideologia; da un punto di vista materialista invece essa si presenta come lo “stile” dell'industria culturale, che concerne naturalmente i mezzi di comunicazione principali, che al tempo degli autori consistevano quasi unicamente nella pubblicità, nel cinema e nella radio. Siccome l'ideologia diventa strumento ben prima che la classe borghese iniziasse a sfruttarla assieme alla produzione industriale di massa, si lega a meccanismi che esistevano prima, per cui agisce sulle persone nella forma

⁶¹ Per approfondire il rapporto tra il sistema di produzione capitalista e il valore economico dei dati sarebbe necessaria non una ma molte tesi diverse. Si rimanda comunque a un testo fondamentale: *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for the Future at the New Frontier of Power*, Shoshana Zuboff, 2019.

⁶² M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, 2010. P. 158.

⁶³ *Ibid.*

che esse assumono nella società di metà XX secolo, ovvero l'individualità. La costruzione dell'individuale politico ha radici profonde, si potrebbe legare alla nascita della classe borghese stessa, la quale ha reificato le sue caratteristiche fino a renderle un vero e proprio modello di vita – nel concreto esempio dell'abitante della metropoli, il quale “non riesce più a concepire l'amicizia fuorché nella forma del *social contact*, del contatto sociale di individui intimamente distaccati e indifferenti”⁶⁴ – e questa caratteristica della popolazione occidentale ha accelerato il controllo che l'industria culturale permette sulle persone. Emerge dunque un gusto dominante, *subito* dalle persone in termini individuali, che determina la nascita del “tipo medio”, il prodotto a basso prezzo. Per comprenderne la trasformazione gli autori associano a questo tipo di produzione la materia artistica, ma sottolineando come questa possa definirsi separata solo in quanto “arte borghese”, infatti: “anche la sua libertà, che è la negazione della funzionalità sociale che si impone attraverso l'intermediario del mercato, rimane, proprio per questo, costituzionalmente legata alla premessa dell'economia di mercato”⁶⁵. L'arte si lega ai meccanismi di mercato, come mera produzione il suo scopo si trasforma nell'appagamento del “bisogno dell'inutile”, non più la “liberazione dal principio di utilità che avrebbe appunto il compito di procurare”⁶⁶. Proseguono gli autori: “ciò che si potrebbe chiamare il valore d'uso nella ricezione dei beni culturali è sostituito dal valore di scambio; al posto del godimento subentra il fatto di partecipare e di essere al corrente, al posto della competenza dell'intenditore l'aumento di prestigio. Il consumatore diventa l'alibi ideologico dell'industria culturale dei divertimenti, alle cui istituzioni, che lo assediano da tutte le parti, egli in realtà non può sfuggire”⁶⁷. Il linguaggio che permette questo ribaltamento di fronte è quello pubblicitario. Come sottolineato nel testo: “sia dal punto di vista tecnico che da quello economico la pubblicità e l'industria culturale si fondono fra

⁶⁴ Ivi, p. 167.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Ivi, p. 170.

⁶⁷ *Ibid.*

di loro”⁶⁸. Sotto l’imperativo dell’esigenza operativa tipico della società razionalizzata, il linguaggio pubblicitario segue il meccanismo di produzione di massa: si standardizza e si ripete meccanicamente, così facendo si lega alle cose come mai prima d’ora e perde molto del suo processo di significazione. Ciò che infatti non si lascia risolvere in una successione stabilita di lettere, che trascende la correlazione con la cosa è bandito come qualcosa di oscuro. Il linguaggio nell’epoca del dominio della pubblicità si irrigidisce e assolve la funzione di strumento, rafforzando con molta rapidità i modelli linguistici imposti dall’alto; un esempio concreto lo ritroviamo nella propaganda fascista degli anni ’30. La parola trasfigurata quindi diventa protagonista di cambiamenti che vanno oltre la stessa e che, attraverso il linguaggio, protagonista nella sua forma pubblicitaria, diventano il segno del dominio di una classe sull’altra e il tramonto dell’idea antica di parola legata all’esperienza. La missione che il linguaggio dell’industria culturale assolve è quella che gli autori definiscono civilizzatrice, una volta compito di insegnamenti democratici. La libertà propagandata da quest’ultimo è libertà di iniziativa inserita in un contesto di mercato, quindi libertà del “sempre uguale”, la libertà della merce nel sistema di produzione di massa, che attraverso il suo carattere totalizzante colonizza l’intimità degli uomini fino al punto in cui “l’idea di ciò che è proprio e peculiare di ciascuno di essi sopravvive solo nella forma più astratta: *personality* non ha praticamente altro senso, per loro, che quello di denti bianchi, bocca fresca e libertà dal sudore e dalle emozioni.”⁶⁹ Concludono gli autori: “è il trionfo della pubblicità nell’industria culturale, l’imitazione coatta, da parte dei consumatori, delle merci culturali pur scrutate nel loro significato”.⁷⁰

Quelli appena riportati sono estratti di alcuni dei punti salienti dell’analisi sull’industria culturale che Adorno e Horkheimer portano alla luce nel loro saggio, e che io ho ritenuto importante riprendere per due principali motivazioni. Per prima cosa, in questi, nonostante l’approccio filosofico

⁶⁸ Ivi, p. 177.

⁶⁹ Ivi, p. 181.

⁷⁰ *Ibid.*

usato è stato giudicato negativamente – in quanto non aderente alla scientificità richiesta – si rivede con chiarezza lo spirito critico con cui si sono mossi, fin dalla prime pagine scritte, e che nonostante qualche cambiamento li ha accompagnati fino alle ultime, permettendo all’esegesi di entrambi di poter parlare ancora oggi di “teoria critica” secondo il metodo delineato soprattutto da Max Horkheimer. Per leggere il presente in tutte le sue sfaccettature è necessario recuperare la *forma mentis* con cui gli autori hanno indagato il loro presente, perché oggi, complice il progresso tecnologico e l’evoluzione delle macchine, gli strumenti del potere e del dominio si sono fatti più fini e subdoli e quindi più difficilmente osservabili. In secondo luogo, i temi che ho riportato, le caratteristiche dell’industria culturale e degli apparati che la sostengono e la alimentano, come la comunicazione ideologica o la produzione di *amusement* a basso prezzo, sono sicuramente punti di partenza per comprendere la complessità odierna composta da social network e le recentissime intelligenze artificiali, capaci di creare immagini, dipingere, o scrivere un testo come questo o presumibilmente migliore in quanto in grado di attingere a database di dimensioni a dir poco immaginabili. Il progresso tecnologico che ci ha travolto negli ultimi anni ha agevolato il vero e proprio *allontanamento della storia* e non solo “la sua fine”⁷¹, come sostenuto da Fukuyama, dopo il crollo del Muro. Risulta necessario oggi allora ripartire dalla storia, e non da un approccio storiografico, ma dal principio di uno sguardo che risulta tra gli ultimi ad essere riuscito a problematizzare il presente e, in termini critici, immaginare il futuro.

⁷¹ Il riferimento è al testo *The End of History and the Last Man* di Francis Fukuyama pubblicato per la prima volta nel 1992

1.4 Critica alla civiltà industriale e Teoria Critica secondo Herbert Marcuse.

Come seconda appendice di questo capitolo ho scelto una rilettura di quello che potremmo definire ormai un grande classico della letteratura sociologica, come indicato dal titolo *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata* di Herbert Marcuse. Questo testo è pubblicato per la prima volta nel 1964 con il titolo originale *One-Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society* ed è risultato tanto importante nelle fila della teoria della sociologia quanto purtroppo conclusivo di un ciclo di studi molto fertile e incisivo, quello promosso dall'Istituto per la ricerca sociale cominciato negli anni '30 del XX secolo. Oltre all'importanza teoretica del testo, che avremo modo di approfondire proprio in questo capitolo, la scelta è ricaduta su di esso anche per la risonanza che ha avuto negli anni della sua pubblicazione in Italia tra i giovani e le giovani con acerbhe intenzioni rivoluzionarie, si dice infatti che vi fosse una copia di questo testo in una tasca dell'eskimo di ogni studente impegnato nelle occupazioni. Nonostante il suo aspetto *mainstream*, quindi, su questo testo è necessario indugiare ancora oggi quando si vogliono affrontare tematiche come il rapporto tra società e tecnologia; esso senz'altro fornisce ancora un punto di vista attuale e, come nell'intenzione degli autori francofortesi, critico del presente. L'autore nasce in Germania ma sarà costretto ad emigrare in America negli anni '30, come molti suoi colleghi, a causa del levarsi della barbarie fascista nel cuore del continente e questa duplice esperienza gli consente di osservare da vicino il declino che in Europa, a causa di tradizioni con radici più profonde, aveva intuito soltanto teoreticamente. La società industriale legata al sistema capitalista, che da noi confondeva cambiamenti in atto ad una forte tradizione, al punto da rendere difficoltosa la loro visibilità, in America risultava in tutta la sua inquietante chiarezza. L'autore, come i suoi colleghi che hanno vissuto in questi due continenti, porta all'interno di questo testo l'esperienza di analisi che sulla sua pelle ha vissuto con

chiarezza, e che gli ha permesso uno sguardo lucido sul presente, lo stesso che i primi studenti che hanno occupato le università italiane negli anni '60, hanno interpretato con un fervore quasi religioso. La summa di Marcuse quindi arriva al termine di un ciclo di studi molto importante, quello conosciuto sotto il cappello di “Scuola di Francoforte”, che difficilmente si lascia organizzare attorno ad una dicitura. Gli scritti, sia tra i diversi autori, sia quelli nella bibliografia di alcuni di essi, si diversificano molto e spaziano dalla filosofia alla sociologia, dalla teoria della letteratura all'arte e il suo rapporto con l'industria, così, anche *L'uomo a una dimensione* risulta un testo complesso, capace di affrontare tematiche sociologiche, scavando nella filosofia e abbracciando la psicanalisi. La forma multidisciplinare assunta da questi testi, che oggi nell'epoca dell'iper specializzazione teoretica risulta molto distante, è una chiara scelta degli autori, come sottolinea per esempio Horkheimer “o la sociologia è una scienza complessiva della società considerata nel suo reale movimento storico, o non è”⁷². Questa espressione richiama il concetto di *totalità* verso cui gli autori francofortesi tendono in polemica con il marxismo che li precede, il quale scade in un economicismo riduttivo dei processi sociali, e con la sociologia a loro contemporanea, ancora ai margini di una ricerca di scientificità ossequiosa delle scienze dure, filone che, tra l'altro, prevarrà nella sociologia d'accademia italiana. Marcuse è l'ultimo autore a richiamare il concetto di Teoria Critica per l'analisi efficace dei processi sociali, dopo di esso, pochissime esperienze accademiche riprenderanno l'approccio composito dei francofortesi. Dell'*Uomo a una dimensione* cercherò di recuperare dunque un distillato che aiuti a capire per prima cosa i temi che sono il nucleo della critica di Marcuse e come questi sono in relazione con il presente in cui viviamo – in quanto sostengo con forza l'esistenza di questo *fil rouge* nonostante la

⁷² M. Horkheimer, *Teoria critica. Scritti 1932-1941*, vol. 2, Einaudi. Torino, 1974. P. 127.

scomparsa della storia⁷³ – e in secondo luogo le modalità con cui i temi vengono trattati, quelle tipiche della Teoria Critica.

Il volume comincia con una precisa introduzione il cui titolo rimane particolarmente esplicativo: “paralisi della critica: società senza opposizione”. Dunque Marcuse comincia la sua analisi sulla società che negli anni '60 si profilava all'orizzonte partendo proprio dal concetto di critica. Contesto che è cambiato radicalmente in seguito al progresso tecnologico che, se gli autori del capitolo precedente identificavano dall'Illuminismo in poi, Marcuse lo ripota maggiormente con l'evoluzione industriale caratteristica degli ultimi due secoli di storia. Il volume infatti comincia con la seguente domanda: “la minaccia di una catastrofe atomica, che potrebbe spazzar via la razza umana, non serve nel medesimo tempo a proteggere le stesse forze che perpetuano tale pericolo?”⁷⁴. Ad ogni modo recuperando i termini delle analisi di Horkheimer e Adorno, e quindi assumendo come presupposto la descrizione che loro fanno della nostra società caratterizzata dalla ragione *soggettiva*, l'autore individua alcuni tratti salienti che determinano i movimenti teorici e sociali del nostro tempo, le loro conseguenze sullo stato della critica e sulla pelle dei singoli individui; inoltre, come per gli altri autori dell'Istituto, anche negli scritti di Marcuse è presente più di un riferimento alla teoria psicanalitica per la comprensione totale della società. I cambiamenti della società che Marcuse descrive quindi si collocano in continuità con le analisi dei suoi colleghi all'Istituto, la già citata evoluzione della ragione da oggettiva a soggettiva apre a due modalità di pensiero tipiche della società di metà XX, che fin da subito vengono ritenute corresponsabili nel processo di costituzione della totalità sociale e del pensiero degli individui che ne sono parte, queste sono definite *operazionismo* e *comportamentismo*. Legate ai recenti sviluppi nel campo del metodo scientifico, rispettivamente nelle scienze dure la prima e nelle scienze sociali la seconda, sono la manifestazione della tendenza definita nel testo con il termine “empirista” ma che potremmo ricondurre

⁷³ Ironicamente, oggi si parla di *the end of the end of history*, in polemica con la famosa espressione di Francis Fukuyama.

⁷⁴ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*. Einaudi. Torino, 1999. P. 3.

ancora una volta alle conseguenze del positivismo, dottrina ampiamente descritta nella prima parte di questo testo, e che influiscono in modo determinate sulla modalità con cui taluni concetti vengono trattati. Entrambi fanno riferimento ai mutati “abiti di pensiero” che a cascata influenzano il modo di vedere la realtà: dal mondo scientifico alla divulgazione di esso nell’opinione pubblica, fino ad arrivare all’esistenza di ogni singolo individuo. *Operazionismo* nelle parole di Bridgman risulta nel momento in cui “il concetto è sinonimo dell’insieme di operazioni corrispondenti”, e le sue conseguenze non si limitano ad una “mera riduzione di senso del termine concetto” ma “comporta un mutamento di ampia portata in tutti i nostri abiti di pensiero, in quanto non ci permetteremo più di usare come strumenti, quando pensiamo, concetti di cui non possiamo dare una descrizione adeguata in termini di operazioni”⁷⁵. Mentre il *comportamentismo* risulta il suo omologo nel campo delle scienze umane, la riduzione di processi psicologici a determinazioni comportamentali. Questi due concetti, per come descritti, risultano già molto chiari anche nella denuncia che Horkheimer stesso fa in altri testi, riguardo il declino della metafisica e del trascendentale perché adatti al un discorso scientifico, inteso in termini positivistici, dunque nulla di nuovo e tuttavia il lavoro importante dell’uomo a una dimensione è contestualizzare queste tendenze all’alba di una società iper tecnologica che se due decenni prima della morte dell’autore lasciava intravedere futuri immaginabili, oggi si mostra in tutta la sua perturbante complessità. Marcuse svela queste caratteristiche intrecciando i saperi di diverse discipline, esattamente come richiesto dalla teoria critica, partendo sempre dalla storia intesa come movimento materialista dei gruppi umani. Dunque, la società di cui parla l’autore è quella affarista, caratterizzata dal sistema di produzione capitalista, definito anche tardo capitalismo per alcune sue differenze rispetto al capitalismo nato nel sec. XVI, e industriale avanzata dove con questa espressione si intende recuperare, anche se indirettamente, i concetti di tecnologia e progresso, storici e insieme materiali. In questa società la divisione in classi

⁷⁵ P.W. Bridgman, *La logica della fisica moderna*, Einaudi, Torino 1952. P. 5.

è ancora presente, anche se la mediazione della tecnologia rende sfumate molte differenze e altrettante categorie. Scrive infatti l'autore: "la nostra società si distingue in quanto sa domare le forze sociali centrifughe a mezzo della Tecnologia piuttosto che a mezzo del Terrore, sulla duplice base di una efficienza schiacciante e di un più elevato livello di vita"⁷⁶; dunque assieme ai cambiamenti materiali di chi domina abbiamo paralleli cambiamenti nello stile di vita del dominato, che lo spingono, come vedremo, ad una esistenza monodimensionale. La tecnologia e il sistema di pensiero su cui essa si appoggia è al centro dell'indagine, modificano il rapporto con cui il singolo si relaziona alla realtà che vive, alla società intera, soprattutto nelle modalità con cui si lega al sistema di dominio preesistente in cui nasce, il modo in cui si socializza ad esso. Il sistema di produzione capitalista che alimenta la divisione in classi si trova ora nella condizione di ampliare il suo dominio attraverso mezzi che prima dell'epoca in cui vi riflette l'autore erano inconcepibili e attraverso la sua evoluzione altera la funzione dei soggetti storici principali e porta al *crollò delle grandi narrazioni*, secondo la famosa espressione di Lyotard. In questo panorama privo di agenti di trasformazione storica il pensiero critico, secondo Marcuse si fa maggiormente opaco, costretto ad un maggiore livello di astrazione. Dal punto di vista degli individui, invece, il risultato di un sistema di dominio maggiormente complesso, stratificato e subdolo, grazie appunto al recente apparato tecnologico – individuato con chiarezza da Adorno e Horkheimer come motore dell'industria culturale – applicato al potere preesistente, porta all'assunzione di quella che viene definita come "falsa coscienza"⁷⁷. Questa secondo l'autore è la causa che porta l'individuo a ricercare falsi bisogni – definiti così da lui quelli non vitali – dipendere da essi, diventare quindi consumatore totale; soprattutto

⁷⁶ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*. Einaudi. Torino, 1967. P. 5. Sul cambiamento del *potere* esiste, inoltre, tutta una letteratura contemporanea che a partire da M. Foucault il quale per primo riflette sulle modalità in cui esso cambia, fino al collettivo francese Tiqqun, che osserva come il potere si sia progressivamente *femminizzato*. Per un approfondimento si veda Tiqqun, *Elementi per una teoria della jeune-fille*, Bollati Boringhieri, 2003.

⁷⁷Ivi. P. 7.

in essa, essendo falsa, è inibita la possibilità di immaginare una vera alternativa.

La gabbia che tratteggia il rapporto tra classi nella società industriale avanzata e quello tra un individuo e la società a cui appartiene è caratterizzata dalla centralità del tema del controllo. Marcuse approfondisce le modalità attraverso le quali il dominio si impone sull'individuo e lo fa a partire dalle condizioni storiche e materiali del XX secolo. In particolare, lo fa sottolineando gli aspetti con certezza *politici* del progetto storico specifico che ha preso il nome apparentemente neutrale di "progresso", e che ha portato in ultima istanza la tecnologia alla ribalta, prima come intrattenimento, e successivamente come strumento di propaganda, ovvero secondariamente di controllo; scrive infatti l'autore: "entro il medium costituito dalla tecnologia, la cultura, la politica e l'economia si fondono in un sistema onnipresente che assorbe o respinge tutte le alternative. La produttività e il potenziale di sviluppo di questo sistema stabilizzano la società e limitano il progresso tecnico mantenendolo entro il quadro del dominio. La razionalità tecnologica è divenuta razionalità politica."⁷⁸ Dunque il controllo, che del progetto di dominio dell'uomo sulla natura è uno degli aspetti, è mediato dalla tecnologia, che attraverso i suoi alfieri, identificati dall'autore nei media e nella pubblicità, svolge un rapido lavoro di erosione delle certezze di classe e individuali delle persone; un esempio lampante viene dato a partire dalla dinamica tutta contemporanea dell'*alienazione* intesa come difficoltà delle persone ad allinearsi a istanze politiche che fino a poche decadi prima riuscivano a raccogliere ampio consenso. Marcuse in rapporto a questo cambiamento parla di scomparsa dell'interiorità, più precisamente:

"è possibile, tuttavia, che il termine introiezione non serva più a descrivere il modo in cui l'individuo riproduce e perpetua per conto proprio i controlli esterni esercitati dalla sua società. Tale termine richiama alla mente una varietà di processi relativamente spontanei, mediante i quali un Io (Ego)

⁷⁸ Ivi. P. 10.

trasferisce “l’esterno” all’”interno”. In tal senso l’introduzione implica l’esistenza di una dimensione interiore distinta, dalle esigenze esterne ed anzi antagonista nei loro confronti – una coscienza individuale ed un inconscio individuale, *separati* dall’opinione e dal comportamento pubblici. L’idea di una “libertà interiore” appare qui nella sua realtà: essa designa lo spazio privato in cui l’uomo può diventare e rimanere “se stesso”. Oggi questo spazio privato è stato invaso e sminuzzato dalla realtà tecnologica. La produzione e la distribuzione di massa reclamano l’individuo *intero*, e la psicologia industriale ha smesso da tempo di essere confinata alla fabbrica. [...] Il risultato non è l’adattamento ma la *mimesi*: un’identificazione immediata dell’individuo con la sua società e, tramite questa, con la società come un tutto.”⁷⁹

Ricordiamo che queste parole sono state scritte anni prima della comparsa nel panorama tecnoindustriale dei Social Media, vere e proprie finestre di mercato sullo spazio privato di tutti noi. L’unidimensionalità dell’individuo moderno deriva precisamente da questa identificazione totale con la sua società. La falsa coscienza diventa coscienza autentica, scompare l’orizzonte di possibilità alternative all’ordine costituito. L’ideologia portata avanti nella società industriale avanzata diventa totalizzante, parte integrante della produzione, o meglio, anticipando il tema che verrà sviluppato nella seconda parte di questa tesi, potremmo dire che, attraverso i Social Media gli individui stessi interpretano come intrattenimento quello che realmente è tutt’altro: un processo di produzione la cui merce principale veicola proprio l’ideologia. Rimanendo per un attimo aderenti al tema Social Media e unidimensionalità, vi è un ulteriore aspetto degli scritti di Marcuse che è importante recuperare, al fine di comprendere le sfaccettature di questi prodotti complessi che negli ultimi anni hanno occupato esponenzialmente le nostre giornate, che si tratti di tempo libero o tempo di lavoro. L’aspetto di cui parlo è quello legato al carattere del loro linguaggio. Naturalmente Marcuse quando fa riferimento ai cambiamenti incorsi nelle pratiche

⁷⁹ Ivi. P. 24.

linguistiche non aveva idea di cosa la società industriale avanzata stesse sviluppando concretamente e difficilmente poteva prevedere che un giorno buona parte delle nostre conversazioni – si consideri che il punto di vista di chi scrive questa tesi è quello di un *millennial* – si sarebbe svolta online su piattaforme apposite, capaci di integrare ai concetti le emoji e altre forme di mediazione emotiva di cui altrimenti il linguaggio scritto sarebbe privo. Tuttavia, la sua analisi, che si colloca negli anni '60 del XX sec., può fornire ottimi spunti di riflessione ancora oggi, perché, in fin dei conti, la società industriale avanzata è ancora la stessa che dominava settant'anni fa, ma che più di allora ha affinato le sue tecniche, raggiungendo spazi ancora non del tutto colonizzati, come per esempio quello dell'educazione.

La Media Education e la Social Media Literacy sono prima di tutto comunicate. I temi che loro affrontano vengono veicolati dai discorsi dominanti e mediati attraverso il linguaggio, e questa struttura vale per qualunque forma assumano, siano esse strumento educativo democratico o tecnica avanzata di marketing aziendale. La considerazione che è necessario compiere riguarda la natura di questo linguaggio, se dialettico, come è necessario che sia per un'educazione libera e democratica, o se monodimensionale, ovvero alla lunga specchio di interessi di classe. L'ampiezza dell'argomento non ci permette di arrivare a conclusioni certe, ma seguendo i passi di Marcuse ritengo sia possibile tracciare un percorso, porre sul tragitto qualche briciola che aiuti a non perdere la via. L'autore nel testo *L'uomo a una dimensione* parla di “chiusura dell'universo di discorso” al termine di quattro capitoli che osservano criticamente caratteristiche della società industriale avanzata. Assieme alle nuove forme di controllo, la tendenza ad un maggiore autoritarismo – nonostante l'enfasi democratica caratteristica del II Dopoguerra – e quella che viene da lui definita desublimazione repressiva, il linguaggio occupa uno spazio privilegiato; esso è il testimone di questi cambiamenti e allo stesso tempo il veicolo, è la saldatura tra società e individui, come scrive l'autore infatti: “la Coscienza felice – la credenza che il reale è razionale e che il sistema mantiene le promesse – riflette il nuovo conformismo che è

un lato della razionalità tecnologica tradotta in comportamento sociale”⁸⁰. E il comportamento sociale è espresso attraverso la “norma”, il discorso quotidiano. Questo è un prodotto della società del benessere, e “permea i mezzi che mediano il rapporto tra i padroni ed i loro dipendenti”⁸¹, il linguaggio unidimensionale “attesta l’identificazione e l’unificazione in corso, la promozione sistematica del pensiero e del fare positivo, l’attacco concertato alle idee trascendenti, critiche”⁸². Dunque questo linguaggio ha radici e obbiettivi non propriamente nuovi, la sostituzione dei termini *positivi* a quelli *trascendentali* esiste da Cartesio in poi, e si realizza appieno nel Positivismo. Come sottolineato in precedenza, tuttavia, è nella società industriale avanzata, attraverso la tecnologia che entra nello spazio privato delle persone, che questo meccanismo assume proporzioni interstiziali e comincia ad interagire individualmente con il singolo cittadino. La spinta a questi cambiamenti però non avviene nella parlata colloquiale secondo un processo naturale, ma, come sottolinea Marcuse, è un progetto il cui committente è molto chiaro: “i laboratori che lavorano per la difesa e gli uffici dell’esecutivo, i governi e le macchine, i cronometristi ed i dirigenti, gli esperti di razionalizzazione del lavoro ed i saloni di bellezza politici (che forniscono ai leaders il trucco appropriato) parlano un linguaggio differente, e, almeno per ora, essi sembrano avere l’ultima parola”⁸³. Ancora una volta, protagonista è la stessa classe che ha promosso l’operazionismo come *forma mentis* ed è a partire da questo infatti che la funzione del linguaggio cambia fino a “considerare i nomi di cose come se indicassero al tempo stesso il loro modo di operare, ed i nomi di proprietà ed i processi come simboli dell’apparato usato per rilevarli o produrli”⁸⁴. Il progetto storicamente situato che viene definito “progresso”, attraverso le sue tecnologie solo in apparenza “neutrali”, ha un tale impatto sulla natura del linguaggio da modificarne perfino le forme più profonde e il loro utilizzo in tutti gli spazi, da quello politico a quello colloquiale. Le conseguenze

⁸⁰ Ivi, p. 96.

⁸¹ Ivi, p. 97

⁸² *Ibid.*

⁸³ Ivi, p. 98

⁸⁴ Stanley Gerr, *Language and Science*, in “Philosophy of Science”, aprile 1942, p. 156.

sono senza ombra di dubbio radicali per l'esistenza degli individui. Se gli agenti pubblicitari dimostrano come la riduzione di un concetto alla sua sola funzione sia un mezzo molto efficace, in quanto aumenta la produttività e l'efficienza di una pratica, l'individuo subisce questa variazione in quanto il significato del termine si chiude, escludendo altre possibilità, infatti: "i nomi di cose non indicano soltanto "il loro modo di operare", ma anzi il loro (presente) modo di operare definisce e "chiude" il significato della cosa, escludendo altri modi di operare"⁸⁵. Questa tipologia tutta moderna di proposizioni, secondo Marcuse, dallo spazio del marketing inizia a comparire nei punti nodali del discorso pubblico e "ficcate con un martellamento continuo nella mente dell'ascoltatore, esse pervengono a chiuderla nel cerchio delle condizioni prescritte dalla formula"⁸⁶. Per cui il movimento del cambiamento risulta molto chiaro: dallo spazio della produzione e della vendita come la pubblicità, alla sfera privata e intima del consumatore. Questo linguaggio così ritualizzato è accettato acriticamente dal fruitore e, al di là di qualche episodio di resistenza, con l'avvento di Internet e del Web 2.0, diventato il linguaggio principale dei Social Media, il "linguaggio della bio"⁸⁷. Una delle caratteristiche di questo linguaggio che l'autore sottolinea è la sua capacità di assorbire le contraddizioni, anzi, spesso esse vengono usate come strumento di discorso e di pubblicità. Recentissimo esempio può essere colto nell'utilizzo dell'abbigliamento come strumento di comunicazione e marketing, mantenendo accesa la contraddizione: da Alexandra Ocasio Cortez e il suo vestito con impressa la scritta "tax the rich" indossato in occasione del Met Gala di due anni fa e progettato per lei dall'azienda Brother Vellies specializzata nella produzione di accessori di lusso, a Chiara Ferragni che nell'ultima edizione di Sanremo ha invitato le donne a "pensarsi libere" un attimo prima di suggerire quale prodotto del *Chiara Ferragni Brand* acquistare. Dunque termini come "libertà",

⁸⁵ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*. Einaudi. Torino, 1999. P. 99.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ Il riferimento è alla "bio" di Instagram, dove l'io è riassunto in qualche parola chiave affiancata da simboli come le emoji.

“consumo”, si riconciliano e coesistono all’interno della comunicazione. Ma qual è la caratteristica che fa sì che ciò possa accadere e che la contraddizione non sia motore di cambiamento ma semplicemente un aspetto accattivante del prodotto? Marcuse la identifica in questo modo:

“l’universo di discorso in cui gli opposti sono conciliati possiede una solida base per compiere tale unificazione nella sua benefica capacità distruttiva. La riduzione d’ogni cosa a fatto commerciale unisce sfere di vita un tempo antagonistiche, e l’unione si esprime nella fluente congiunzione linguistica di parti del discorso in conflitto tra loro. [...] L’unificazione degli opposti che caratterizza lo stile commerciale e politico è uno dei molti modi in cui il discorso e la comunicazione si rendono immuni all’espressione della protesta e del rifiuto. Come possono protesta e rifiuto trovare la parola giusta quando gli organi dell’ordine costituito ammettono, dando pubblicità alla cosa, che la pace consiste realmente nel trovarsi sull’orlo della guerra, che le armi definitive hanno un prezzo foriero di profitti e che il rifugio antiatomico può avere una sua aria domestica? Nell’esibire le proprie contraddizioni come contrassegno della sua verità, questo universo di discorso si chiude in sé escludendo ogni altro discorso che non si svolga nei suoi termini. [...] Tale linguaggio si articola in costruzioni che impongono all’ascoltatore un significato obliquo ed abbreviato, che spingono ad accettare ciò che viene offerto nella forma in cui è offerto. [...] Dal lettore o ascoltatore ci si attende che associ ad esse (come fa) una struttura fissa di istituzioni, atteggiamenti, aspirazioni, e che reagisca in modo fisso, specifico.”⁸⁸

È sottolineato in questo passaggio il carattere ambivalente di un linguaggio incentrato unicamente sul prodotto e sul consumo. Il colpo di grazia della ragione soggettiva o strumentale, nell’operazionismo come sua ultima manifestazione, alla ragione oggettiva e al sistema di valori incentrato sul carattere dialettico del linguaggio. Gli aspetti ipnotici del linguaggio pubblicitario si estendono ai discorsi pubblici e politici e intrappolano l’individuo in un sistema di concetti chiusi che ne cementificano il pensiero

⁸⁸ *Op. Cit.* P. 102.

in una sola possibile dimensione. La mente si fa così *unidimensionale* e impedisce quel processo di “scoperta” che è connaturato al concetto quando separato dalla cosa. L’unione di queste ultime due invece lo isola e nel momento in cui il concetto viene fatto corrispondere unicamente alla sua funzione perde la sua capacità trasformativa, infatti secondo Marcuse:

“Bloccando lo sviluppo del concetto, militando contro l’astrazione e la mediazione, arrendendosi ai fatti immediati, il comportamento linguistico respinge il riconoscimento dei fattori che operano dietro i fatti ed in tal modo rifiuta di riconoscere i fatti ed il loro contenuto storico. [...] Il linguaggio unificato, funzionale, è un linguaggio irrimediabilmente anticritico e antidialettico. In esso la razionalità tradotta in norme operative e di comportamento assorbe gli elementi trascendenti e negativi della Ragione, e l’opposizione che essi rappresentano.”⁸⁹

Il progetto dell’amministrazione totale quindi passa dalla soppressione della storia. Dove essa dovrebbe delineare le fondamenta su cui fondare il futuro alla luce delle tragedie passate in realtà scompare, o viene fatta scomparire, assieme ad una visione totale dei fatti di cui è composta. Così, l’esistenza di principi non democratici in una democrazia non stupisce affatto. La tecnologia per come viene utilizzata, è lo strumento per l’efficace funzionamento di questa manipolazione e dunque la natura di questi cambiamenti è importante che venga collocata in un quadro politico ben definito, al cui interno sono presenti i produttori di queste tecnologie e coloro che ne detengono i brevetti. Alla luce di quanto detto finora risulta chiaro il motivo per cui ho ritenuto importante riprendere questo scritto di Marcuse, la Media Education e la Social Media Literacy sono *letteralmente* questo linguaggio. Le modalità con cui si sono sviluppate negli Stati Uniti e in Europa mostrano con chiarezza queste contraddizioni e l’educazione, che secondo i principi democratici espressi nelle costituzioni occidentali dovrebbe essere libera, risulta invece determinata da apparati economico tecnologici che sono

⁸⁹Ivi. P. 108.

tutt'altro che espressione di libertà. In questo modo, quando tra i pilastri della Media Education reperibili online ritroviamo espressioni come: “la Media Education (ME) è un’attività educativa e didattica, finalizzata a sviluppare nei giovani una informazione e comprensione critica circa la natura e le categorie dei media, le tecniche da loro impiegate per costruire messaggi e produrre senso, i generi e i linguaggi specifici”⁹⁰, abbiamo il compito di contestualizzare i concetti e approfondirne le intenzioni, con l’obbiettivo, nel caso ce ne fosse bisogno, di decostruire il perverso meccanismo del mercato che spesso sottostà narrative di questo genere e impedisce alla critica di essere tale.

⁹⁰ <https://www.medmediaeducation.it/cosa-e-la-media-education/> (ultima consultazione aprile 2023)

Capitolo 2

Breve introduzione sui principali strumenti della “cultura della connettività”

Ripartiamo dal Web 2.0

L'evoluzione di Internet da quando esiste è chiaramente oggetto di grande attenzione. Teorici, filosofi, *geek*, economisti, da ogni disciplina questo fenomeno viene osservato e cercato di comprendere alla luce di una storia che accelera sempre di più. La sua primissima forma era una rete di computer pensata dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti conosciuta con il nome di Arpanet e nonostante il contesto, gli ideali dei fondatori erano intrisi di utopia; internet, sostenevano, doveva essere una tecnologia capace di promuovere la democrazia tra gli individui nel mondo. Uno spazio di dialogo in cui chiunque potesse esprimere le sue idee e ognuna di queste circolare, libere dal vincolo intellettuale, contribuendo alla crescita delle società in maniera esponenziale attraverso l'accesso alle informazioni disponibili non vincolato dal mercato. Questo modo di intendere internet è rimasto tale in alcuni dei primi progettatori, da qui infatti nascono le idee che hanno portato alla creazione di siti come Wikipedia, che ancor'oggi grazie soprattutto al lavoro di volontari, rimane un sito ad accesso libero di straordinaria importanza, con informazioni consultabili gratuitamente da chiunque.

Il World Wide Web, invece, è l'invenzione di un individuo le cui idee sono rimaste per molti anni le stesse dei primi fondatori di internet⁹¹. Tim Berners-Lee all'epoca lavorava al CERN di Ginevra e negli anni '80 ha dato vita al sistema di navigazione conosciuto comunemente come Web⁹²; la rete di informazioni collegate tra loro e consultabili attraverso un computer prende definitivamente forma e a questo progetto segue in breve tempo l'invenzione del protocollo di comunicazione tra *browser* e server Web (HTTP) e l'*Hypertext Markup Language* (HTML), ovvero il linguaggio per creare le pagine Web. Nel giro di pochi anni si intuisce la grandezza del progetto di Berners, i computer vengono ridimensionati e diventano più accessibili, mentre il numero di individui raggiunto cresce esponenzialmente assieme alla comunicazione attraverso i primi sistemi e-mail. Per la prima decade questa tecnologia rimane limitata ad un uso accademico e scientifico vista la notevole complessità e i costi elevati per il suo funzionamento; l'interesse è ancora contenuto tra tecnici-geek ed esperti del settore. I primi *users* infatti erano individui capaci di muoversi attraverso le maglie della rete e di intervenire attivamente in essa, la prima forma di Web infatti segue gli ideali di molti di questi ovvero di una serie di connessioni aperte e libere tra informazioni e individui. L'idea dell'*open source* è in questo periodo dominante, sia da un punto di vista tecnico che filosofico: Internet, nella sua grandezza, non può diventare uno strumento limitato all'utilizzo privato ma deve essere uno spazio accessibile e libero, secondo i mantra dei *geek* che per primi hanno riflettuto a proposito di questa tecnologia. Questa fase di Internet, conosciuta come Web 1.0, è

⁹¹ <https://www.theguardian.com/technology/2009/mar/11/berners-lee-internet-data>
(ultima consultazione aprile 2023)

⁹² Marcuse sostiene infatti che: "Ho alluso alla filosofia della grammatica al fine di illuminare sino a qual punto le abbreviazioni linguistiche indicano una abbreviazione del pensiero che alla loro volta esse sorreggono e promuovono. L'insistere sugli elementi filosofici della grammatica, sul nesso tra il «soggetto» grammaticale, quello logico e quello ontologico, mette in luce i contenuti che il linguaggio funzionale sopprime, bloccando loro la via dell'espressione e della comunicazione. L'abbreviazione del concetto in immagini fisse; l'arresto dello sviluppo in formule autovalidanti di carattere ipnotico; l'immunità nei confronti della contraddizione; l'identificazione della cosa (e della persona) con la sua funzione – queste tendenze rivelano la mente unidimensionale nel linguaggio che parla". In H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*. Einaudi. Torino, 1967. P. 108.

caratterizzata da limitate interazioni tra aziende e utenti dove questi possono interagire con esse solo attraverso i mezzi classici, per esempio le mail, oppure sfogliando i cataloghi di merci da acquistare online.

A metà degli anni '90 però la situazione cambia e con l'aumento del numero di utenti online aumenta anche l'interesse degli investitori. La società Americana, che era già orientata verso un sistema di mercato globale – la dollarizzazione⁹³ dell'economia cominciata a partire dal 1971 aveva dato i suoi frutti in termini economici e geopolitici– soffriva ancora la condizione di una possibile stagnazione del mercato e una conseguente perdita di ricchezza (come sappiamo condizione tanto pericolosa quanto comune in un sistema di produzione capitalista) per cui era alla ricerca di nuove frontiere da conquistare. L'invenzione di Berners risultava quindi eccellente come settore in cui investire oltre che una tecnologia in grado di rivoluzionare l'assetto della società nella sua interezza. Per cui a partire dalla metà degli anni '90 l'interesse di investitori e aziende private si è fatto sempre più frenetico e si è legato in particolar modo al settore della pubblicità e del commercio online.

Nonostante l'utilizzo ancora limitato di questa tecnologia, l'entusiasmo (talvolta scellerato) degli investitori ha permesso una crescita enorme e molto rapida del valore di queste aziende, anche se poche di esse potevano vantare guadagni o prospettive di guadagno a breve termine, finendo per causare la creazione di una bolla speculativa successivamente esplosa, la cui crisi provocata ha preso il nome di “bolla speculativa del dot-com”, tutto ciò all'inizio del nuovo millennio. In questo periodo dunque la fiducia verso l'economia digitale cala, tuttavia alcune delle aziende che avevano investito per prime riescono a resistere al crollo del mercato azionario e all'inizio degli anni '00 ritornano a crescere, determinando l'inizio di una nuova fase. Di Web 2.0 si comincia a parlare a metà anni 2000, la prima “conferenza sul Web 2.0” si svolge online nel 2004⁹⁴. Il computer è già una tecnologia

⁹³ <https://www.limesonline.com/cartaceo/il-primato-del-dollaro-non-finira-domani>
(ultima consultazione aprile 2023)

⁹⁴ <https://www.oreilly.com/pub/a/web2/archive/what-is-web-20.html?page=1>. (ultima consultazione aprile 2023)

diffusa e gli utenti online sono in continuo aumento. Dopo la “crisi del dot-com” diverse aziende si sono imposte sul mercato con altre importanti innovazioni e proprio queste hanno spinto analisti a parlare di un Web diverso da quello sviluppato negli anni ‘90: la qualità e le modalità dell’interazione online tra aziende e utenti è cambiata ulteriormente. Di quelle sopravvissute alla crisi della bolla speculativa viene citata con più frequenza Google come azienda leader dell’innovazione e dalla quale cominciare tutte le riflessioni possibili sul Web 2.0. Senza approfondire particolarmente, Google è riuscita a rendere più asciutta la relazione tra l’azienda e l’utente e, anziché vendere un pacchetto-server ha cominciato a vendere un *servizio* dove il cliente avrebbe pagato in un secondo momento direttamente o indirettamente, ad esempio attraverso la pubblicità, infatti:

“Google's service is not a server--though it is delivered by a massive collection of internet servers--nor a browser--though it is experienced by the user within the browser. Nor does its flagship search service even host the content that it enables users to find. Much like a phone call, which happens not just on the phones at either end of the call, but on the network in between, Google happens in the space between browser and search engine and destination content server, as an enabler or middleman between the user and his or her online experience.”⁹⁵

Capace di costante innovazione e miglioramento, Google è tra le principali motivazioni dell’introduzione nel linguaggio corrente del termine *piattaforma* in riferimento al Web. Alla monoliticità delle prime aziende che hanno operato su Internet è sostituita l’interoperabilità di Google (come di Microsoft) e in questa differenza risiede l’essenza del Web 2.0. Il lavoro di costruzione dell’architettura di Internet è passato così dalle mani di pochi esperti a quello di milioni di utenti, Yahoo! è l’esempio di questa storia di successo perché nato come catalogo o *directory* di link a cui hanno contribuito in moltissimi.

⁹⁵ *Ibid.*

Il fulcro del valore della piattaforma nell'epoca del Web 2.0 è proprio nella capacità che alcune aziende hanno dimostrato di sfruttare il potere dell'intelligenza collettiva e permettere agli utenti di lavorare gratuitamente⁹⁶ su di essa per ampliare la rete di informazioni. A seguire, tutte le più importanti aziende dell'era del Web 2.0 sono accomunabili per come “utilizzano” l'utente, per come gli permettono di interagire con la piattaforma che rappresentano: da Ebay che esiste solamente grazie alle interazioni tra compratori e venditori, e che grazie a queste è in costante crescita, ad Amazon che molto meglio di altri siti di *e-commerce* sfrutta il “flusso”, ovvero l'insieme di dati che gravitano attorno al prodotto. Queste aziende quindi mostrano grande dimestichezza nell'utilizzo del *database*, ovvero un archivio elettronico di dati correlati, registrati nella memoria di un computer e organizzati in modo da poter essere facilmente, rapidamente e selettivamente rintracciabili uno per uno, oppure per gruppi determinati, mediante appositi programmi di gestione e di ricerca, che assieme alla gestione dell'utenza descritta poc'anzi, hanno permesso a siti come Wikipedia di diventare tra i migliori al mondo.

Il *core* delle piattaforme del Web 2.0 dunque è sintetizzabile in due competenze: gestione dell'utenza e utilizzo del dato. Così prende le distanze dal “Web statico” degli anni '90 e raggiunge ogni angolo di Internet, la cosiddetta “coda lunga” del Web. Gli utenti quindi contribuiscono attivamente alla costruzione della piattaforma attraverso la loro attività ma il vantaggio che ne ricavano è naturalmente l'aumento proporzionale delle possibilità all'interno della piattaforma stessa e niente di più, non ad esempio la proprietà sui dati prodotti. Per questo motivo le aziende tecnologiche nell'era del Web 2.0 ricercano una collaborazione costante con l'utente, con ritmi di aggiornamento quotidiani ma allo stesso tempo molta riservatezza sull'utilizzo dei dati forniti (esplicita o implicita), come i veri e propri manuali che gli utenti sono costretti a leggere se vogliono comprendere il minimo funzionamento del mercato dei dati di cui loro stessi, nella frenesia quotidiana, consentono l'utilizzo all'azienda.

⁹⁶ Avremo modo più avanti di approfondire l'ossimoro lavoro/gratuità

Questo elastico tra una grande partecipazione e una grande riservatezza è tipico dei Social Media, tipologie di media di massa nati con lo scopo di essere applicazioni di messaggistica o d'incontro, con la capacità di mettere in contatto individui anche molto distanti praticamente in un tempo immediato. Queste applicazioni sono oggetto di studi da parte della Media Education e sono anche le stesse su cui la Digital Literacy lavora quando si parla di alfabetizzazione, in quanto quelle preferite soprattutto dalle generazioni più giovani. Da quando oltre al funzionamento delle applicazioni a cambiare è il tipo dispositivo, ovvero il passaggio da pc a telefoni cellulari, la sensibilità di chi studia questi sistemi è necessario che incrementi perché a rimetterci non sono più utenti adulti – sprovveduti o meno – ma ragazzi e ragazze di giovanissima età, i quali *navigano*, molto spesso, con tanta passione quanta poca consapevolezza.

2.2 Origine dei Social Media

L'origine dei Social Media (o Social Network che dir si voglia) può essere fatta risalire al 1997, anno della fondazione del sito SixDegrees.com che aveva come obiettivo la creazione di relazioni digitali tra individui. Questo sito si inseriva in una cornice già molto fertile per questi mezzi, in quanto l'apertura degli individui era in quel periodo massima, i primi computer avevano già invaso le case delle persone (siamo a quattro anni dall'esplosione della bolla del dot-com), inoltre il mercato Americano era ampiamente predisposto per la loro improvvisa diffusione, infatti nel 1991 era stata varata il *Performance Computing Act*, una legge americana che apriva la possibilità di ampliare la rete per finalità commerciali. Il processo di digitalizzazione⁹⁷ era già in atto da anni, per cui il trasferimento delle

⁹⁷ Processo con cui si convertono grandezze analogiche in serie numeriche composte da 1 e da 0, per far sì che il segnale analogico sia in un secondo momento leggibile e riproducibile dalla macchina.

identità degli individui dallo spazio reale a quello virtuale è accaduto senza che nessuno (o quasi) se ne accorgesse. Da questo momento in poi il mercato tecnologico subisce un'ulteriore impennata, fino al 2001, quando gli indici Nasdaq crollano, dimostrando come un approccio più concreto al mercato forse avrebbe dato esiti diversi. Nonostante ciò, la ripresa è ancor più forte. Tra 2002 e 2003 Apple lancia l'Ipod e nasce iTunes, prima applicazione a rivoluzionare il mondo della musica in Occidente, mentre nel 2004 vengono fondati Flickr e Facebook, rispettivamente per la condivisione delle foto la prima e, come l'antesignana Sixdegrees.com, per lo sviluppo di relazioni sociali la seconda. Dal 2004 inoltre si comincia a parlare concretamente di Web 2.0 e di Social Media identificati come "a group of Internet applications built on the ideological and technological foundations of Web 2.0 that allow the creation and exchange of user-generated content"⁹⁸. A partire da questi due, i Social Media conoscono un decennio particolarmente florido, complice l'invenzione e la diffusione di dispositivi mobili, capaci di accompagnarci ovunque al punto che da certi studiosi vengono definiti "estensione della nostra mente"⁹⁹. La miscela di un mezzo portatile e di facile utilizzo e applicazioni che riproducono la socialità a portata di mano ha permesso lo sviluppo e la crescita dei principali Social Media che noi in questa sede identificheremo come quelli nati in seno alla cultura Americana, eccezion fatta per l'ultimo arrivato che tuttavia sembra aver già superato i suoi simili, ovvero "TikTok", di origini cinesi. Dopo Facebook e Flickr prendono spazio LinkedIn, Twitter, Instagram, Snapchat, Google+ e tanti altri. Il loro funzionamento si differenzia in base all'utilizzo per cui sono progettati; Twitter viene pensato come applicazione di *microblogging*, in cui scrivere estratti di testo con un numero massimo di lettere da condividere su una bacheca ed essere così visti da tutti, Instagram invece è pensato per le fotografie e dunque centrato

⁹⁸ Kaplan and Haenlein. *Social Media, Definition, and History*. Springer, New York 2014. P. 61.

⁹⁹ C., A., and D. Chalmers. "The Extended Mind." *Analysis*, vol. 58, no. 1, 1998, pp. 7–19. JSTOR, <http://www.jstor.org/stable/3328150>. (ultima consultazione aprile 2023)

sull'immagine – di sé e degli altri – che regna sovrana, accompagnata spesso da porzioni di testo definite *copy*.

I Social Media sono un prodotto del Web 2.0. Nonostante riprendano nella definizione lo stesso termine questi si differenziano molto da media classici, per forma e significato. Dalla loro nascita, in circa dieci anni si sono diffusi con enorme rapidità, fino ad arrivare nelle *tasche* della maggior parte della popolazione quando si prendono in considerazione le generazioni dai *millennials* in poi. Dall'introduzione degli *smartphone* queste applicazioni sono diventate tra le più diffuse e le più utilizzate, per la loro capacità di “connettere” individui in tempi e spazi record. Esse, come spiegato nel capitolo precedente, sono la quintessenza dell'app nell'epoca del Web 2.0, ovvero capaci di richiedere l'intervento costante dell'utente, attraverso ad esempio l'economia del *like*, e diventando allo stesso tempo colossi economici attraverso il commercio di dati; impressionante è l'impatto di queste aziende sul PIL dei paesi in cui operano, nonostante i relativamente pochi dipendenti in confronto ad aziende manifatturiere molto più grosse in termini di forza lavoro: nel 2018 Apple, Samsung, Microsoft e Alphabet sono tra le prime dieci aziende al mondo per utili, ricavi e capitalizzazione¹⁰⁰. In ogni caso, dalla loro nascita l'evoluzione è stata dinamica e costante, innovando il servizio con cadenza regolare, proprio come volevano i diktat del Web 2.0. I Social Media sono un oggetto complesso. Nelle righe precedenti abbiamo visto come storicamente si è predisposto il campo perché questi strumenti potessero diffondersi tra gli individui e diventare ausiliari della loro esistenza, tuttavia sarebbe un errore grossolano non mostrare come, al di là di fattori storiografici o tecnici, la politica e la cultura abbiano contribuito al processo di normalizzazione di questi supporti tecnologici dell'umano. Quando si parla di Social Media naturalmente non si parla della totalità di Internet, vi è ancora uno spazio pressoché inesplorato dalla maggior parte degli utenti composto da nicchie di forma – in termini di software e hardware – completamente diversa da quella delle principali applicazioni

¹⁰⁰ <https://lab24.ilsole24ore.com/aziende-top/> (ultima consultazione aprile 2023)

tecnologiche che noi usiamo oggi in Occidente (ma potremmo dire nel mondo). Tuttavia, contingenze storiche, politiche ed economiche hanno fatto sì che a dominare il panorama tecnologico odierno siano pochissime aziende, che attraverso il potere che in pochi anni hanno sviluppato, stanno procedendo nella riorganizzazione del panorama non solo tecnologico ma, come vedremo, anche culturale. Questi aspetti sono il terreno su cui i Social Media prosperano e sono una delle prospettive da cui osservarli. Un'altra sono chiaramente le logiche interne, composte dalle pratiche del *coding*, ovvero la scrittura che dà forma ai vari software e il *computing*, ovvero l'elaborazione dei dati.

Per giungere a una comprensione "critica" di queste tecnologie, come indicato anche dal paradigma descritto nel primo capitolo, è di fondamentale importanza considerare diversi punti di vista. A partire da quello economico politico, di eguale importanza è quello tecnico culturale per comprendere la stretta relazione tra recenti tecnologie e nuove *tattiche* che gli individui hanno sviluppato a partire da queste, anche se si potrebbe obiettare che non solo siano necessari diversi punti di vista ma anche i metodi di diverse discipline. L'intenzione, in ogni caso, è quella di preparare il terreno affinché nell'ultima parte di questa tesi si possa dialogare con efficacia su quali strategie pedagogiche mettere in campo e su quali aspetti centrare l'educazione mediale oggi, evitando così l'errore che porterebbe ad un insegnamento monodimensionale degli strumenti osservati. I nodi fondamentali da affrontare alla luce di quanto già detto sono quelli che riguardano gli aspetti *esterni* di queste piattaforme, quelli politici ed economici, e gli aspetti *interni*, ovvero meccanismi di funzionamento che interessano l'utente più da vicino in quanto diretti responsabili del meccanismo di interdipendenza che si è creato e delle sue conseguenze.

Tra gli aspetti interni dei Social Media ci sono quelli che fanno diretto riferimento al termine "Social". In Italia, dove il dibattito arriva, come sempre accade, con una certa latenza rispetto al continente americano, questo termine esprime diversi aspetti di un certo tipo di tecnologia. Social

diventa dunque la capacità di mettere in relazione gli individui, l'insieme di queste relazioni e naturalmente un certo tipo di *ethos*, che include concetti come “popolarità” o “successo” per esempio. Social sono gli *influencer*, così come i giovani che ambiscono a questa nuova forma di lavoro, social è chi ha molti amici su Facebook o *follower* su Instagram; ma Social è contemporaneamente chi produce un determinato valore in termini di dati, chi, in sostanza, permette all'azienda madre di far fruttare tutte le relazioni che il “seguire” implica.

Questo tipo di retorica presente tra gli slogan delle principali aziende fin dalla loro costituzione, segue un progetto che prende in prestito gli ideali del “primo Internet” per appropriarsene e cavalcare la mitologia della partecipazione e della democraticità della rete, con la differenza che nel primo caso ai discorsi di libertà e partecipazione seguiva una struttura ben chiara delle tecnologie – si sprecano le esperienze di siti *open source* ovvero ad accesso gratuito nate pressoché assieme ad Internet – mentre nel secondo, al fianco di queste ci sono meccanismi di mercato in pieno stile neoliberista, come vedremo. Dunque quando si parla di Social Media è di fondamentale importanza collocarli nel loro presente storico politico e non dimenticarsi che in questo contesto si sono sviluppati; per cui anche il sistema di mercato ha svolto un ruolo determinante nel suggerire cosa monetizzare e cosa no.

Il significato del termine “Social”, inoltre, come suggerito da José van Dijck nel testo *Culture of Connectivity*, “seems to encompass both (human) connectedness and (automated) connectivity”¹⁰¹ due aspetti spesso confusi ma molto differenti tra loro, al punto che, poche righe più avanti, viene specificata ulteriormente questa differenza smascherando la retorica che le principali aziende del Web 2.0 hanno messo in campo: “however, “making the Web social” in reality means “making sociality technical.”¹⁰² Dunque la spinta alla connettività, alla socialità, all'autorappresentazione e alla trasparenza della piattaforma, sembra essere uno specchio per le allodole

¹⁰¹ José van Dijck, *The Culture of Connectivity: A Critical History of Social Media*. Oxford University Press. USA, 2013. p. 12.

¹⁰² *Ibid.*

più che una reale caratteristica di questa; una semplicissima strategia di marketing. Come accade che gli aspetti umani di partecipazione, amicizia, connessione, per citarne alcuni, vengano automatizzati all'interno della piattaforma? Sempre attraverso l'utilizzo degli algoritmi e del *coding*. Questi traducono gli aspetti umani in catene di numeri e valori quantificabili, trasformando l'amicizia che nel mondo reale unisce individui in amicizia data da un click. Ora, a chi legge potrà sembrare surreale confondere questi aspetti umano e tecnologico ma non dimentichiamoci che le peculiarità semiotiche di questo tipo non sono leggibili alla luce di una socializzazione che non le preveda entrambe: non farei fatica a credere che i giovanissimi diano lo stesso valore, molte volte, a queste due forme di relazione a cui oggi viene dedicato un tempo pressoché identico. La piattaforma quindi fa i propri interessi. Il suo volto sociale non è nient'altro che una strategia per coinvolgere gli individui e farli partecipare attivamente al processo di codificazione dell'umano che lentamente viene trasformato in algoritmi sempre più abili e con "spirito di adattamento". Per comprendere a fondo la semplicità con cui siamo diventati produttori degli stessi strumenti che automatizzano molte nostre caratteristiche, dobbiamo ritornare alla prima parte di questa tesi e riflettere nuovamente sul concetto di *amusement* adorniano. Il momento in cui la piattaforma è diventata uno spazio di espressione di massa, è lo stesso in cui, al di là delle nicchie specifiche, ci si è iniziati a *divertire* al suo interno. Non a caso, il primissimo Facebook era particolarmente fornito di semplicissimi giochi da poter fare tra la condivisione di un post e l'altro. L'aver reso le piattaforme uno strumento semplice e incentrato sul divertimento ha fatto sì che esse diventassero capillari e utilizzabili da chiunque. La stratificazione in nicchie culturali o sub culture è avvenuta in un secondo momento. Queste piattaforme *umane, troppo umane* sono state in breve tempo perfettamente normalizzate e di questo processo sono responsabili tanto le loro architetture quanto gli usi quotidiani dei singoli utenti che arricchiscono gli algoritmi e altri processi interni. Si potrebbe dire anzi che la socialità online sia un processo tecno-antropopoietico in cui uomini e

macchine lavorano congiuntamente per il perfezionamento dell'ambiente virtuale.

Più da vicino, è molto importante aver chiaro di cosa parliamo quando menzioniamo la “piattaforma”. Questa, seguendo la complessità di cui già accennato, è uno spazio prima di tutto tecnico, ma sul quale si esperisce l'umano automatizzato. L'autrice José van Dijck, riprendendo lo studio di Tarleton Gillespie, *The politics of “platforms”* del 2010 e terminologie dalla *Actor-Network Theory*, sintetizza molto precisamente la vera natura della piattaforma:

“The term “platform,” as Tarlton Gillespie (2010) lucidly explains, carries multiple meanings: platforms are computational and architectural concepts, but can also be understood figuratively, in a sociocultural and a political sense, as political stages and performative infrastructures. Borrowing terminology from actor-network theory, a platform is a mediator rather than an intermediary: it shapes the performance of social acts instead of merely facilitating them. Technologically speaking, platforms are the providers of software, (sometimes) hardware, and services that help code social activities into a computational architecture; they process (meta)data through algorithms and formatted protocols before presenting their interpreted logic in the form of user-friendly interfaces with default settings that reflect the platform owner's strategic choices.”¹⁰³

Queste caratteristiche sono centrali se vogliamo educare alla piattaforma e ai suoi utilizzi. Assieme agli aspetti riguardanti l'utente e il suo rapporto con la piattaforma è molto importante collocare quest'ultima nel panorama politico economico degli ultimi anni. Recuperando quando detto nella prima parte di questo capitolo, le aziende di Social Media, da cui il Web cambia da 1.0 a 2.0, non sono idealistiche formazioni non-profit e centrate sull'utente come le prime esperienze di Internet, bensì vere e proprie aziende a scopo di lucro e con un'organizzazione estremamente verticalistica. Suddetta tipologia di organizzazione ha permesso a queste

¹⁰³ Ivi, p. 29.

aziende di mettere in campo strategie secondo le quali la partecipazione dell'utente che arricchisce la piattaforma più che essere valorizzata è assorbita in toto, portando ad un annullamento delle esperienze *user-based* e contribuendo alla crescita esponenziale di poche aziende elette. La situazione in cui ci troviamo oggi infatti è molto lontana dalle retoriche che anelano ad un mercato libero e dinamico: le aziende leader del settore sono numericamente molto poche e stabiliscono veri e propri monopoli, come quello nella produzione di hardware. Per comprendere i concetti che abbiamo approfondito nella parte precedente è importantissimo considerare che queste aziende sono sorte nel panorama politico economico neoliberista e quindi valori quantificabili come la “partecipazione”, l’“amicizia”, “ciò che mi piace” sono perfettamente monetizzabili; la partecipazione online non è sinonimo di impegno civico, diventa una moneta di scambio nella logica della popolarità. Per riprendere le parole della van Dijk:

“it is a culture where the organization of social exchange is staked on neoliberal economic principles. Connectivity derives from a continuous pressure—both from peers and from technologies—to expand through competition and gain power through strategic alliances. Platform tactics such as the popularity principle and ranking mechanisms hardly involve contingent technological structures; instead, they are firmly rooted in an ideology that values hierarchy, competition, and a winner-takes-all mind-set.”¹⁰⁴

Il percorso politico di queste aziende ricalca perfettamente quello economico, ed è comprensibile – alla luce anche dell’approccio materialista su cui insisto– solamente recuperando quest’ultima prospettiva. La mercificazione di determinati aspetti dell’interazione umana all’interno delle piattaforme e la “commoditizzazione” di questi “is exactly what corporate platforms, particularly Google and Facebook, discovered as the golden egg their geese produced.”¹⁰⁵ Il segreto del successo di queste piattaforme quindi è tutto nella risorsa che sono riuscite ad estrarre dalla

¹⁰⁴ Ivi, p. 21.

¹⁰⁵ Ivi, p. 16.

relazione tra umano e macchina, ovvero i dati comportamentali e di profilazione, il nuovo orizzonte del capitale dalla metà degli anni '00 in poi. Su queste basi si sono sviluppati i colossi della Silicon Valley e così con loro la nostra vita è cambiata.

Le conseguenze di questi strumenti sono visibili oggi sotto diversi aspetti, dal punto di vista relazionale gli individui risultano estremamente interconnessi, eppure diversi studi parlano di alienazione di massa, solitudine e depressione. Anche gli aspetti economico politici sono estremamente delicati, queste aziende si sono imposte come veri e propri colossi economici (le cinque aziende più grandi vengono definite *Big Tech*), indirizzando il mercato e contribuendo all'immensa spinta economica data dai mercati finanziari; come vedremo però non è tutto oro quel che luccica, a dispetto dell'imparzialità del mercato anche il processo democratico è stato influenzato dai Social Media. Queste poche e scarse informazioni suggeriscono come questi siano un oggetto diventato oggi estremamente complesso, non riducibile ad un insieme di norme da rispettare e un'utilizzabilità monodimensionale; è importante che lo sguardo critico si muova in diverse direzioni, soprattutto dove non dovrebbe: nello spazio interstiziale tra la politica e la psicologia.

I Social Media dunque sono sociali perché interconnettono globalmente le persone, perché riescono a raggiungere, attraverso sistemi diversi, quelle caratteristiche che permettono di definire la comunicazione virtuale come sociale. Come ha sottolineato Zuckerberg, questi aggiungono occasioni per fare relazione che altrimenti non ci sarebbero. La domanda da porsi, dopo una decade di dominio assoluto di questi strumenti, riguarda la qualità della relazione tra dispositivo (Social Media) e individuo.

Oltre alla diversa utilizzabilità tra un'applicazione e l'altra sono importantissime quelle possibili all'interno della stessa applicazione: l'utilizzo di Facebook che può fare un privato cittadino è senz'altro diverso da quello di una multinazionale o di un governo nazionale. Inoltre, le differenze potrebbero essere trovate "a seconda del contesto socio-culturale

(differente se parliamo degli studenti di ingegneria, rispetto a quelli di filosofia) e a seconda del momento storico (di un tipo era Facebook nel 2005, ben altro oggi).”¹⁰⁶ Un’altra differenza, che ci riguarda più da vicino è quella del loro utilizzo in ambienti specifici, come quelli educativi. In questi spazi si può fare un uso passivo e monodimensionale del Social Media, oppure imparare a farne un uso *critico* e attivo che funzioni come processo trasformativo e che accompagni la pratica educativa.

2.3 Un possibile *case-study*: il caso Cambridge Analytica

Il seguente capitolo ha intenzione di recuperare un episodio in cui la democrazia liberale americana si è trovata di fronte a un’impasse dovuta all’intersecarsi di determinate modalità di utilizzo dei Social Media da un lato e processi di fondamentale importanza dall’altro, con cui essi, in linea teorica, non avrebbero dovuto interferire. Tra i tanti che nel 2023 si possono indagare, ho scelto un caso particolarmente famoso quanto di vitale importanza perché dimostra come l’utilizzo inconsapevole degli strumenti, il mercato sregolato e interessi particolari abbiano portato all’alterazione del meccanismo elettorale durante le elezioni presidenziali americane del 2016. Naturalmente il caso si inserisce nella cornice teorica più ampia che riguarda l’utilizzo delle fake news, ma non avendo qui lo spazio per approfondire questo fenomeno, mi limiterò a introdurre un *case study* come esempio di cosa significhi osservare criticamente i Social Media oggi. Il rapporto tra la politica e i media si può dire essere sempre stato complicato, dall’avvento dei mezzi di comunicazione di massa, definiti da Robert E. Park “pettegolesso istituzionalizzato” all’inizio del XX sec. fino alla radio o alla televisione, e sembrano non esaurirsi oggi i manuali di psicologia della politica o altre discipline che ci aiutano a capire come la prassi politica

¹⁰⁶ G. Cosenza, *Introduzione alla semiotica dei nuovi media*. Laterza, Bari 2014. P. 13.

sia cambiata nel corso degli anni in seguito all'introduzione di questi strumenti e alla loro diffusione capillare. Dalla metà degli anni '00 però abbiamo assistito ad un'altra grande rivoluzione, che ha nuovamente cambiato le carte in tavola. L'introduzione dei Social Media in forma capillare ha cambiato le nostre vite, il modo in cui ci relazioniamo con gli altri e tra le altre tantissime conseguenze è cambiato il modo di fruizione dell'informazione e il valore che essa ha nel quotidiano. Se internet fin dal principio si proponeva di dare voce a tutti indistintamente, e quindi di riflesso qualche grosso cambiamento era prevedibile, è con l'accentramento del potere in poche aziende che avviene con l'avvento del Web 2.0 che si costituiscono i presupposti per quello che è accaduto alle elezioni americane del 2016. Se il principio delle fake news è che ci sono individui o aziende che si occupano di scriverle e mandarle online predisposte per la diffusione, nel caso Cambridge Analytica non abbiamo progetti di individui isolati ma vera e propria manipolazione dell'utente attraverso una serie di accordi di cui lui per primo è totalmente all'oscuro, compiuti da enti con una enorme responsabilità e risonanza globale.

Tornando alla questione riguardante l'informazione, con l'avvento dei Social Media ognuno di noi si è costruito la propria *echo chamber*, una sorta di "camera di risonanza" in cui la tipologia di notizie, e gli enti che si occupano della loro diffusione, sono scelti ad hoc dall'utente in base ai propri interessi e le proprie convinzioni, non a caso tutto ciò ha portato alla diffusione dei cosiddetti "complotismi" ovvero catene logiche di idee o notizie certamente fruibili quanto non verificabili. Questo spazio in cui circolano notizie scelte *ad personam* è naturalmente ravvisabile nell'utilizzo di diverse piattaforme simultaneamente, oppure utilizzandone una soltanto, come nel caso che andrò a descrivere tra qualche riga. Nel tentativo di comprendere questi fenomeni e imbrigliarli in una terminologia è stato proposto il lessema composto *post-truth* che è ormai di utilizzo comune e sta ad indicare esattamente la caratteristica del nostro tempo per cui abbiamo la possibilità di costruirci la nostra personale verità.

L'informazione politica oggi quindi è estremamente frammentata. Non soltanto l'utente costruisce su Internet la propria rete di informazioni, spesso indipendentemente dalla loro verificabilità o veridicità, ma si moltiplicano anche le "agenzie" di informazione. Basti pensare al fenomeno della RAI, che per diversi anni dopo la sua nascita ha avuto il monopolio della comunicazione televisiva; oggi non solo su mezzi vetusti come la televisione si assiste ad una moltiplicazione degli enti di trasmissione, ma con la facilità con cui è possibile aprire un sito web e le basse competenze richieste per scrivere proprie opinioni – non dimentichiamo mai che quasi tutto ciò che accade sulle piattaforme di Social Media è agevolato nella diffusione nella misura in cui produce profitto – nello spazio online è ormai impossibile tenere il conto di chi dice cosa e di come ciò viene detto. La trasmissione di un'informazione falsa è quindi pressoché impossibile da tracciare, talvolta viene scritta da siti ben inseriti nel tessuto istituzionale, talvolta da cani sciolti consapevoli del caos che contribuiscono a creare. Altre volte ancora sono siti satirici, oppure fenomeni *memetici*. Tuttavia, nel marasma di informazioni presenti sulle varie piattaforme l'unica certezza rimane la difficoltà dell'utente nel gestire le informazioni, il quale cerca di arrabattarsi tra ciò che crede vero e ciò che crede falso, o ciò in vorrebbe credere anziché ciò in cui non vorrebbe¹⁰⁷ e in questi tentativi di costituirsi un proprio habitus è preda della logica di questi colossi, pronti a tutto pur di far crescere i profitti.

Il panorama a cui facciamo riferimento è sintetizzato molto puntualmente da Hunt Allcott e Matthew Gentzkow nonostante si siano occupati principalmente di fake news. In ogni caso quando parliamo di informazione e Social Media il quadro è il seguente:

“First, on social the fixed costs of entering the market and producing content are vanishingly small. This increases the relative profitability of the small-scale, short-term strategies adopted by fake news producers, and reduces the relative importance of building long-term reputation for quality. Second, the

format of social media - thin information viewed on phones or news feed windows - can make it difficult to judge an article's veracity. Third, Bakshy, Messing, and Adamie (2015) show that Facebook friend networks are ideologically segregated - among friendships between who report ideological affiliations in their profiles, the median share of friends the opposite ideology is only 20 percent for liberals and 18 percent for conservatives - and people are considerably more likely to read and share news articles are aligned with their ideological positions. This suggests that people who get from Facebook (or other social media) are less likely to receive evidence about true state of the world that would counter an ideologically aligned but false story.”¹⁰⁸

Uno studio compiuto nell'anno delle elezioni può venirci incontro quando si tratta di quantificare e quindi fornire un concreto riscontro del rapporto tra adulti e Social Media quando si tratta di informarsi. Lo studio è stato compiuto in America su un campione di circa 5000 individui che utilizzano piattaforme diverse. Il primo dato fornito dalla ricerca ci ricorda quanti adulti nel 2016 decidono consapevolmente di informarsi a partire dalle piattaforme: “A majority of U.S. adults – 62% – get news on social media, and 18% do so often”¹⁰⁹. Chiaramente questa importante percentuale è spartita attraverso varie piattaforme, lo studio ne indica 9 principali. Facebook ha praticamente il monopolio, raggiungendo il 67% degli adulti, di cui più della metà confermano che il loro modo di informarsi principale è proprio attraverso la piattaforma (circa il 44%), inoltre, è importante sottolineare che, sempre secondo lo studio citato, la maggior parte degli individui predilige un solo sito e non una serie composta di fondi dove qualcuna prevale sulle altre.

Dunque il periodo di campagna elettorale nel 2016 ha visto scontrarsi l'amministrazione Trump contro l'amministrazione Clinton in un panorama in cui l'informazione era ampiamente frammentata, la capacità di

¹⁰⁸ H. Allcott, M. Gentzkow. *Social Media and Fake News in the 2016 Election*, in *The Journal of Economic Perspectives*, Vol. 31, No. 2. P. 211-235

¹⁰⁹ <https://www.pewresearch.org/journalism/2016/05/26/news-use-across-social-media-platforms-2016/> (ultima consultazione aprile 2023)

discernimento degli individui era minima – molti enti, istituzionali e non, hanno iniziato ad occuparsi attivamente di fake news e *debunking* soltanto in un momento successivo – e ciò ha portato ad un terreno fertile per gli accordi presi da Facebook con altre aziende, accordi che per aziende come Cambridge Analytica avevano l’obiettivo di sfruttare la profilazione degli utenti a fini commerciali e politici, senza che questi fossero stati né avvertiti né tantomeno informati.

Di che tipo di azienda parliamo quando citiamo Cambridge Analytica? Viene fondata da un miliardario americano di nome Robert Mercer nel 2013, anche finanziatore di uno dei siti di estrema destra più importanti del panorama statunitense, ovvero *Breitbart News* al cui vertice nel 2016 c’era proprio Steve Bannon, uno dei fedelissimi di Trump durante la campagna elettorale. Questa azienda era specializzata nel marketing e nella raccolta dati di utenti su internet e con questi costruiva un sistema di "micro targeting comportamentale", ovvero: “pubblicità altamente personalizzata su ogni singola persona”¹¹⁰. La raccolta dati dunque era finalizzata alla profilazione, cioè la costruzione di una sorta di personalità digitale dell’utente in base ai dati forniti dai “mi piace” suoi e dei suoi amici sulla piattaforma. Si tratta del volto più tangibile della monetizzazione delle relazioni umane di cui ho parlato nel capitolo precedente.

In tutto ciò, la responsabilità di Facebook è inizialmente marginale, la piattaforma aveva dato consenso a utilizzatori di app su di essa per la raccolta dati, ma vietava categoricamente la loro diffusione ad app terze, che è esattamente ciò che è successo con Cambridge Analytica. Per comprendere bene il rapporto però bisogna introdurre un altro elemento, ovvero l’app “thisisyourdigitallife” ideata da Aleksandr Kogan la quale dal 2014 ha iniziato a raccogliere dati basati sulle attività online per poi produrre profili psicologici degli utenti attraverso il loro collegamento a Facebook, di cui erano a conoscenza. L’aspetto celato e maggiormente problematico di quest’app era che i dati raccolti non erano solamente quelli

¹¹⁰ <https://www.ilpost.it/2018/03/19/facebook-cambridge-analytica/> (ultima consultazione aprile 2023)

delle persone che si iscrivevano ad essa ma anche di tutti i loro amici, senza però che ne fossero al corrente. La stima di utenti raggiunti da questa applicazione è di circa 50 milioni (stima per alcuni sovradimensionata).

Fin qui, nulla di illegale. Si potrebbe obiettare sul fatto che gli utenti sono spinti all'utilizzo di queste applicazioni che per essere comprese richiedono la lettura di veri e propri manuali, talvolta lunghi centinaia di pagine – i famosi di *Terms of Service* – o ancora che la retorica della connettività a fini commerciali porti l'individuo a non valutare minimamente le conseguenze di un certo suo utilizzo della piattaforma, oppure, che la struttura della piattaforma sia creata con l'apposito scopo di sfruttare e dominare l'individuo nella sua singolarità a partire proprio dalla codificazione del suo io e delle relazioni tra lui e l'ambiente, trasformando tutto in un grezzo insieme di dati che come estrema conseguenza porta al cambiamento dell'umano e la sua trasformazione in macchina: come l'evoluzione della ragione in strumentale ha avuto chiare conseguenze storiche e culturali, allo stesso modo non illudiamoci che la codificazione delle relazioni, in un ambiente sempre più virtuale non ne abbia altrettante e di maggior impatto.

Tuttavia, come dicevamo, nulla di illegale, fino al momento in cui l'azienda di Kogan non ha iniziato a fornire questi dati proprio a Cambridge Analytica, con il benestare dell'azienda di Mark Zuckerberg, la quale è intervenuta nella vicenda – pur sapendo bene cosa stava accadendo – solamente molti mesi più tardi.

Torniamo ora al 2016. Il comitato di Trump aveva affidato proprio a Cambridge Analytica la raccolta dati e la gestione del marketing per la campagna elettorale. Nello specifico quello che fece l'azienda fu utilizzare “account fasulli gestiti automaticamente (“bot”) per diffondere post, notizie false e altri contenuti contro Hillary Clinton, modulando la loro attività a seconda dell'andamento della campagna elettorale”¹¹¹. In conclusione quindi l'intervento di queste aziende ha alterato il processo democratico, ha costruito una vera e propria industria della persuasione politica, che

¹¹¹ Ivi. Edizione digitale.

naturalmente è fonte di grandissimo profitto per alcune aziende, e dunque secondo la logica neoliberista perfettamente funzionale al sistema di mercato attuale. L'enorme problematicità di quanto accaduto è stata naturalmente già dimenticata, ulteriore conferma di come la razionalità nella società industriale avanzata sia tutt'altro che storica. Il caso presentato però potrebbe essere un efficace spunto di riflessione in percorsi di Media Education, dove si indagherebbero i protagonisti della vicenda e i termini chiave secondo una prospettiva dialettica: la partecipazione diventerebbe quindi funzionale a conoscere persone e ritrovare vecchi amici e fonte di profitto per l'azienda che la possiede, il fenomeno del "like" potrebbe tenere traccia di ciò che mi piace all'interno del mio profilo e mostrarlo agli altri e meccanismo alla base della profilazione della mia personalità online. Questi sono alcuni esempi di come, riprendersi una prospettiva dialettica e storica potrebbe aiutare i giovani a comprendere criticamente gli strumenti che utilizzano e la società di cui fanno parte.

2.4 Osservazioni critiche alla luce del rapporto tra Social Media e users.

Le problematiche di una determinata tecnologia vengono celate, esattamente come quanto accaduto con l'avvento dei mass media studiati dai teorici francofortesi, a la motivazione è ancora una volta la stessa: contribuire all'arricchimento in termini di utili, di sapere e di potere, sacrificando il benessere della collettività.

La riduzione dell'individuo ad un insieme di processi psicologici e determinazioni comportamentali è diventata oggi la prassi, in una società dove il maggior interesse è quello di estrapolare da questa riduzione la nuova materia prima che muoverà l'economia globale: i dati di profilazione. La tecnologia oggi non è solamente uno strumento di controllo come

sostenuto da Marcuse ormai cinquanta anni fa, l'arma utilizzata da società sempre più securitarie, essa è anche il Grande Educatore ovvero quel sistema attraverso il quale viene filtrata e riorganizzata l'esistenza sociale (sempre più sinonimo di virtuale) degli individui. Detto in parole differenti: "Il nuovo obiettivo del potere non è controllare il passato, ma indirizzare in senso psicopolitico il futuro."¹¹² I *Big Data*, definizione che indica "una raccolta di dati informatici così estesa in termini di volume, velocità e varietà da richiedere tecnologie e metodi analitici specifici per l'estrazione di valore o conoscenza"¹¹³ sembrano essere diventati un nuovo culto, a cui seguono tesi molto chiare in termini filosofici: così come il pragmatismo attraverso operazionismo e calcolabilità ha posto le basi per l'effettiva diffusione della ragione strumentale, il "dataismo"¹¹⁴ rende non solo funzionale, ma prioritaria l'estrazione del maggior numero di dati, che alcuni sostengono potrebbero aiutarci a "leggere il futuro"¹¹⁵, logica che potrebbe portare nel giro di non troppi anni ad una scomparsa dell'umanità o ad una sua riduzione al dato che rappresenta. Non a caso, in certi ambienti accademici stanno iniziando a fiorire dottrine filosofiche che postulano scenari di questo tipo¹¹⁶.

Il legame tra il "dataismo" e categorie critiche francofortesi è esplicitato da Byung-Chul Han, il quale sostiene che:

"Il medium del primo Illuminismo è la ragione. Nel nome della ragione, tuttavia, sono stati repressi immaginazione, corporeità e desiderio. Una fatale dialettica dell'Illuminismo lo ha rovesciato in barbarie; la medesima dialettica minaccia il secondo Illuminismo, che si richiama all'informazione, ai dati e alla trasparenza. Il secondo Illuminismo produce una nuova forma di violenza: la dialettica dell'Illuminismo significa che l'Illuminismo, che si è

¹¹² Byung-Chul Han, *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*. Nottetempo. Roma, 2016. Edizione digitale

¹¹³ A. De Mauro, M. Greco e M. Grimaldi. *A Formal definition of Big Data based on its essential features*. Library Review, vol. 65, n. 3, 2016, pp. 122-135

¹¹⁴ <https://www.nytimes.com/2013/02/05/opinion/brooks-the-philosophy-of-data.html> (ultima consultazione aprile 2023)

¹¹⁵ Ivi. Edizione digitale.

¹¹⁶ Per un approfondimento si veda <https://www.iltascabile.com/scienze/lungotermismo/> (ultima consultazione aprile 2023)

insediato per distruggere i miti, ricade esso stesso, a ogni suo passo, nella mitologia: “La falsa chiarezza è solo un altro modo di indicare il mito”. Adorno direbbe che anche la trasparenza è un altro modo di indicare il mito, che al Dataismo corrisponde una falsa chiarezza. La stessa dialettica fa sì che anche il secondo Illuminismo, che si contrappone all’ideologia, si rovesci in un’ideologia, anzi in una barbarie dei dati.”¹¹⁷

La quantificazione dei dati e la loro assunzione a verità, che al tempo del pragmatismo era solamente un progetto “elitario” accademico e scientifico, oggi è parte integrante dell’agency degli *users*. Ci dotiamo per esempio di strumenti che collochiamo direttamente sul nostro corpo o nelle estreme vicinanze e ci traduciamo – traduciamo il nostro io – in una serie di dati che “raccontano” chi siamo. Questo processo è definito *Quantified self*¹¹⁸ e prevede una misurazione costante dei propri parametri che in ultima istanza ci definiscono, soprattutto in uno spazio virtuale, con conseguenze chiare: “Il soggetto odierno è un imprenditore di sé stesso, che si sfrutta. Nello stesso tempo, egli è anche un sorvegliante di sé stesso. Il soggetto che sfrutta sé stesso porta un campo di lavoro con sé, nel quale egli è contemporaneamente vittima e carnefice.”¹¹⁹ Il progetto di dominio intuito dagli autori francofortesi si è non solo concretizzato, ma è evoluto ulteriormente: se il potere, rappresentato dalle istituzioni di classe, al tempo dell’industria culturale controllava gli individui servendosi di tecnologie e tattiche come quella dell’*amusement*, oggi siamo noi stessi che seguendo il mito della socializzazione online ci siamo prestati al processo di sussunzione reale, diventando sfruttati e sfruttatori contemporaneamente. L’intuitiva e semplice retorica dei Social Media offusca dinamiche di più ampia portata e si presenta come la punta dell’iceberg di una rivoluzione che ci riguarda tutti da molto vicino. Gli aspetti più pericolosi di questi passaggi si intuiscono dalle parole dei teorici critici di Francoforte come da

¹¹⁷ *Op. Cit.* Edizione digitale.

¹¹⁸ <https://tim.blog/2013/04/03/the-first-ever-quantified-self-notes-plus-bsd-as-cognitive-enhancer/> (ultima consultazione aprile 2023)

¹¹⁹ *Op. Cit.* Edizione digitale.

quelle di filosofi di più recente formazione come Byung-Chul Han, per questo motivo risulta urgente ritrovare un approccio pedagogico che tenga conto di tutte le sfaccettature di questi fenomeni tecnologici. Tale è l'obiettivo dell'ultima parte di questa tesi: presentare il panorama didattico contemporaneo e indagarne le specificità, per far emergere in un secondo momento ciò che vi è di positivo e soprattutto le lacune in termini teorico critici.

Capitolo 3

La Media Education oggi

3.1 Spunti sul rapporto tra educazione e Nuovi Media

Nel capitolo precedente abbiamo identificato con chiarezza gli strumenti al centro della nostra riflessione. L'obiettivo è recuperare la competenza necessaria per analizzarli in un secondo momento, ovvero come farò nel resto di questo capitolo, tenendo ben presente le loro specificità. La necessità deriva dal fatto che, come già suggerito, queste tecnologie sono sfuggivevoli: troppo radicali per essere comprese facilmente, e talmente diffuse che i contorni sono vagamente percepibili. L'educazione, dal canto suo, deve fondarsi invece su basi solide. Deve essere *competente*. Alla luce di quanto emerso nel capitolo precedente, in quello che segue metteremo da parte le specifiche tecniche per riprendere unicamente quando utili alla comprensione delle realtà didattiche che ho deciso di proporre. In altri termini, parlerò di Social Media solamente in relazione all'educazione. Prima di procedere però è necessario riorganizzare l'orizzonte teorico su cui poggiano queste ultime pagine. Riorganizzare perché, com'è intuibile dalla struttura della tesi, il paradigma di riferimento è quello presentato all'inizio, ovvero quello composto dalla Teoria Critica e altre categorie francofortesi. Il *frame* suggerito servirà quindi ad orientare l'analisi di alcune proposte educative che ho ritenuto vicine o che hanno citato tra le varie influenze teoriche proprio quella dei teorici di Francoforte. Queste però, come vedremo, non recuperano con massima chiarezza queste categorie, e dunque presentano aspetti che potrebbero con certezza essere più funzionali nel mondo educativo o formativo che è mio desiderio mettere

in luce. Alla fine di questo percorso cercherò di concludere proponendo alcune umili impressioni riguardo a questi metodi con lo scopo, avvicinandoli alla Teoria Critica, di arricchirli ulteriormente.

3.2 Media Education e Media Literacy: alfabetizzazione o decodificazione?

Questa domanda, che ho deciso di collocare in principio di questo breve capitolo, ha il compito di organizzare il nostro orizzonte di senso attorno ad un tema che non solo riguarda l'educazione ma potremmo dire è l'educazione. Lo scopo che questa disciplina assume nelle varie società inserite in un tempo storico determinato. Chiaramente non si può dire che l'educazione sia sempre funzionata allo stesso modo né che da lei siano richiesti sempre gli stessi obiettivi nell'arco della storia; certo esiste un canone pedagogico di riferimento, che si arricchisce di ogni esperienza densa, seguendo una struttura e delle caratteristiche ben precise.

Le categorie francofortesi estrapolate dalla filosofia dei teorici critici di prima generazione che ho presentato nel primo capitolo, ci vengono in aiuto nel dar forma alla cornice, al cui interno si muove la pedagogia e dunque la pratica educativa. Secondo Horkheimer, infatti:

“La vera funzione sociale della filosofia consiste nella critica dell'esistente. Ciò non significa un cavillare superficiale su singole idee o situazioni, quasi che il filosofo fosse un tipo strano. Non significa nemmeno che il filosofo lamenti tale o talaltra circostanza isolata proponendo dei rimedi. Il fine principale di una tale critica è di impedire che gli uomini si consegnino irrimediabilmente alle idee e ai modi di comportamento suggeriti loro dalla società nella sua organizzazione attuale. Gli uomini devono imparare a comprendere la connessione tra le loro attività individuali e ciò che con esse

viene raggiunto, tra la loro esistenza particolare e la vita in generale della società, tra i loro progetti quotidiani e le grandi idee che professano”¹²⁰

Chiaramente educazione e filosofia sono discipline molto diverse, la prima, tolto lo spirito critico con cui è necessario che operi, deve comunque riuscire nel compito di aiutare l’altro a costruirsi una sua idea del mondo, non deve trasformarsi in disciplina impositiva con il rischio che venga alterato il processo di democratizzazione. La filosofia, invece, può correre maggiori rischi nel sostenere ciò che sostiene, i processi per aver “navigato controcorrente” hanno radici molto antiche, da Socrate a Galileo il potere dominante fatica ad accettare chi cambia le carte in tavola, soprattutto se lo fa con successo. Detto ciò, questa concezione della filosofia aiuta a plasmare il *framework* in cui l’idea di educazione che voglio promuovere opera efficacemente. Lungo questo capitolo vedremo diverse proposte di educazione ai media¹²¹ tutte molto interessanti e che presentano al loro interno elementi che potremmo legare in parte a quelli della Teoria Critica di prima generazione. Allo stesso tempo però questi elementi ritengo si esauriscano troppo in fretta al loro interno e che per questo motivo non risultino nell’efficacia in cui dovrebbero. Sarà mia premura al termine di questo resoconto metterli in luce e farli risaltare, proponendo alcuni aggiustamenti.

Tornando ora alla domanda iniziale, è necessario che faccia un chiarimento. Approfondirò più avanti nella tesi e maggiormente nel dettaglio, le questioni linguistiche che si sono moltiplicate dopo l’introduzione del termine Media Education. Per il momento, quindi, considererò “alfabetizzazione” e “educazione” come sinonimi senza dare ulteriore spiegazione.

“Alfabetizzazione o decodificazione?” Questa è quindi la domanda da cui voglio partire per mostrare con chiarezza le lacune che gli approcci

¹²⁰ Max Horkheimer. *Teoria critica. Scritti 1932-41. Vol. 2.* Einaudi. Torino, 1974. P. 297.

¹²¹ Le traduzioni del concetto “Media Education” potrebbero essere diverse, qui la scelta di tradurlo con “educazione ai media” è mia ed arbitraria.

educativi ai media hanno oggi, lacune che, per alcuni, possono essere estese al sistema di istruzione in generale. La differenza tra questi due termini è osservabile alla luce del loro scopo nelle pratiche quotidiane: l'alfabetizzazione ha una storia molto antica e corrisponde al processo grazie al quale la maggior parte degli individui di una data società è stato in grado di saper leggere e scrivere e di conseguenza compiere attività che richiedono l'utilizzo di questi due saperi, come fare i conti o comprendere quanto di scritto in documenti di vario genere. Con la diffusione della scuola nell'arco del XX secolo sempre più individui sono usciti dall'insieme degli analfabeti e rientrati tra gli alfabetizzati, nonostante concetti moderni come "analfabetismo funzionale" dicano il contrario, concetti che molto spesso nascondono intenzioni tutt'altro che scientifiche o esplicative. Comunque, l'individuo alfabetizzato è in grado di "fare di più" con le cose che lo circondano, scrivendo e leggendo. Quando si è iniziato a parlare di alfabetizzazione legata ai media naturalmente la definizione si è dovuta ampliare, questo perché l'oggetto non è più un testo scritto composto da un sistema di segni assodato e con cui tutti hanno più o meno dimestichezza. Il testo mediale è prima di tutto un testo multimodale, cioè che comunica in modi diversi (suono, immagini, testo, ecc.), e ipertestuale, cioè che passa facilmente da un testo ad un altro grazie al funzionamento della tecnologia su cui lavora. Il concetto di alfabetizzazione quindi è naturale che si sia dovuto ampliare e dalla grammatica della lingua si è passati alla grammatica dei media; dagli anni '70 in poi il dibattito ha visto sempre più studiosi contribuirvi fino a dare una definizione di alfabetizzazione mediale (o Media Literacy) che comprende tre tipologie di competenze da sviluppare, ognuna con le sue specificità:

- Competenze *alfabetiche*: relative alla grammatica e alla sintassi dei testi medialia
- Competenze *espressive*: relative alla capacità di creare un contenuto servendosi della grammatica e della sintassi

- Competenze *critiche*: relative alla comprensione autonoma e consapevole del significato di un testo

Queste tre tipologie, secondo l'opinione maggiormente diffusa riassumono se non proprio tutto ciò che c'è da sapere, sicuramente gli aspetti più importanti per muoversi in un mondo sempre più mediato.

Alla luce di tutto ciò la domanda posta inizialmente ha un chiaro carattere provocatorio: questa modalità di intendere l'alfabetizzazione ai media, al di là della retorica, è funzionale all'esaurimento di tutto ciò che è importante conoscere per muoversi in questo panorama, oppure è necessario qualcos'altro? Questo qualcosa ritengo averlo osservato alla luce della rilettura dei testi dei teorici critici francofortesi, ed è ciò che mi spinge a dire che oggi, spesso e volentieri, le pratiche di Media Education e Media Literacy si avvicinano di più al concetto di decodificazione che a quello di alfabetizzazione. Con ciò intendo sottolineare come queste pratiche si limitino all'insegnamento del sistema di segni mediale di riferimento ma manchino di una prospettiva storica che sia critica dell'esistente, senza la quale i media risultano soltanto strumenti vuoti cui dare noi significato. Come emerso nel capitolo precedente, dietro talune tecnologie vi è spesso un "progetto" di natura economica o politica ed è questo che definisce l'uso di questi strumenti. Se le pratiche di alfabetizzazione non indagano la natura di questo progetto non possono in alcun modo dirsi critiche, in quanto perdono di vista la totalità, che invece, in una reale pratica educativa, è necessario che venga rimessa al centro. Si sprecano dunque le ore di insegnamento per quanto riguarda gli aspetti tecnici e superficiali, mentre quelli profondi passano in secondo piano. Accade così che i "nativi digitali" sappiano leggere i media molto meglio delle generazioni precedenti, ma siano completamente ignari del processo economico di cui loro stessi fanno parte quando utilizzano tecnologie come i Social Media. A questo punto risulta chiaro cosa intendo, ponendomi la domanda se quello che stiamo facendo a livello istituzionale sia vera alfabetizzazione oppure mera

decodificazione. Il timore è che la norma, ancora una volta, si sia trasformata in normalità, ovvero in una tipologia di giudizio di valore come risultato di modelli di condotta prescrittivo-normativi; una normalità, in sostanza, che è stata costruita storicamente, culturalmente e socialmente in brevissimo tempo.¹²² Il compito della Media Education (e quindi della Media Literacy) è prima di tutto problematizzare questa normalità; decostruirla per permettere agli studenti di comprenderla in tutti i suoi aspetti profondi. Quando ciò non accade, il rischio è che si formino individui iper competenti ma la cui capacità di osservare la totalità dell'oggetto sia quasi nulla e così, totalmente assoggettati, la loro competenza critica si riduce, come ho sottolineato più in alto, solamente alla “comprensione del significato di un testo” e non il contesto e la totalità in cui il testo è inserito.

Nei capitoli successivi ho tracciato un percorso teorico, che va dalla nascita della Media Education come disciplina, ad alcune delle esperienze didattiche sul tema il cui approccio ho ritenuto interessante e vicino alle categorie francofortesi. Al termine di questo excursus è mia intenzione proporre alcuni suggerimenti per completare, per così dire, la progettualità della Media Education oggi, considerando sia gli insegnamenti della Teoria Critica, sia i cambiamenti intercorsi negli ultimi anni che rendono queste tecnologie sempre più complesse da leggere criticamente.

3.3 Media Education, breve storia dello sviluppo in Europa e Italia

Parlare di Media Education senza contestualizzare la pratica non sarebbe di alcun aiuto in quanto come sappiamo, a contesti diversi equivalgono tempi

¹²² Per un approfondimento del concetto di “normalità” qui presentato si veda la letteratura di M. Foucault, dove il concetto di normalità e quello di norma la attraversa trasversalmente.

e strumenti diversi. Per cui è necessario sottolineare che, rispetto al continente americano, in Europa di Media Education in senso generico si è iniziato a parlare dagli anni '70 e '80. I mezzi di comunicazione di massa erano già abbastanza diffusi ma in Italia è solo negli anni '60 che hanno compiuto il grande balzo e sono arrivati nei salotti di tutti gli italiani, simbolo del boom economico che ha caratterizzato il nostro paese per due decenni. Mentre in America si stava già cercando di comprendere come la televisione influenzasse il processo democratico, l'Italia si è iniziata a dotare di una certa tecnologia che in breve tempo è salita alla ribalta. L'influenza della televisione non è passata inosservata e su di essa sono state fatte diverse riflessioni, seppur lontane dal mondo accademico. Mentre su radio e cinema le analisi si esauriscono, la televisione è un oggetto nuovo, capace di influenzare attraverso lo strumento pubblicitario i consumi degli individui; infatti, è assieme al tema del consumismo che si inizia a giudicare la televisione come più di una semplice fonte di intrattenimento. Nel panorama europeo il termine Media Education compare per la prima volta in Germania nel 1982, al *Congresso internazionale sulla Media Education* dell'UNESCO tenutosi presso Grunwald, dal quale è prodotta la "Dichiarazione di Grunwald sulla Media Education" ratificata dai 19 partecipanti¹²³. Questa dichiarazione arriva al culmine di interessi istituzionali riguardo ai media ed è un tentativo di organizzare il tema dell'educazione attraverso i media e sui media. Nel 1983 viene fondato in Francia il CLEMI (Centre de Liason de l'Enseignement et des Moyens d'Information) con la mission esplicitata sul loro sito Web che riportiamo in parte: "CLEMI was created in 1983 with the mission to train teachers to a better knowledge of the news media system and to build children's citizenship skills by providing tools and fostering their critical thinking of media and information. Media literacy is a crucial asset to achieve a better understanding of the world."¹²⁴ Questo ente pubblico precede di qualche

¹²³ International Symposium on Media Education, Grünwald, Repubblica Federale Tedesca, in http://www.unesco.org/education/pdf/MEDIA_E.PDF (ultima consultazione marzo 2023)

¹²⁴ <https://www.clemi.fr/fr/en/about-clemi.html>. (ultima consultazione marzo 2023)

anno le prime importanti pubblicazioni sul tema, come *Teaching the media* di Len Masterman del 1985. A partire dalla metà degli anni '80 in Occidente si moltiplicano le esperienze didattiche riguardo la Media Education, l'interesse per l'argomento esce dalle aule accademiche e si fa collettivo. Nel 1990 alla Conferenza Mondiale di Toulouse sulle *Nuove direzioni della Media Education* vengono sintetizzate le ricerche degli anni precedenti, relegate ancora al contesto americano, dove gli studi sono particolarmente avanzati rispetto al continente europeo. L'analisi sui media comincia ad intrecciarsi con le nuove direzioni pedagogiche, dalla peer to peer education alla pedagogia freiriana che richiede un livellamento delle differenze tra l'educatore e l'educando, mentre cambia anche il paradigma di riferimento nell'analisi del rapporto tra media e audience: lo spettatore non è più passivo ma *produttore di significati* attraverso la sua interpretazione dei messaggi.

A partire dagli anni '90 si fanno sempre più frequenti i congressi internazionali in tema di Media Education a testimonianza dell'interesse dei vari paesi. Ricordiamo a questo proposito il *Summit 2000 on Media Education* di Toronto, seguito dalle conferenze di Vienna e Sydney, del 2000, sponsorizzate dall'UNESCO, mentre a Belfast, nel maggio 2004 si svolge la conferenza *Media Education in Europe*. Anche l'Unione Europea da quando è nata ha messo in campo diversi strumenti: si ricorda in particolare la conferenza "Media literacy for All", organizzata a Bruxelles nel 2010 dall' *High Council for Media Education*. Da questa conferenza è stato prodotto il documento "Declaration of Brussels for lifelong Media Education" che indica in cinque punti principali la direzione dell'Unione in tema di Media Education, sia per quanto riguarda la sua *educazione* sia per una formazione di carattere più ampio della "cittadinanza digitale"¹²⁵. Infine, l'urgenza di intervenire in termini di Media Education ha portato l'Unione Europea a lanciare il DEAP ovvero Digital Education Action Plan (2021-2027), "un'iniziativa politica

¹²⁵ <https://www.csem.be/sites/default/files/files/brusselsdeclaration.pdf>. (ultima consultazione marzo 2023)

rinnovata dell'Unione europea (UE) volta a sostenere l'adeguamento sostenibile ed efficace dei sistemi di istruzione e formazione degli Stati membri dell'UE all'era digitale.”¹²⁶

Nel caso specifico italiano è necessario attendere qualche anno, rispetto alla media europea, per parlare concretamente di Media Education. All'inizio degli anni '90 nascono le prime agenzie nazionali che si occupano del tema e la “materia” entra nei curriculum scolastici. La declinazione che prende l'insegnamento della Media Education in Italia è di due tipi: una parte dell'opinione pubblica ritiene che essa debba essere integrata nei programmi scolastici, mentre un'altra invece sostiene che il suo insegnamento debba avvenire trasversalmente ai curricula. Questa confusione metodologica fa sì che il termine, nel contesto italiano, inizi ad essere utilizzato come termine ombrello che racchiude tutte le esperienze formative riguardanti i media, scolastiche e non.¹²⁷ Nonostante ciò, è tra gli anni '70 e '80 che i primi tentativi di compiere educazione mediale – intesa più come educazione *con* che educazione *ai* media – vengono posti in essere nelle scuole italiane, soprattutto attraverso l'analisi di cinema e giornali, infatti è datata 1972 la pubblicazione della rivista “EDAV (Educazione Audiovisiva) che propone un metodo semiotico-strutturale di lettura dell'immagine (fissa, cinematografica, televisiva)”¹²⁸. Negli anni successivi non si raccolgono esperienze significative ma si nota un utilizzo sempre più diffuso dei media all'interno dei tre principali ordini scolastici. A partire dalla fine degli anni '90 il dibattito sulla Media Education si fa più serrato e competente e così anche le esperienze nei curriculum scolastici cambiano, ci si orienta maggiormente all'insegnamento dei media come linguaggio e non solo come mezzo trasversale. Per cui all'educazione con i media si associa un'educazione ai media, ovvero allo strumento utilizzato e a tutte le sfaccettature che lo caratterizzano: dal suo carattere culturale, ovvero produttore di un significato terzo grazie all'interpretazione del messaggio

¹²⁶ <https://education.ec.europa.eu/it/focus-topics/digital-education/action-plan> (ultima consultazione aprile 2023)

¹²⁷ Pier Cesare Rivoltella, *Media education. Idea, metodo, ricerca*. Scholè, Brescia 2019. P. 20.

¹²⁸ <https://slideplayer.it/slide/3672869/> (ultima consultazione marzo 2023)

da parte dello spettatore, a quello politico-economico o ideologico, seppur più sviluppato oltreoceano. Queste prime esperienze tuttavia corrispondono a gravi lacune didattiche come sottolineato da Gianna Cappello ovvero la non sistematicità, la non organicità e la scarsa interdisciplinarietà¹²⁹ che portano la discrepanza tra la formazione scolastica sul tema e quella extrascolastica, senza dubbio più incisiva. Inoltre, verso la fine degli anni '90 vengono fondate le prime associazioni che si occupano di Media Education, in particolare segnaliamo il MED, ovvero l'*Associazione italiana per l'educazione ai media e alla comunicazione*¹³⁰ che ha contribuito alla formazione tout court in termini di media nell'ambito dell'educazione attraverso corsi, congressi e momenti formativi dedicati.

3.4 Paradigmi di riferimento¹³¹

Seguendo il percorso tracciato finora ho scelto di riportare, seppur brevemente, una disamina dei principali paradigmi di riferimento quando si parla di rapporto tra media ed educazione, nonostante, come è possibile intuire dalla prima parte di questa tesi, quello su cui ho concentrato le mie attenzioni sia principalmente uno. Il paradigma più vetusto è definito “modello degli effetti forti” e corrisponde alla prima modalità di intendere il rapporto tra media e spettatori, ovvero l'insieme di teorie che sostengono la unilateralità del messaggio mediale. Per intenderci, il riferimento teorico di questo modello è la “teoria ipodermica” (o *Bullet Theory*) di Harold Lasswell, il quale, sulla scorta dell'egemonia del Comportamentismo, interpreta i mass media come

¹²⁹ G. CAPPELLO, *Media Education: fondamenti teorici e applicazioni pratiche*, in Note di PG, 2/2000.

¹³⁰ <https://www.medmediaeducation.it/> (ultima consultazione marzo 2023)

¹³¹ Pier Cesare Rivoltella. *Media education. Idea, metodo, ricerca*. Scholè, Brescia 2019. P. 14

potenti strumenti che “iniettano” i loro messaggi sotto la pelle dei fruitori, senza che questi possano fare o dire alcunché. Questo modo di intendere la relazione tra media e pubblico è dominante tra le due Guerre e infatti la debolezza scientifica della ricerca è associata al tentativo di comprendere il ruolo di questi all’interno dei due fascismi che hanno scosso il mondo nella prima metà del secolo XX. L’idea di pubblico che si lega a questo modello è chiaramente quella di una massa inerme, incapace a gestire il messaggio che le arriva. Quando quest’idea di pubblico comincia a cambiare, cambia anche la relazione tra questo e i media e si arriva così al secondo paradigma. Questo vede il pubblico come un attore più forte e capace, questa volta, di recepire il messaggio e modificarne il senso, *interpretandolo*. La relazione diventa bidirezionale, il pubblico influenza il media e il risultato non è una somma zero ma il frutto di un lavoro svolto da entrambi. Il riferimento teorico di questo secondo paradigma è la “Uses and gratification theory” nata negli anni ’60 nell’ambito delle scienze della comunicazione ad opera di Joseph Klapper. Secondo questa teoria “gli individui – sostiene questo approccio – fanno uso dei media per soddisfare certi bisogni personali e pertanto manipolano attivamente i programmi televisivi, gli articoli dei giornali, i film e le canzoni.”¹³²Questo secondo paradigma si basa su quattro pilastri come assunti fondamentali alla base della maggior parte delle ricerche svolte, che riportiamo integralmente:

- 1) Gli individui consumano i media per soddisfare dei bisogni specifici che emergono nel contesto sociale in cui vivono.
- 2) I ricettori scelgono i media che meglio soddisfano questi bisogni. Piuttosto che essere sopraffatti dai media, essi piegano i media ai loro scopi.
- 3) Esistono anche altre fonti non medialità di soddisfazione dei bisogni personali, come la famiglia, gli amici, la comunicazione interpersonale, gli hobby, ecc., con cui i media devono costantemente competere per attirare l’attenzione dei ricettori.

¹³² <https://www.lacomunicazione.it/voce/uses-and-gratifications-theory/> (ultima consultazione marzo 2023)

4) Il pubblico è consapevole dei propri bisogni e delle ragioni che portano al consumo dei media.¹³³

Questa teoria lavora sul background dato dalle tendenze individualiste delle società occidentali del XX secolo, per cui alla massa sostituisce lo spettatore, con un volto e un profilo psicologico. Tuttavia, l'approccio si rivela ancora una volta troppo ingenuo o per lo meno superato in itinere dall'evoluzione tecnologica, soprattutto quando il riferimento è alla forza dei media di far penetrare un messaggio; l'individuo non pare del tutto consapevole dei meccanismi della società consumistica di fine XX secolo, situazione che ricorda molto quanto detto da Carmelo Bene durante una trasmissione televisiva "voi non acquistate, siete acquistati."¹³⁴ La consapevolezza del pubblico infatti è messa in discussione negli stessi anni in cui la teoria degli *usi e delle gratificazioni* si afferma, quando viene svelata l'entità del dominio dato dalla congiunzione delle forze del potere delle principali amministrazioni con la tecnologia. Il riferimento naturalmente è alla "Teoria Critica" francofortese, ampiamente discussa nella prima parte della tesi. In termini pedagogici questa dimostra la complessità del rapporto tra media e spettatore, fatto di elementi culturali, politici ed economici, e non sintetizzabile nel messaggio in gioco tra i due enti. L'ampiezza del problema, solamente intuibile ad una prima lettura del capitolo sull'Industria Culturale, è dimostrata dalla stagione di scritti inaugurata dai teorici dell'Istituto. Ideologia, politica ed economia si fondono e trovano nelle tecnologie il loro vassallo, in grado di trasmettere un messaggio la cui intenzionalità intrinseca è sempre più difficile demistificare. Il controllo dei media diventa quindi uno strumento del dominio e la pedagogia non può che farsi *critica* di questo meccanismo se la sua intenzione è realmente quella di liberare e democratizzare l'educando. Questo terzo paradigma è quello su cui questa tesi si muove nell'osservare a che punto il ragionamento sulla Media Education sia giunto

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ La trasmissione a cui mi riferisco è il Maurizio Costanzo Show e la stagione è il 1994.

in Italia e in Europa, tenendo sempre in considerazione i cambiamenti avvenuti negli ultimi '50 anni, in termini politici e soprattutto materiali. Parlare di media, messaggio e pubblico come sfere interagenti ma separate oggi risulta chiaramente riduttivo, in un'epoca in cui un ragazzo tra i 15 e i 25 anni utilizza il suo smartphone una media di 150 volte al giorno¹³⁵ e si parla da diversi anni di Nuovi Media, le discipline che si occupano di educazione devono adeguarsi e iniziare a ripensare radicalmente la materia in tutti gli aspetti che la compongono.

Partire da questo terzo paradigma è imprescindibile se non si vuole ridurre il tema alla retorica che lo caratterizza o semplicemente una pratica strumentale che finisce per fare il giogo delle stesse aziende che cercano di deregolamentarne l'uso.

3.5 Media Education, Media Literacy: un po' di chiarezza.

Nel panorama tecnologico in costante evoluzione risulta molto complesso orientarsi, anche solamente dal punto di vista terminologico, per questo motivo quando si parla di Media Education si sente spesso menzionare l'espressione Media Literacy. Cercherò ora di fare chiarezza e rendere trasparente il rapporto che intercorre tra questi termini, entrambi importanti per comprendere le pratiche che vogliono definire. Di Media Education ho già parlato ampiamente, per cui al di là di ciò che è stato già detto mi limiterò ad approfondirne brevemente l'uso pratico. Per quanto riguarda la Media Literacy è importante spendere qualche parola in più.

La Media Education, dal punto di vista semantico, nasce come un termine ombrello efficace per la sua incisività retorica più che per la pratica che definisce. Mi spiego meglio. Dal momento in cui è nata, questa espressione

¹³⁵ <https://www.pewresearch.org/internet/2018/05/31/teens-social-media-technology-2018/> (ultima consultazione marzo 2023)

ha inglobato tutte le esperienze educative etero o autodirette in termini di media presenti in tutti gli ambienti formativi, istituzionalizzati e non. Di Media Education quindi se ne parla naturalmente a scuola, ma questa non è la sola ad occuparsene. Gli insegnanti o educatori dovrebbero educare ma come sappiamo la formazione ai media avviene principalmente al di fuori degli istituti scolastici o formali, seguendo un apprendimento auto diretto da parte dei giovani e giovanissimi, i quali risultano spesso di gran lunga più competenti delle generazioni più “vecchie”. Questi pochi esempi ci aiutano a comprendere la poca chiarezza, in termini di prassi educativa, dell’espressione Media Education nel momento in cui nasce, si ricorda infatti, come sostiene Masterman, che:

“The first principle of media education from which all else flows, and to which teachers and students will continually return is *that the media are symbolic (or sign) systems which need to be actively read, and not unproblematic, selfexplanatory reflections of external reality*. Another way of stating this principle is to say that television, newspapers, films, radio, advertisements and magazines are *produced*. The media, that is, are actively involved in processes of *constructing* or *representing* ‘reality’ rather than simply transmitting or reflecting it.”¹³⁶

Per questo motivo la Media Education non può essere imbrigliata in un metodo o in un singolo obiettivo e tantomeno la sua esistenza relegata a scopi funzionali e strumentali per la società; essa è necessariamente qualcosa di più complesso. Sempre Masterman individua quattro ambiti di ricerca da cui la Media Education dovrebbe partire e che, mi sento di aggiungere, ha purtroppo “dimenticato” lungo il suo percorso di definizione:

¹³⁶ Len Masterman, *Teaching the media*. Comedia, 1985. P. 18.

- 1) the sources, origins and determinants of media constructions
- 2) the dominant techniques and codings employed by the media to convince us of the truth of their representations
- 3) the nature of the ‘reality’ constructed by the media; the values implicit in media representations
- 4) the ways in which media constructions are read or received by their audiences¹³⁷

Dunque quando si parla di Media Education si dovrebbero prendere in considerazione tutti questi aspetti e soltanto in un secondo momento operare dei tagli e ricalibrare lo zoom sull’oggetto preso in causa. Questo è ciò che accade durante gli anni ’80 e ’90 e nel tentativo di organizzare un’epistemologia chiara nascono termini paralleli, simili ma tuttavia indicanti aspetti molto diversi.

Il concetto di Media Literacy è entrato nell’immaginario comune dopo la Media Education e, come indica lo stesso termine fa riferimento ad un linguaggio più che una prassi educativa. L’intenzione di questa variazione linguistica e concettuale è proprio quella di enfatizzare un aspetto che i media hanno assunto nel corso degli anni; se inizialmente erano un satellite dell’esperienza dell’uomo nella società, con il passare del tempo sono diventati veri e propri “produttori di realtà”. Per questo motivo l’alfabetizzazione mediale¹³⁸ recupera il tema dei media alla luce del più antico significato di “literacy”, ovvero leggere e scrivere, parlare ed ascoltare. Siccome però oggi viviamo in un’epoca in cui i linguaggi si moltiplicano soprattutto attraverso i media, allora si parla di alfabetizzazione di interi sistemi di simboli, così come in campo semiotico si parla di “testi” non solo in riferimento a quelli scritti con caratteri alfabetici.¹³⁹

¹³⁷ Ivi, p. 19.

¹³⁸ Siccome nel contesto italiano non si è ancora giunti ad una traduzione “canonica”, questa risulta quella maggiormente accreditata.

¹³⁹ P. Fabbri e G. Marrone, *Semiotica in nuce, 1° vol.* Meltemi Editore srl. Roma, 2000 p. 7-11.

Dunque la Media Literacy, per come viene oggi definita, corre in parallelo alla Media Education ma ne approfondisce e modifica alcuni aspetti: in primo luogo mette al centro la figura dell'individuo e delle sue potenzialità. Non si tratta più di qualcuno da educare, bensì quel qualcuno ha già il linguaggio a disposizione, deve solamente apprenderne le caratteristiche più intime. In secondo luogo, come anche sottolineato dai "The Core Principles of Media Literacy Education" identificati dall'ente britannico *National Association for Media Literacy Education (NAMLE)*: "the purpose of media literacy education is to help individuals of all ages develop the habits of inquiry and skills of expression that they need to be critical thinkers, effective communicators and active citizens in today's world."¹⁴⁰, questa pratica riguarda tutti indistintamente, esce dalle aule scolastiche e diventa obiettivo dei principali governi del mondo, nonostante siano proprio le amministrazioni occidentali a stringere proficui accordi con i *Big Tech*¹⁴¹ in termini soprattutto economici. In conclusione, la Media Literacy risulta un insieme di pratiche volte all'apprendimento da parte di tutti gli individui di diversi linguaggi composti da una molteplicità di tipologie di segni, nell'ottica di apprenderne l'utilizzo per la decodificazione e la comprensione di testi mediali. Essa inoltre si lega strettamente ai concetti di partecipazione, democrazia e responsabilizzazione in un'epoca di totale ridefinizione di ciò che è reale, a questo proposito si parla infatti di post-verità per identificare la frammentazione del concetto di informazione alla luce del fatto che siamo tutti diventati potenziali produttori di notizie¹⁴². Questi aspetti maggiormente politici sono parte integrante della teoria i cui effetti sulla pratica però, come avremo modo di osservare, sono oltremodo discutibili.

¹⁴⁰ <https://namle.net/> (ultima consultazione marzo 2023)

¹⁴¹ Per un approfondimento si veda il secondo capitolo in questo testo.

¹⁴² Oggi, in data 23 marzo 2023 sono state pubblicate foto dell'arresto di Donald Trump di un realismo sconcertante, al punto che in pochi si sono accorti che sono state generate da un'AI, maggiori info qui <https://www.wired.it/article/donald-trump-immagini-arresto-false-deepfake/>

3.6 All'interno dei Nuovi Media: i Social Media

Nel mondo di oggi parlare di Media Education in relazione ai media “classici” risulta estremamente riduttivo. La rivoluzione tecnologica cominciata con internet ha modificato il mondo dei media sia dal punto di vista del pubblico che dei produttori; ha radicalmente cambiato le carte in tavola, confuso i ruoli e tuttavia ripristinato relazioni di potere di vecchio stampo¹⁴³. Non si tratta più infatti di produttori di contenuti nei media e di “pubblico” che passivamente assorbe quanto detto da questi. I consumatori sono diventati produttori, o per dirla con un vocabolo più specifico *prosumers*, o anche “utenti”, termini che aiutano a capire la loro dimensione attiva. Mentre coloro che amministrano i Nuovi Media, che una volta erano anche i produttori o editori di contenuti, si limitano oggi a rimanere nell'ombra e governare colossi economico finanziari con i fatturati più alti al mondo e un'altrettanta influenza in settori che non sarebbero di loro diretta competenza. Dunque i Nuovi Media riguardano tutti e lo fanno da vicino, dallo *zoomer* di turno capace di passare giornate intere utilizzando il suo smartphone al *boomer* che rifiuta l'importanza dei Nuovi Media e li bolla erroneamente come “moda” o vezzo di una generazione priva di valori.

La digitalizzazione della cultura ha comportato lo spostamento di contenuti principalmente online; che si tratti di film, libri di testo, quotidiani o altri, oggi tutto è reperibile attraverso pochi click. Questa trasformazione, assieme all'introduzione di oggetti come gli smartphone, è la causa dell'aumento esponenziale dell'utilizzo dei Nuovi Media e del tempo passato online, trend già in corso ben prima degli anni in cui il Covid-19 ha sconvolto il mondo e sicuramente accelerato il processo, un esempio è l'utilizzo della DAD nelle scuole italiane. Come ricorda Buckingham infatti “in un minuto medio nel 2018 c'erano: 187 milioni di mail, 18 milioni di

¹⁴³ Oggi si parla infatti di “tecno feudalesimo” in relazione alla struttura del potere nelle società occidentali. Rimando a questo articolo per un approfondimento <https://ilmanifesto.it/il-tecno-feudalesimo-che-ci-rimanda-tutti-nel-cinquecento> (ultima consultazione marzo 2023)

messaggi WhatsApp, 3,7 milioni di ricerche su Google, quasi un milione di accessi a Facebook, 4.3 milioni di video visualizzati su YouTube, quasi mezzo milione di tweet, 2,4 milioni di Snap, 375.000 app scaricate, e più di un quarto di milione di ore guardate su Netflix”¹⁴⁴ per cui il rapporto tra questa tecnologia e gli utenti non è più inquadrabile in termini di hobby o attività che correda ciò che viene fatto tutti i giorni nella realtà. La natura dei Nuovi Media è di essere totalizzanti, la distinzione tra ciò che è reale e ciò che non lo è va messa in discussione, soprattutto quando si parla di rapporto tra questi mezzi e i più giovani. La pervasività di queste tecnologie è chiara quando si osserva la mole di tempo passato online da parte dei *teens*, infatti, sempre nel 2018 “smartphone ownership has become a nearly ubiquitous element of teen life: 95% of teens now report they have a smartphone or access to one. These mobile connections are in turn fueling more-persistent online activities: 45% of teens now say they are online on a near-constant basis.”¹⁴⁵

Negli ultimi due anni però sono cambiate molte cose, i discorsi online si sono radicalizzati, le aziende leader nel settore hanno mostrato con chiarezza di non essere neutrali, intervenendo diverse volte soprattutto con la censura e causando accesi dibattiti in merito alla qualità dell’informazione trasmessa attraverso i Nuovi Media. Le stesse *fake news* non sono “accidenti” della rete ma precise strategie di gestione dell’informazione nel momento in cui la pratica del *clickbait*¹⁴⁶ porta visibilità e dunque maggior profitto. La natura di queste aziende quindi ci porta a riflettere in profondità sulla neutralità di certi utilizzi della rete e sul coinvolgimento soprattutto dei giovanissimi, soggetti privi di strutture e strumenti in grado analizzare criticamente la realtà che li circonda. Il mondo dei Nuovi Media quindi è molto vasto e complesso, il suo utilizzo

¹⁴⁴ D. Buckingham. *Un manifesto per la media education*. Mondadori Università. Firenze, 2020. Edizione digitale.

¹⁴⁵ <https://www.pewresearch.org/internet/2018/05/31/teens-social-media-technology-2018/> (ultima visita marzo 2023)

¹⁴⁶ Per un approfondimento si veda <https://www.urbandictionary.com/define.php?term=clickbait> (ultima consultazione marzo 2023)

copre la maggior parte delle attività quotidiane e moltissime di queste oggi sono riprodotte online, da un appuntamento romantico a scalare una montagna. Chiaramente in questa tesi ho deciso di confrontarmi principalmente con una fascia di utenti e degli strumenti che da loro sono più utilizzati di altri, ovvero i Social Media. Di questi citeremo soprattutto i più diffusi, consapevoli che i cambiamenti oggi sono radicali e si articolano nel giro di pochissimi anni. L'esperienza di Facebook ce lo conferma: da Social Network più utilizzato a quello che oggi, nonostante i numeri ancora elevatissimi, ha visto calare drasticamente l'impatto sull'utenza più giovane, soltanto il 32% tra i 12 e 17 anni dichiara infatti di usarlo come social principale.¹⁴⁷ Nel frattempo altre piattaforme hanno preso il sopravvento, soprattutto TikTok che dal suo esordio in Occidente nel giro di pochi anni è riuscita a sostituire tutte le altre e collocarsi al primo posto tra i Social più utilizzati e che a sostegno della tesi della volatilità di queste piattaforme si trova di fronte ad un'impasse politico culturale di notevole complessità: nel crescente clima di tensione tra gli Stati Uniti e la Cina, il timore dell'amministrazione Yankee di vedere i dati dei cittadini finire tra le mani di Pechino ha portato ad un tentativo giudiziario di ban del social dallo spazio internet americano, ad oggi il processo non si è ancora concluso.¹⁴⁸

Quando si parla di Media Education e Nuovi Media però è molto facile che il riferimento vada ad una formazione intergenerazionale, senza che si considerino le difficoltà di alcune generazioni nello specifico. Questo è dovuto in parte al fatto che la complessità della rete colpisce tutti indistintamente, ma anche alla condizione "vantaggiosa" che caratterizza le ultime generazioni. I più giovani, che hanno socializzato in un mondo già digitale, hanno ottenuto più facilmente gli strumenti cognitivi che gli permettono di orientarsi, tant'è che vengono definiti *nativi digitali* e per questo si ritengono già capaci e competenti. Come sappiamo però,

¹⁴⁷ <https://www.pewresearch.org/internet/2022/08/10/teens-social-media-and-technology-2022/> (ultima consultazione marzo 2023)

¹⁴⁸ <https://www.theguardian.com/technology/2023/mar/27/us-tiktok-ban-aoc-joins-protest> (ultima consultazione marzo 2023)

conoscere gli aspetti tecnici non significa affatto capirli criticamente. Per questo motivo è necessario restringere lo zoom ad alcuni tra i Nuovi Media, nello specifico quelli “maggiormente sociali”, ovvero organizzati attorno ad una retorica che esalta la dimensione della relazione sociale. Se si prendono in considerazione questi strumenti e questi soggetti protagonisti l’analisi deve orientarsi alla comprensione profonda del significato che questi mezzi assumono nelle vite dei più giovani. I temi a questo proposito non possono essere ridotti alla produzione di contenuti o la loro fruizione, ma devono riguardare anche il meccanismo di autorappresentazione, il *social networking*, il *micro-blogging*, la ricerca di informazioni, la condivisione profonda. Ciò che avviene all’interno dei Social Media non è mera “messaggistica” ma vero e proprio modellamento della realtà di riferimento. Tuttavia, come sottolinea Buckingham: “i Social Media non offrono uno spazio libero per l’auto-espressione e la creatività. I codici e le convenzioni del linguaggio dei media continuano a modellare e limitare quello che è possibile dire e come.”¹⁴⁹ Qui risiede il nodo centrale che la Media Education deve necessariamente prendere in considerazione se vuole dirsi critica. La libertà di questi strumenti – millantata nelle parole dei suoi più ottimisti sostenitori – in realtà non è tale. Tutte le pratiche che si svolgono su queste piattaforme rendono possibili altre pratiche, di natura economico politica, incentrate sul profitto e il potere di questi colossi, pratiche che non possono in alcun modo passare inosservate nel momento in cui riguardano i dati sensibili degli utenti e concetti sempre più opachi come quello di privacy. Se si vuole svelare la natura del linguaggio dei Nuovi Media e dei Social Media in particolare vanno prese in considerazione le caratteristiche di tutti gli attori in gioco, dai *prosumers* alle aziende che “li ospitano”, come queste si muovono sul mercato dei data e quali sono le loro *policy* aziendali – ad esempio cosa è possibile dire e cosa no – così come le caratteristiche di classe, genere ed età degli utenti. Qualunque analisi che non prende in considerazione questi aspetti in

¹⁴⁹ D. Buckingham. *Un manifesto per la media education*. Mondadori Università. Firenze, 2020. Edizione digitale.

maniera intersezionale risulta parziale e talvolta viziosa, ovvero con lo scopo di voler celare interessi che si manifestano attraverso sottili operazioni di propaganda. In questo processo interviene il paradigma della Teoria Critica. Dei tanti approcci allo studio dei media, quello critico, recuperando il concetto dall'ampia disamina del primo capitolo, è in potenza il più liberatorio. Si pone l'obiettivo di liberare gli utenti dal giogo che il Social Network realizza attraverso la sua struttura. L'economia dei like, l'esposizione costante alla propria immagine, il dialogo impersonale, il commercio dei dati, la produzione di lavoro cognitivo e infine, lo sfruttamento. Tutti questi aspetti devono far parte della riflessione critica sull'utilizzo dei Social in toto ed è necessario che tendendo alla composizione di una totalità osservativa, solo in questo modo i più giovani potranno apprendere le peculiarità dello strumento che si trovano ad utilizzare.

3.7 Social Media Literacy: prospettive di ricerca

Tra le diverse prospettive sulle quali ci si deve orientare per costruire una buona pratica di Social Media Literacy ho deciso di appoggiarmi alla definizione che ne dà il media educator David Buckingham, il quale, a parer mio, è riuscito a convogliare tutti gli elementi più importanti per una giusta via in ambito educativo. La pedagogia dei media che l'autore propone possiede specificità che fanno sì che prenda le distanze da alcuni approcci contemporanei che vedono nei media talvolta uno strumento per definizione positivo, talvolta invece uno strumento negativo. Nessuno di questi due approcci, che ricorda molto la dicotomia tra i cyber ottimisti e i cyber pessimisti o ancora la distinzione data da Umberto Eco tra apocalittici e integrati, sembra essere il migliore secondo Buckingham, in quanto entrambi propongono visioni molto rigide e poco dialettiche. Come

abbiamo già sottolineato però, un approccio dialettico alla questione dei media e nello specifico di quelli più *sociali*, risulta l'unico che porta ad un apprendimento capace di occuparsi realmente di tutti gli aspetti di cui è composto l'oggetto.

La Media Education, dice l'autore, è insidiata da tre prospettive – che si sovrappongono ai paradigmi citati in questo stesso capitolo – con cui oggi si osservano i media, ognuna con le sue problematiche. La prima è quella che riguarda “l'approccio difensivo o protezionistico”¹⁵⁰. Questo approccio è caratterizzato da una visione molto schematica dei media e da un presupposto chiaro: sono strumenti potenti che influenzano chi non li riesce a leggere *criticamente*, per cui tutti questi individui vanno protetti dal loro effetto. Secondo questa prospettiva i media sono costantemente veicolo dell'ideologia dominante e il compito della Media Education sarebbe quello di svelarla e metterla in discussione. Negli anni '70 la prospettiva più diffusa era sostanzialmente questa e la maggior parte dei progetti didattici è gravitata attorno a questa, con il risultato di isolare spesso gli studenti. Il caso del tema della violenza presente nei media è abbastanza esplicativo; questa esiste e il modo migliore per “vaccinare” gli studenti è quello di evitare l'esposizione a questi messaggi e per questo, secondo questa prospettiva, essi devono venire indirizzati a valori “altri”, implicitamente più elevati. Come per la violenza questo approccio è utilizzato per altri temi sensibili, come droga, sesso e musica trap. Come sostenuto in precedenza però, tra gli anni '70 e '80 cambia il paradigma di analisi della relazione tra media e pubblico e ci si inizia ad interessare maggiormente a cosa i più giovani sanno già riguardo ai media. Grazie a diversi studi di psicologia e soprattutto ai Cultural Studies, i ricercatori hanno iniziato ad ipotizzare una visione molto più complessa della relazione tra media e ragazzi, ponendoli nuovamente al centro del giudizio che loro stessi danno. Il secondo approccio problematizzato dall'autore riguarda l'utilizzo della Media Education come “contro-propaganda”, proveniente soprattutto da

¹⁵⁰ Ivi, edizione digitale.

ambienti di sinistra. In questo caso il movimento liberatorio degli studenti è interrotto da un orientamento insegnante-centrico, il quale propone la sua idea di “vero”, in antitesi con il “falso” dell’ideologia dominante trasmessa con i media, che tecnicamente porterebbe gli studenti verso un giudizio libero. L’autore, anche in questo caso, mette in guardia: “Questo approccio sembra dipendere da un rifiuto ideologico del piacere, ritenuto in qualche modo politicamente scorretto.[...]Dunque [questo approccio] non solo è altamente razionalistico, ma si fonda anche su una relazione abbastanza autoritaria tra insegnante e studente.”¹⁵¹

La terza prospettiva che viene messa in discussione è quella dei “Media Studies 2.0”. Come implicito anche nel nome di questo approccio, si tratta di adattare i media studies classici al Web 2.0. Il panorama tecnologico, come abbiamo visto nel capitolo precedente, cambia radicalmente. Sia gli strumenti utilizzati che il rapporto che intercorre tra questi e gli utenti. Alla luce di questi cambiamenti gli studi sui Nuovi Media si sono dovuti adattare e trasformare e conoscere fin nel profondo i media digitali e il loro funzionamento, infatti, come sostiene W. Merrin: “The rapid evolution of technologies and practices, together with the rise of personally arranged media worlds leads to what Chris Anderson in *The Long Tail* (2006) calls a fragmented, ‘massively parallel culture’ that is far more difficult for any researcher to grasp.”¹⁵² L’accento quindi è posto sul diritto degli insegnanti di insegnare, alla luce delle conoscenze che possiedono; devono essere i primi ad apprendere il più possibile sulla tecnologia, per poi agevolare l’apprendimento. Emerge chiaramente l’accento strumentale che la pratica educativa assume in questa prospettiva e da questa i Media Studies 2.0 estrapolano l’importanza della creatività sopra tutte le altre componenti educative. Buckingham sottolinea come questo approccio punti tutto sulla produzione di contenuti in quanto la liberazione dal giogo tecnologico avviene principalmente “sapendo fare” con la tecnologia più che attraverso

¹⁵¹ Ivi, edizione digitale.

¹⁵² W. Merrin. *Media Studies 2.0*. Taylor & Francis Ltd, 2014. P. 129.

una sua comprensione profonda. Il pensiero critico quindi viene lasciato indietro in quanto secondario.

A questi approcci monolitici Buckingham preferisce una visione dialettica, in cui la Media Education si muove su tre livelli diversi ma in costante comunicazione: “Si tratta cioè di una pratica che implica una relazione dinamica tra la lettura (l’analisi testuale), la scrittura (la produzione creativa) e l’analisi contestuale (tramite cui lettura e scrittura vengono inserite in un contesto sociale più ampio).”¹⁵³ Questi livelli di lettura sono necessari per garantire un quadro chiaro nella trasmissione di norme e di codici di lettura delle nuove tecnologie. L’analisi testuale come lettura del testo mediale è necessaria, in quanto ci permette di “apprendere il linguaggio” con cui vengono prodotti contenuti culturali – nel caso dei vecchi media – oppure lo stesso che oggi supporta la costruzione di relazioni di vario genere e intensità come nel caso dei Nuovi Media. Conoscerne gli aspetti più intimi aiuta tutti ed è di vitale importanza per gli studenti padroneggiarne le modalità di utilizzo. La produzione creativa, che i Media Studies 2.0 assumono come il nucleo dell’educazione mediale, è in questo caso solo un aspetto di tre della questione. Secondo questa prospettiva i più giovani sono rimessi al centro del dibattito, non sono più vittime passive del potere dei media e nemmeno partecipanti sprovveduti ma produttori di realtà. Attraverso la creatività i più giovani producono contenuti per loro e per altri, di natura privata o per enti di vario genere; esplorando il linguaggio mediale nella varietà delle sue forme agevolano il personale (o talvolta generazionale) processo di autodeterminazione. Infine, l’autore sottolinea il ruolo dell’analisi contestuale, ovvero la “dimensione maggiormente ‘sociologica’ delle tre”¹⁵⁴. Secondo questa si devono indagare i media nei loro aspetti precipuamente istituzionali: campagne mediali, rapporti economico politici, indagini statistiche, ecc. Gli studenti devono essere spinti a ragionamenti di questo tipo per riuscire ad emanciparsi dall’utilizzo personalistico che molti di loro fanno dei Social

¹⁵³ D. Buckingham. *Un manifesto per la media education*. Mondadori Università. Firenze, 2020. Edizione digitale.

¹⁵⁴ Ivi, edizione digitale.

Media e perché la dimensione contestuale non può non essere presa in considerazione, nella misura in cui questi strumenti sono in ultima analisi anche politici. Conseguentemente, per un approccio pedagogico completo è importante attenersi a due principi chiave: il primo è partire da ciò che gli studenti sanno, per rimmetterli al centro e responsabilizzarli di fronte agli strumenti che utilizzano, mentre il secondo è portarli sempre verso un'analisi critica dei suddetti, in quanto, nonostante le importanti conoscenze che già possiedono in quanto nativi digitali, non si osservino come già formati e perfettamente consapevoli del mondo che li circonda. Gli studenti quindi, oltre alla produzione di contenuti culturali, è importante che riflettano sulla natura di quei contenuti, e per farlo è necessario che siano accompagnati lungo dei precisi percorsi teorici composti da storiografia, filosofia e analisi economico politica.

Gli aspetti appena descritti vanno ad arricchire l'approccio che riflette sulla Media Education alla luce di quattro punti chiave e si chiede se questi possano essere utilizzati anche alla luce delle osservazioni sui Nuovi Media. L'autore li propone all'interno del suo blog¹⁵⁵ e sono produzione, linguaggio, rappresentazione, pubblico. Come già detto in precedenza, con l'avvento dei Social Media cambiano gli equilibri e la riflessione si fa più complessa, in primis per la qualità del loro utilizzo da parte dei più giovani; oggi molte relazioni si costruiscono a partire da questi, che vengono vissuti spesso in maniera molto intima e personale. Nonostante ciò, o per meglio dire a partire da ciò, la riflessione critica sugli strumenti risulta di vitale importanza. In primo luogo per la non neutralità che li caratterizza. Come sostenuto anche da Buckingham in riferimento ai Social Media: "Come tutti i media, anche loro creano significato e rappresentano il mondo in un certo modo, e anche loro generano profitti dai loro utenti, anche se lo fanno in forme molto diverse."¹⁵⁶ Infatti, è proprio l'intimità che li caratterizza, il loro essere "sociabili", che rende più opaco il profondo meccanismo di

¹⁵⁵ <https://davidbuckingham.net/> (ultima visita marzo 2023)

¹⁵⁶ D. Buckingham. *Un manifesto per la media education*. Mondadori Università, 2020. Edizione digitale.

mercato che li muove e li definisce in quanto aziende. Dunque i quattro punti delineano un percorso che permette di analizzare più chiaramente non solo i testi mediali, bensì i “processi di mediazione” che li caratterizzano. Partiamo dunque dal concetto di produzione, che l’autore identifica come “sinonimo” di istituzione o industria. Lo sguardo qui si posa sul processo di produzione che caratterizza le aziende madri dei Social Media moderni e soprattutto le modalità di produzione dei contenuti proposti su queste piattaforme. Il primo accorgimento riguarda il fatto che, a differenza di quello che avviene nei vecchi media, qui siamo tutti produttori e in sostanza contribuiamo in maniera determinante al processo di arricchimento di chi possiede le piattaforme. Dunque quando utilizziamo i social media siamo fruitori o siamo forza lavoro di quello che viene definito *digital labour*? Andiamo con calma. I colossi del tech, ovvero i *Big Tech* che sono Google (Alphabet), Amazon, Meta, Microsoft ed Apple, funzionano principalmente secondo il modello della *sharing economy*, che in questo caso però si allontana (di molto) dalla definizione originale di “economia collaborativa” o “economia della condivisione”. Con le dovute differenze nel funzionamento di queste aziende (alcune delle quali sono costruite proprio sui social media, altre sulla distribuzione di hardware e software), è di fondamentale importanza che in qualunque approccio educativo che si utilizzi, venga sottolineato il meccanismo di produzione e accumulazione di capitale che è presente alla base di questo modello economico. Tutti noi quindi partecipando ai processi di mediazione su queste piattaforme costruiamo relazioni, consumiamo contenuti, viviamo la quotidianità e simultaneamente produciamo dati, e dunque profitto per l’azienda. Guardare alla produzione significa infatti guardare a quattro aspetti identificati dall’autore: “processi di produzione, dimensione economica, regolazione, accesso”. Se alcuni di questi sono immediatamente chiari, altri invece vanno indagati a fondo, alla luce del fatto che i social media hanno fatto irruzione nell’opinione pubblica come “rivoluzione democratica” che ha permesso a tutti indistintamente l’accesso, nonostante, alla luce della gestione più rigida degli ultimi anni da parte di queste aziende sulla

tipologia di contenuti possibili, emerge come non vi sia affatto vera e propria neutralità, né tantomeno democrazia¹⁵⁷. Un principio di dibattito quindi potrebbe nascere proprio attorno alla neutralità delle *policy* di queste aziende in materia di comunicazione, in altre parole ciò che può essere detto e ciò che non può. La nascita di sub culture su Internet, che vedono in piattaforme come Reddit e 4chan dei perfetti contenitori, dimostra che l'ampiezza della rete vada ben oltre i confini "istituzionali" dati dai Social Media e questa può essere interpretata come una scontata conseguenza di una gestione rigida dell'espressività. Un altro aspetto della produzione che potrebbe diventare in futuro un progetto di Media Education riguarda l'indagine sul capitalismo dei dati (o Capitalismo della Sorveglianza) promosso queste grandi piattaforme. Senza andare troppo nello specifico, agli studenti potrebbe essere chiesto di indagare cosa c'è dietro i dati che loro stessi producono passando il tempo sui Social Media; questa tipologia di progetti potrebbe permettere lo sviluppo di un pensiero critico, ovvero che va oltre i tecnicismi e la creatività degli utenti e giunge fino alle radici economiche di queste aziende, completando il quadro di analisi.

Il secondo aspetto riguarda il linguaggio. Come già sottolineato, questo è da sempre centrale nell'analisi dei media, a maggior ragione da quando la semiotica ha iniziato ad occuparsene estendendo il concetto di testo alle produzioni a partire da questi strumenti. Ogni testo dunque possiede un suo linguaggio, da quello alfabetico impresso su carta, a quello composto da vari medium dei media classici. Per cui l'analisi del linguaggio è centrale per la comprensione del funzionamento dei media. All'interno dei Social Media però è giusto che la definizione si aggiorni, sottolineando come da linguaggio si inizi a parlare di linguaggi, composti da parole, immagini, suoni, estratti video, e tutti questi isolati oppure composti e a portata di mano. Questo aspetto rende i social media *multimodali* (composti da linguaggi di segno diverso) ed *ipertestuali* (dotati della capacità di spostarsi

¹⁵⁷ Mi riferisco chiaramente ai processi di censura che hanno colpito sia fomentatori di discorsi d'odio, come nel caso di Donald Trump – per evitare fraintendimenti, non si interpretino le mie parole come un sostenitore del MAGA – sia contenuti che l'algoritmo identifica arbitrariamente come inadeguati.

da un linguaggio all'altro con facilità), e seppur l'ampiezza di questi linguaggi uniti porti ad una enorme possibilità espressiva, non va dimenticato come essi siano sempre frutto di convenzioni che, in ultima istanza, non sono "naturali" bensì il risultato di processi di significazione e dunque di potere. L'importanza è sintetizzata dall'autore nel momento in cui sostiene che: "One of the important things about textual analysis is that it helps to slow this process down. It makes the familiar strange: it forces us to look much more closely, and think about how texts seem to convey the meanings that they do. It also helps us to identify evidence that will support or refute our more immediate responses."¹⁵⁸ I vari linguaggi presenti sui social media quindi vanno osservati distintamente o simultaneamente, negli ambienti di riferimento in cui vengono utilizzati, che si tratti di marketing o comunicazione quotidiana. È possibile osservare linguaggi testuali, o visuali (le emoji), oppure una sintesi di entrambi come possono essere i meme¹⁵⁹, e ognuno di questi compreso alla luce del suo effetto sull'audience e su chi lo produce. Alcuni esempi di testi che potrebbero essere studiati sono i tweet e le modalità con cui gli utenti si sono confrontati con la limitata possibilità dei 140 caratteri, oggi estesi fino a 4000 per gli abbonati, oppure le immagini su Instagram, o ancora i reel di TikTok, che tanto sembrano insegnare ai giovanissimi. O ancora il modo in cui è possibile usufruire di questi linguaggi in base a chi sei all'interno della società e l'impatto sugli utenti, non a caso in alcune sub culture è stato inventato un termine apposito per il momento in cui ci si allontana dal computer e si torna alla vita reale, ovvero AFK che significa "away from keyboard"¹⁶⁰. Questa gestione personalistica di aspetti del linguaggio, sempre esistita nella storia ci ricorda l'eterogeneità dei vissuti in rapporto a questi strumenti, indagabile anche a partire dal linguaggio. Concludo ricordando che l'importanza di saper leggere i linguaggi diventerà determinante quando in futuro non troppo distante questi saranno

¹⁵⁸ <https://davidbuckingham.net/2018/03/14/teaching-social-media-2-media-language/> (ultima visita marzo 2023)

¹⁵⁹ Vi sono ancora molti dubbi sul genere del concetto. In ogni caso, vi dedicherò un approfondimento al termine del capitolo.

¹⁶⁰ <https://slengo.it/define/afk> (ultima visita marzo 2023)

prodotti interamente da intelligenze artificiali, le quali, a loro volta, saranno di proprietà di determinati gruppi di potere, quindi è di vitale importanza studiare sia la struttura che la funzione del linguaggio se si vuole garantire che attraverso l'educazione vengano forniti gli strumenti più adatti per comprendere i Social Media. “Rappresentazione” è il terzo concetto proposto da Buckingham in ottica di analisi dei Social Media all'interno della Media Education. Sul suo blog ritroviamo il punto centrale da cui è necessario partire: “By definition, media do not offer us a transparent ‘window on the world’, but a mediated version of it. They don’t just present reality, but re-present it. Media representations therefore inevitably invite us to see the world in some particular ways and not others. They are bound to be biased rather than objective.”¹⁶¹. Rappresentazione significa in parte ri-significazione, per cui anche questo processo, come per quello linguistico, è organizzato attorno ad una serie di regole. Queste definiscono la natura della rappresentazione, ciò che può essere rappresentato e secondo quali possibilità. In questo processo un aspetto molto importante e talvolta sottovalutato è quello politico, si pensi per esempio al caso “Cambridge Analytica” e come questo abbia organizzato la rappresentazione su Facebook in base a chiari interessi particolari, per cui quando si parla di rappresentazione è importante considerare attentamente i gruppi di potere e gli interessi vengono maggiormente rappresentati, perché da questo dipende in gran parte la qualità del tempo passato online nel Web 2.0. Oltre alla rappresentazione di ciò che è altro dobbiamo essere portati a riflettere sulla rappresentazione di noi stessi. La complessità di questo universo rende difficile costruirsi idee chiare a riguardo, si può parlare di rappresentazione diversa su diverse piattaforme o personalizzata sulla stessa piattaforma ad esempio. Quello che più conta però, in termini di Media Education, è trasmettere l'importanza di una riflessione a proposito delle modalità di auto-rappresentazione a cui partecipiamo. Quali aspetti di sé mostrare e

¹⁶¹ <https://davidbuckingham.net/2018/03/26/teaching-social-media-3-representation/>
(ultima visita marzo 2023)

soprattutto come questo “palcoscenico” su cui quotidianamente facciamo esperienza influenza la nostra personalità e carattere e ha reali ripercussioni. Naturalmente, anche questo discorso non è esente da rischi, soprattutto parlare di una distinzione tra la rappresentazione nel virtuale e nel reale, come descritta da E. Goffman per capirci, risulta di difficile comprensione. Ciò non toglie però che se in un caso è il processo di socializzazione che ci porta ad indossare maschere e auto rappresentarci di fronte all’altro, nel caso dei Social Media sono aziende, che attraverso marketing e retorica, ci spingono a farlo, con importanti conseguenze sulla psiche di tutti noi. L’esempio lampante dell’organizzazione che risiede dietro la rappresentazione è l’utilizzo di strumenti come gli algoritmi¹⁶², studiati appositamente per aumentare l’*engagement* e dunque il profitto: ancora una volta quel che spesso si ritiene frutto di un processo creativo, è organizzato nel profondo da sottostrutture tecno-economiche che rendono Facebook, Twitter, Instagram e TikTok quello che sono realmente. Un altro esempio molto intuitivo è dato dal fatto che un algoritmo potrebbe imparare che l’indignazione produce click e se è impostato sulla massimizzazione della produzione di questi, non farà altro che mantenere gli individui indignati. Gli algoritmi, infatti, sono qualcosa che interessa a utenti e tecnici allo stesso modo, infatti:

“Policymakers and legal scholars must understand these algorithms so that they can sharpen their thinking on platform governance; journalists must understand them so that they can explain them to readers and better hold platforms accountable; technologists must understand them so that the platforms of tomorrow may be better than the ones we have; researchers must understand them so that they can get at the intricate interplay between algorithms and human behavior. Content creators would also benefit from understanding them so that they can better navigate the new landscape of algorithmic distribution. More generally, anyone concerned about the impact of algorithmic platforms on themselves or on society may find this essay of

¹⁶² La parte che segue è un approfondimento non proposto da Buckingham ma che ritengo di fondamentale importanza in termini di rappresentazione sui Social Media

interest.”¹⁶³

Aggiungerei che anche studenti e studentesse debbano conoscere il funzionamento dell’algoritmo, se non l’aspetto tecnico – per molti di noi ancora un vero e proprio mistero – almeno il fatto che ciò che vedono online è determinato interamente da questo e soprattutto come e se questo strumento ci cambi. Diversi studi hanno presentato ipotesi di cambiamenti degli utenti in seguito all’esposizione a contenuti con algoritmi di “raccomandazione” che finora però si sono svolti unicamente su simulazioni create appositamente¹⁶⁴. È lampante che un’indagine sulla natura del cambiamento dovuto all’utilizzo degli algoritmi sia necessaria su tutti i livelli, a partire da quello accademico e universitario e successivamente in quello socio educativo, anche se la portata etica di certi dilemmi però non può risolversi in qualche ora di lezione. Problemi più comuni e comprensibili come la propagazione di discorsi d’odio e il fenomeno dell’hating, l’oggettificazione e la sessualizzazione di corpi femminili, che tanto affliggono giovani donne, possono diventare un ottimo oggetto di studio quando il centro del discorso è la rappresentazione online.

Il quarto concetto ripreso da Buckingham come colonna portante della Media Education e che è necessario riprendere nel campo dell’analisi dei Social Media è quello di “audience”. Questo concetto è quello che tra tutti ha subito la variazione più evidente: da pubblico passivo, sostanzialmente ricevente il messaggio, a veri e propri produttori che consumano e che producono contenuti simultaneamente, come il termine *prosumer* indica. Il tema rimane vastissimo. Se si osserva l’audience dal punto di vista delle grandi aziende di digital media emerge con chiarezza l’aspetto economico e politico, dove la manipolazione degli interessi degli utenti è il motore del profitto e dunque la struttura è precisamente costruita a partire da questi

¹⁶³ <https://knightcolumbia.org/content/understanding-social-media-recommendation-algorithms> (ultima consultazione marzo 2023)

¹⁶⁴ <https://medium.com/understanding-recommenders/is-optimizing-for-engagement-changing-us-9d0ddfb0c65e> (ultima consultazione marzo 2023)

obbiettivi, dal design delle piattaforme al meccanismo del *like*; tutto rende più complesso all'utente un utilizzo libero del prodotto, e ciò viene celato dalla narrativa della libertà di espressione che questi strumenti agevolerebbero. Naturalmente anche i vecchi media erano specializzati nella manipolazione dell'opinione pubblica, le differenze principali oggi sono il tempo che viene dedicato da parte degli utenti e la personalizzazione dell'informazione. Attraverso la raccolta dati e l'utilizzo di algoritmi ogni individuo vive la sua vita online all'interno di una *filter bubble*¹⁶⁵, che gli impedisce una visione chiara del quadro generale dei fatti che lo circondano. Da qui il proliferare delle fake news e l'utilizzo di termini come "epoca della post verità", che sta a indicare come anche la libertà sia diventata un prodotto a misura di utente. La Media Education dunque deve affrontare questo aspetto dell'audience come oggetto di business dei *Big Tech*, nel momento in cui i Social Media diventano piattaforme dove i giovanissimi, oltre che ottenere passivamente informazioni sul mondo che li circonda, si conoscono, apprendono e fanno relazione. L'altra prospettiva dalla quale è fondamentale osservare i social dal punto di vista del pubblico è quella dei *prosumers*. Come lo utilizzano? Quanto? C'è un utilizzo diverso in base a categorie come genere, etnia, età? L'estrema eterogeneità e frammentazione del pubblico è l'aspetto più evidente di questa nuova massa di consumatori. Il social media riesce a produrre intrattenimento personalizzato. Con la costruzione del feed e attraverso la raccolta di dati in tutti i modi possibili – non ultimo attraverso il microfono dei telefoni cellulari – il Social Media dà forma ad uno spazio ad personam, in grado di soddisfare le esigenze più intime. Questa modalità di progettare dei prodotti non più per la massa bensì che si adattino alle esigenze degli individui non nasce con i Social Media, ma questi riescono ad essere la sua più efficace realizzazione, grazie soprattutto a tecnologie più recenti come telefoni cellulare e gli stessi algoritmi: così si costituisce uno spazio di prodotti, il *feed*, sempre più in linea con gli interessi del

¹⁶⁵ Eli Parisier. *The Filter Bubble: what the Internet is hiding from you*. Penguin Books, 2012.

singolo utente. Questo è il segreto del successo di TikTok, per esempio, dove gli altri Social Media alternano suggerimenti in linea con l'algoritmo dell'utente e contenuti più generalisti, l'azienda cinese è orientata sulla produzione di contenuti guidati dall'algoritmo: su TikTok, insomma, vedi in ogni istante ciò che l'algoritmo pensa che tu voglia vedere. Tuttavia, tornando a noi, la prospettiva di analisi dell'audience secondo le sue diverse categorie più rivelarsi fondamentale per comprendere il rapporto tra i Social Media e il suo pubblico. Dove i *boomers* preferiscono ancora piattaforme come Facebook, gli *zoomers* sono orientati all'utilizzo di TikTok, il quale risulta essere anche il Grande Educatore della nostra epoca. Numerosi dati da altri studi scientifici dimostrano le differenze di utilizzo in base ad etnia e genere, ad esempio:

“Larger shares of Black and Hispanic teens say they are on TikTok, YouTube and Instagram almost constantly than White teens. For example, Black and Hispanic teens are roughly five times more likely than White teens to say they are on Instagram almost constantly. Hispanic teens are more likely to be frequent users of Snapchat than White or Black teens: 23% of Hispanic teens say they use this social media platform almost constantly, while 12% of White teens and 11% of Black teens say the same. There are no racial and ethnic differences in teens' frequency of Facebook usage. Overall, Hispanic (47%) and Black teens (45%) are more likely than White teens (26%) to say they use at least one of these five online platforms almost constantly. [...] Teen girls are more likely than teen boys to say they ever use TikTok, Instagram and Snapchat, while boys are more likely to use Twitch and Reddit. Boys also report using YouTube at higher rates than girls, although the vast majority of teens use this platform regardless of gender.”¹⁶⁶

Questi sono alcuni dei dati che confermano l'importanza di osservare l'audience differenziandone gli utilizzi. Non è la sede per approfondire questo aspetto, e di certo vi sono diverse tipologie di differenziazione da

¹⁶⁶ <https://www.pewresearch.org/internet/2022/08/10/teens-social-media-and-technology-2022/> (ultima consultazione aprile 2023)

approfondire, tuttavia credo sia importante anche osservare l'utilizzo dei Social Media in un'ottica di classe, per quanto lo strumento sia sicuramente trasversale al concetto e un fenomeno ormai mondiale.

L'importanza di far analizzare criticamente i media agli studenti è di vitale importanza anche alla luce del fatto che stanno nascendo attorno ad essi nuove forme di lavoro, da quello ormai consolidato dell'influencer (nonostante la sua definizione non sia del tutto chiara) a quelli più recenti dello *streamer* o la vendita di contenuti personalizzati su Onlyfans. Il carattere ambiguo di questi lavori è dimostrato dal fatto che possono essere trasversali ad altri mestieri: professionisti degli scacchi che decidono di diventare streamer per un guadagno maggiore, attori o calciatori che diventano influencer sono alcuni degli esempi che si stanno moltiplicando, oppure possono nascere dal nulla, come nel caso della coppia di Varese (un ragazzo e una ragazza di rispettivamente 26 e 24 anni) che nel giro di poco più di un anno ha raggiunto guadagni tali da vedersi costretta ad aprire una SRL per gestirli¹⁶⁷. I temi sono diversi, dal lavoro alla violenza, dall'apprendimento alla relazione sociale. L'analisi critica del pubblico o degli utenti è una pratica di cui gli istituti di formazione di ogni ordine e grado devono farsi carico, spingendo anche verso una forma di "autoanalisi" come proposto da Buckingham: "Following from this, a very familiar classroom activity is to encourage students to document and then analyse their own media practices. Written 'media diaries' can be a nightmare, and they are often less than accurate; but with devices like smartphones and via internet search histories, it should be much easier for students to log what they are actually doing on a minute-by-minute basis. Such information can be analysed using some fairly basic questions (when, where, what, who...)." ¹⁶⁸ Un altro approccio allo studio degli utenti è osservarli secondo le differenziazioni all'interno del Social Media o di internet più in generale. La formazione di community online, il fenomeno

¹⁶⁷ <https://www.varesenews.it/2022/05/giovani-imprenditori-del-porno-onlyfans-la-storia-teo-vittoria/1458012/> (ultima consultazione aprile 2023)

¹⁶⁸ <https://davidbuckingham.net/2018/04/16/teaching-social-media-4-audiences/> (ultima consultazione aprile 2023)

dei forum o dei blog, come gli utenti si relazionano con queste forme di comunità online e soprattutto quale tipo di rapporto intercorre tra i membri, alla luce della personalizzazione delle relazioni online di cui parlavamo prima. Altri spunti potrebbero riguardare invece la retorica online di determinati politici, da Donald Trump a Matteo Salvini e il suo sistema di comunicazione chiamato “la Bestia”¹⁶⁹ in relazione con le risposte del pubblico. All’attenzione degli studenti si potrebbero portare alcuni *case study* interessanti, il caso Cambridge Analytica o la vicenda giudiziaria di Julian Assange da cui cominciare a riflettere sulla privacy online e sull’utilizzo dei dati, oppure aspetti etici dei Social Media osservabili a partire da contenuti fruibili da tutti come il documentario “The social dilemma”, uscito nel 2020, incentrato sull’analisi delle tecniche di manipolazione legate al design delle piattaforme e narrato alla luce di rivelazioni fornite da un ex dipendente di Google¹⁷⁰. In conclusione, nell’analizzare le pratiche dei Nuovi Media vanno ricollocati al centro gli utenti e i loro vissuti, dove questi siano negativi come quando si parla di manipolazione o sfruttamento e dove positivi, come l’autodeterminazione o le petizioni online per la sensibilizzazione di problematiche collettive.

Questi quattro concetti chiave della Media Education proposti da Buckingham hanno il compito di orientare lo sguardo in un’epoca di radicali cambiamenti. La velocità con cui la tecnologia evolve oggi impedisce uno sguardo riflessivo e critico con il rischio che venga assunto il cambiamento come positivo in sé, secondo il pensiero dei teorici cyber-utopisti e ottimisti. La sfida, al contrario, è collocarsi al centro di questo cambiamento e riuscire a mantenere solide tutte le categorie di analisi, per giungere a svelare il percorso di questa tecnologia e quale effetto comporta per l’umanità. Dunque questi concetti costituiscono la rete su cui si appoggia l’analisi critica e il loro utilizzo richiede un approccio dialettico: non devono essere assunte come categorie monolitiche ma devono sempre

¹⁶⁹ <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2021/10/20/la-bestia-di-salvini-si-nutre-di-sentimenti-negativi/> (ultima consultazione aprile 2023)

¹⁷⁰ <https://www.thesocialdilemma.com/> (ultima consultazione aprile 2023)

dialogare tra di loro. L'analisi del pubblico è parziale se non si analizza il linguaggio che comunica e come questo influenza la rappresentazione. Quindi l'attenzione riposta nell'analisi degli aspetti singoli dei Nuovi Media richiede comunque un'attenzione alla totalità, in piena regola con quanto indicato dalla Teoria Critica. Quando poi si voglia passare dalla teoria alla pratica educativa allora è necessario compiere passaggi ulteriori di analisi e sensibilità. Oggi i Nuovi Media, e nello specifico i Social Media, sono il centro dell'esistenza di molti ragazzi e ragazze, come abbiamo visto dai numeri riportati e da quello che accade su queste piattaforme, per cui ogni analisi teorica richiede una forte sensibilità da parte dell'analista che non solo deve sospendere il giudizio – come secondo la tecnica definita *epochè* – ma deve anche ricollocare al centro l'esistenza dei più giovani, e accogliere ogni istanza di cambiamento nonostante l'abisso culturale che si è venuto a creare da quando queste tecnologie sono emerse. Con queste premesse è possibile comprendere l'importanza di certi spazi e certi linguaggi utilizzati dai più giovani nel processo di socializzazione che avviene sulle piattaforme e contemporaneamente collocarli nel presente storico mantenendo il filo conduttore su questi cambiamenti.

3.8 Applicare il paradigma della Teoria Critica: Critical Media Literacy

La Critical Media Literacy è un approccio proposto da Douglas Kellner e Jeff Share che riprende il concetto di Critica per come è stato utilizzato dai francofortesi e lo applica alle necessità educative del presente. Il testo di riferimento in questo caso è il volume edito da Brill nel 2019 “*The Critical Media Literacy Guide. Engaging Media and Transforming Education*”, che raccoglie suggerimenti teorici per poi tradurli in approcci pratici nella seconda metà del volume. L'attenzione è ricaduta su questo volume in

quanto più di altri, a parer mio, riconcilia il concetto di Critica francofortese con le categorie del presente, riuscendo in un'analisi minuziosa, seppur adatta ai novizi, del rapporto tra educazione, critica e Nuovi Media. Innanzitutto è necessario precisare, come già accaduto nel testo, l'utilizzo e il significato di determinati termini. L'espressione Critical Media Literacy, non contiene il termine "education", tuttavia, nel corso del testo Media Literacy e Media Education appaiono spesso come sinonimi. La ragione dell'utilizzo del primo a discapito del secondo non è del tutto chiara, eppure si può ipotizzare: il tema centrale in questo volume riguarda la pratica del "saper leggere", le parole così come il mondo. Dunque gli autori prediligono una terminologia che metta in risalto questa dimensione, piuttosto che una, a dir poco inflazionata, che ci riporti al generale concetto di educazione. Si consideri quindi che in questo capitolo, i termini Literacy ed Education sono da intendersi come sinonimi.

Ritornando a noi, il panorama in cui questo testo si inserisce è ben identificato da Allan Luke nella sua prefazione:

"In an era of dizzying ideological indoctrination and propaganda, in a world of everyday battles for new digital and traditional media corporate survival, profit and hegemony, of increasing political and cultural conflict – all played out in a normative communicative context of disinformation, misrepresentation and outright lies – the case for a critical media literacy should go without saying. Yet calls for old and new normative ideals of truth and honesty, civility and ethical integrity, coherence and relevance in speech, print and digital communications often fall upon deaf ears, written off as Luddite anachronisms, empty clichés that hang suspended in a 24/7 environment where each claim and exchange is treated as ephemeral, transient and dated before the next tweet, message or video. This is a moment where longstanding economic, geopolitical and intercultural settlements have come undone, where the digitalization of information, exchange and social relations have created an accelerated and micrometric media environment where no truth or untruth, claim or counterclaim goes unreported, unreported, unresold and endlessly recycled – appearing and disappearing and appearing yet again in a digital archive that is at once everywhere and

nowhere – while corporate and state power operate at scope and scale that we struggle to see, understand and comprehend. It is a world where the views of conspiracy theorists, internet influencers, weirdo pundits and bloggers sit alongside those of scientists, politicians, journalists, scholars, your next-door neighbors and everyone else. In this universe, meta-digital work undertaken by trolls, hackers, critics are lumped and melded together into a continuously renewed semiotic slurry that is opaque, unpredictable, and ubiquitous.”¹⁷¹

Dunque il contesto educativo in cui ci troviamo ad operare come teorici o come educatori non è rimasto lo stesso nonostante questi cambiamenti, come ogni altro ambiente è interessato dalle nuove tecnologie, dal loro utilizzo da parte degli utenti e da parte di chi le possiede. La Critical Media Literacy intende riflettere su entrambi i poli di questa relazione, con una particolare attenzione però al processo trasformativo previsto dall’educazione, alla liberazione negli educandi dei giusti principi in vista di una corretta partecipazione democratica libera da discriminazioni; che si parli di etnia, genere e soprattutto classe sociale. Inoltre, nel testo non viene dato alcun giudizio di valore riguardo alla tecnologia e ciò rende questa analisi distante dalle posizioni nostalgiche (per non dire conservatrici) sul il rapporto tra educazione e tecnologia. Movimenti come la Primavera Araba, il #MeToo, Black Lives Matter e in ultimo Fridays for Future (FFF) esistono soprattutto grazie alle nuove tecnologie e i Nuovi Media, in quanto le loro comunicazioni si sono mosse proprio al loro interno e grazie alla rapidità della connettività si sono diffuse tra i giovanissimi sfidando tenacemente antichi sistemi di oppressione. L’età media degli attivisti di FFF, infatti, è tra i 14 e i 19 anni.¹⁷²

Le innovazioni tecnologiche, in sostanza, non sono necessariamente negative e questo deve essere il punto di partenza per quanti vogliono

¹⁷¹ D. Kellner e J. Share. *The Critical Media Literacy Guide. Engaging Media and Transforming Education*. Leida. Brill, 2019. P. VII.

¹⁷² https://www.repubblica.it/ambiente/2019/10/08/news/fridays_for_future_il_40_per_centro_dei_ragazzi_alla_prima_manifestazione-237981327/ (ultima consultazione aprile 2023)

discutere di Media Education oggi, visto che “As technology continues to evolve, new potential emerges for positive and negative uses. Recent developments of machine learning, artificial intelligence, and augmented reality are creating the ability for more people to manipulate digital information, leading to impressive computer-generated imagery (CGI) in blockbuster movies, and also to the growth of fake news, doctored images, and misleading videos that go viral around the world in milliseconds.”¹⁷³

Gli autori riconoscono l'importanza della “awarness” come conseguenza dell'approccio critico alla Media Education e Media Literacy, infatti: “Awareness and engagement through critical inquiry, therefore, becomes an essential requirement for literacy and education in the 21st century” e la ricollegano al concetto di *conscientização* elaborato da Paulo Freire, identificando come questo, al pari dell'approccio critico, comporti: “identifying, analyzing, and challenging media that promote representations or narratives involving racism, sexism, classism, homophobia and other forms of discrimination that further marginalize targeted social groups.”¹⁷⁴

Questo approccio quindi parla direttamente al futuro. Si interroga sul passato quel tanto che basta per ritrovare il paradigma di riferimento con cui indagare il presente ma come vuole la Teoria Critica sempre con un afflato trasformativo che tenda all'utopia. Il contesto storico in cui il volume è stato scritto è pressoché lo stesso del panorama odierno, con l'aggiunta di qualche straordinaria quanto temibile innovazione, come ChatGPT, l'AI americana capace di elaborare risposte complesse in tempi record a quasi qualsiasi domanda, e senz'altro un'ulteriore virata del sistema-scuola verso esigenze più economiche o tecnologiche che educative in pieno stile neoliberista. A qualche mese fa, rispetto al momento in cui questo capitolo è scritto, risale la proposta del governo Meloni di istituire il “liceo del Made in Italy”, legato non soltanto dal nome – che è lo stesso del Ministero – bensì dall'obbiettivo: formare

¹⁷³ Ivi. P. XII.

¹⁷⁴ Ivi. P. XIII

nel mondo del lavoro e dell'imprenditoria, lasciando in disparte i principi educativi. Al di là delle specificità nostrane, questa esperienza e altre nel mondo occidentale suggeriscono che il concetto di "banking model of education" proposto da Freire sia più che attuale, le conoscenze vengono date agli studenti i quali hanno il compito di immagazzinarle e se la maggior parte delle volte questa pratica risponde ad esigenze strumentali e funzionali, sono sempre più rare le situazioni in cui una conoscenza è analizzata da un punto di vista critico. Ciò accade nella scuola come nella quotidianità, agli studenti ma anche a tutti gli individui della società. Dunque osservare criticamente l'utilizzo che viene fatto di certe conoscenze nella scuola aiuta ad orientarci nel panorama tecnologico odierno e quel che possiamo osservare è un'esaltazione della tecnologia e dei suoi aspetti economici a scapito di principi educativi che la guidino. Tuttavia, un apparato tecnologico molto più imponente, diffuso e complesso, richiede necessariamente dei principi di "alfabetizzazione digitale" che portino gli utenti ad utilizzarlo con consapevolezza critica e dove ciò non accade il potere prende il sopravvento, attraverso soprattutto delle narrazioni ideologiche particolaristiche. Nonostante gli avvertimenti dati in passato dai teorici della Scuola di Francoforte tra gli altri, la situazione attuale vede poche aziende dominare il panorama economico tecnologico, con profitti sempre più alti e un'influenza sul settore politico determinante. L'ordine diplomatico nazionale è da tempo scomparso, sostituito da *network* globali dove operano principalmente grandi multinazionali. I principi democratici, inoltre, non sembrano seguire la stessa traiettoria del progresso di aspetti tecnologici, detto in altri termini a un aumento di persone che utilizzano nuove tecnologie non corrisponde affatto la diffusione di principi democratici o una maggior cooperazione tra gli individui. Al contrario, sulla rete e in particolare sui Social Media dilagano esperienze come l'"*hating*" o il cyberbullismo, la discriminazione etnica o di genere, fenomeni legati tra l'altro da una costante: la poca consapevolezza di chi scrive online del fatto che certe espressioni restino impresse come dato. Tornando a noi, la Critical Media Literacy si muove in questo contesto e attraverso un

approccio sincretico tra varie tradizioni cerca di fornire tutti gli strumenti necessari, a insegnanti e studenti prima di tutto, per demistificare tutto ciò che esiste dietro le nuove tecnologie e che al di là di tutto le muove. Risponde a una necessità totale, in quanto la presenza nelle nostre vite di questi dispositivi e il modo in cui socializziamo attraverso di essi non è più ignorabile e sarebbe deprecabile per qualsiasi approccio educativo non considerarli.

Il termine “Literacy” a cui la pratica fa riferimento non si ferma al suo corrispettivo italiano “alfabetizzazione”, nella misura in cui non si tratta di una mera decodificazione. Secondo gli autori la “Literacy”: “comprises gaining competencies and awareness involved in effectively using socially-constructed forms of communication and representation.”¹⁷⁵ L’accento quindi è posto sulla comunicazione e sulla rappresentazione, alla base delle quali c’è la piena comprensione di un sistema di segni e simboli, infatti: “A media literate person is skillful in analyzing media codes and conventions, able to criticize stereotypes, values, and ideologies, and competent to interpret and create multiple meanings and messages. Media literacy helps people to use media intelligently, to discriminate and evaluate media content, to critically dissect media forms, to investigate media effects and uses, and to produce media messages in various formats.”¹⁷⁶ Questa definizione critica di Media Literacy ci riporta alle quattro categorie di Buckingham precedentemente citate; produzione, linguaggio, audience e rappresentazione sono anche in questo caso colonne portanti della riflessione critica sui media. Le tradizioni filosofiche e pedagogiche che precedono la Critical Media Literacy sono diverse, secondo gli autori due in particolare hanno contribuito in maniera determinante, quelle che si legano a John Dewey e Paulo Freire. Il primo, uno dei maggiori esponenti della filosofia dell’educazione del XIX sec., ha arricchito enormemente il dibattito che lega i concetti di educazione

¹⁷⁵ Ivi. P.4.

¹⁷⁶ Ivi. P.5.

e democrazia. Il suo approccio pragmatico riguardo l'educazione è centrale per lo sviluppo di una visione critica dei media, soprattutto nel momento in cui l'accento viene posto sul rapporto tra la pratica educativa e l'ambiente in cui viene svolta. Oggi si può dire con certezza che l'ambiente dell'educazione non è più quello legato allo spazio fisico della classe; è vissuto alla pari di questa anche l'ambiente della rete, quell'insieme di spazi di partecipazione online. Quindi, il *fil rouge* che lega educazione e democrazia deve passare anche dall'esperienza che i giovanissimi vivono su internet se si vuole la garanzia che la pratica educativa sia funzionale e orientata alla partecipazione democratica. Inoltre, la teoria di Dewey suggerisce un altro elemento fondamentale, sono proprio gli studenti a dover fare questa esperienza di analisi dello spazio dei media, sono loro a dover diventare produttori e consapevoli del processo di produzione che li vede protagonisti. Solamente in questo modo una pedagogia dei media può dirsi trasformativa e che tenda alla democrazia. Il secondo autore citato è il famoso pedagogista brasiliano che in un momento molto delicato della storia, nazionale e internazionale, ha proposto la "Pedagogia degli Oppressi", ovvero una teoria pedagogica che tende alla liberazione di tutti i dominati. Questa teoria, naturalmente generalista, si concentra sull'esperienza che intercorre tra educatori ed educandi, che in un mondo dominato ancora da un sistema di potere che vuole il dominio di una classe sull'altra, vede queste due categorie collocate in un conflitto dove una delle due risulta, per l'appunto, essere oppressa. L'accento posto dalla pedagogia freiriana, che è tra i fondamenti della Critical Media Literacy è naturalmente quello che riguarda i cambiamenti sociali necessari alla liberazione. Questi cambiamenti, secondo Freire, devono passare dall'educazione in quanto essa è una pratica liberatoria e capace di rompere la catena di deumanizzazione che un sistema classista e strumentale porta avanti. Per questi motivi, anche il concetto di "banking model of education" è il risultato di un sistema di oppressione a cui, come lo stesso Freire non manca di ricordarci, contribuisce un certo utilizzo dei media. Un sistema educativo che vuole i propri studenti come meri

recipienti per informazioni perpetua lo status quo e ne impedisce la liberazione. Anche il loro ruolo passivo all'interno del sistema scolastico è un mezzo per la riproduzione di un senso comune o di "miti" che legittimano determinate relazioni, come per esempio quello del tanto declamato merito. Per inciso, se l'obbiettivo è quello di una pedagogia critica che sia liberatoria e che porti alla reale partecipazione democratica allora è chiaro quanto detto dagli autori: "Hence, critical media literacy can help students deconstruct the myths and take action to create counterhegemonic media whereby students become subjects, as opposed to objects, and name their world. Through denaturalizing media representations, students can expose the workings of ideology. However, it is not enough to just identify sexist, racist, classist, or homophobic messages or their origins; students should be encouraged to question how these oppressive ideologies are sustained and normalized, then create alternative readings that expose and challenge the ideological discourses and narratives."¹⁷⁷

L'ultima importante suggestione che gli autori individuano nella ricostruzione del background della Critical Media Literacy è naturalmente data dagli studi di Marx ed Engels sull'analisi critica dell'ideologia, ripresi successivamente prima dagli autori dell'Istituto per la Ricerca Sociale (successivamente Scuola di Francoforte) e in un secondo momento dalla scuola di Birmingham, conosciuta anche come fondatrice dei *Cultural Studies*. I due padri del Materialismo storico hanno analizzato l'ascesa della borghesia europea e la relativa *forma mentis* in un'ottica particolarmente critica, rispetto alle tradizioni filosofiche del tempo. Karl Marx, tra i vari punti della sua immensa opera, elabora una modalità di analisi della società che criticizza l'utilizzo strumentale dell'ideologia. Questa è un mezzo attraverso la quale le modalità della classe dominante vengono perpetrate nel tempo, contribuendo alla costruzione del senso comune, ovvero quello stato delle cose in cui l'alternativa sistemica se non scompare del tutto, si colloca comunque ai margini della riflessione collettiva. L'elaborazione

¹⁷⁷ Ivi, p. 12.

successiva che amplia e arricchisce questa riflessione è data da Adorno, Horkheimer e Marcuse, i quali collocano questo tipo di approccio filosofico – organizzato attorno all’analisi economico politica – alla società di inizio XX secolo, individuando nei media e in quella che hanno definito “industria culturale” uno dei mezzi principali per la diffusione di una certa ideologia e dunque per la costruzione del suddetto senso comune. Gli autori sottolineano a questo punto il tipo di relazione che intercorre tra Media Education e analisi delle rappresentazioni ideologiche, infatti: “By examining their ideological assumptions, students can learn to question what they consider “normal,” or “common sense.” The assumption that something is “common sense” is only so because ideas and texts have been produced and disseminated through a dominant frame of thought expressed in powerful master-narratives, often conveyed through media, schools, government, religion, or families.”¹⁷⁸

Questa analisi sull’ideologia viene ampliata ulteriormente dai Cultural Studies, un filone di studi nato in Inghilterra negli anni ’60 che si è trovato ad affrontare un mondo la cui complessità aumentava con ritmi costanti. Le idee marxiane sull’ideologia e la rilettura di queste da parte di autori francofortesi vengono ulteriormente arricchite dalla categorizzazione che questi autori ne danno negli anni. In termini di analisi dei media il pubblico che studiano è un pubblico attivo, in grado di interpretare i messaggi dei media e di organizzarne il senso, in secondo luogo, il tipo di messaggi – come il tipo di pubblico – cambia e inizia ad essere differenziato secondo categorie come genere, razza, sessualità. Il pubblico composito occidentale è sempre più eterogeneo e i messaggi ideologici trasportati dai media si adattano, cercando in ogni caso di mantenere un sistema di oppressione diviso dove una classe domina sull’altra, in sostanza: “These scholars have expanded the concept of ideology to include gender, race, sexuality, and other forces of identity and oppression in addition to class, while advancing

¹⁷⁸ Ivi. P.17

a sophisticated understanding of the audience as active makers of meaning.”¹⁷⁹

In conclusione gli autori sottolineano che: “Applying concepts of semiotics, feminism, multiculturalism, postmodernism, a dialectical understanding of political economy, textual analysis and audience theory, CML has evolved into a practice of analyzing media and popular culture as dynamic discourses that reproduce dominant ideologies as well as entertain, educate, and offer possibilities for counter-hegemonic alternatives.”¹⁸⁰

Purtroppo essi evidenziano come l’approccio della Critical Media Literacy sia stato negli anni bollato come “protezionistico” (il significato di questo termine è da ricercare nella definizione che ne dà Buckingham e che ho riportato nel paragrafo precedente) oppure semplicemente marginalizzato. Le motivazioni sono diverse, da un lato l’accesa attenzione ai processi ideologici che porta una polarizzazione del dibattito in un noi versus loro e talvolta l’allontanamento dai media che vengono visti come monoliti portatori unicamente di messaggi unidirezionali dalla classe dominante alla dominata, dall’altro, forse, proprio il suo acceso criticismo che mette in allerta il pensiero monodimensionale (per dirla alla Marcuse), nonostante all’ideologia sia dedicato un intero capitolo in capisaldi della Media Education come “Teaching the media” di Len Mastermann, pubblicato nel 1985 come manuale di riferimento per gli addetti ai lavori. In ogni caso, il senso profondo del termine “Critical” lo si ritrova nelle parole degli autori i quali sottolineano come il tentativo di comprensione critica dei media sia qualcosa di più di una semplice *postura* cognitiva: “it is also a sociocultural understanding that seeks to develop in students a social consciousness as well as a working knowledge of how media operate”¹⁸¹.

Gli elementi che la Critical Media Literacy pone in essere ci costringono ancora una volta a richiamare alla luce determinate categorie che la globalizzazione e il neoliberismo hanno progressivamente eroso e privato della loro carica rivoluzionaria. La Media Education deve riappropriarsi del

¹⁷⁹ Ivi. P. 18

¹⁸⁰ *Ibid.*

¹⁸¹ Ivi. P. 19.

concetto di Critica per come lo abbiamo visto sviluppato in questo capitolo e ricominciare a ragionare in termini dialettici, osservando il passato ma sempre con una tensione trasformativa che pone al centro collettività, democrazia e libertà.

3.9 Ad ogni piattaforma il suo linguaggio. Spunti sul possibile ruolo didattico delle nuove tecnologie della comunicazione

Nelle pagine precedenti abbiamo presentato diverse strategie che nel mondo educativo possono essere messe in atto in relazione all'utilizzo dei Nuovi Media, nello specifico quelli *Social*, per portare i più giovani ad una maggior comprensione delle tecnologie che utilizzano, dal punto di vista del loro funzionamento tecnico a quello culturale. Tuttavia, vista la complessità a cui andiamo incontro ho pensato di dedicare qualche pagina a quello che da diversi teorici viene identificato come uno dei primi "linguaggi della rete" e sicuramente quello oggi più diffuso: il linguaggio dei meme. L'importanza di spendere qualche parola su questi "oggetti" è data dal fatto che sono nati con internet e si sono diffusi con il Web 2.0 e la cultura della partecipazione, diventando capillari e una delle principali modalità di espressione, non soltanto di chi consapevolmente produce contenuti online, ma di tutti coloro che, nella rete, cercano una modalità di espressione. I meme, a ragione, possono essere definiti come il linguaggio dei nativi digitali sulla rete, solo di recente adottato anche dalla cultura *boomer*.

Il primo passo dunque è recuperare la storia dell'oggetto meme, fortunatamente nato molto di recente da un autore conosciuto, il quale ha spiegato con precisione anche il suo significato. È il 1976 e Richard

Dawkins, un biologo evoluzionista, decide di riscrivere la teoria di Darwin, collocando al centro del processo di evoluzione non più la specie umana ma il gene, il quale per replicarsi ha assunto varie forme, ultimo di questi veicoli sarebbe proprio l'essere umano. Al di là delle critiche possibili, quello che interessa a noi è il passaggio successivo: la struttura della teoria ha appassionato al punto l'autore da volerla trasporre dal campo della biologia a quello della cultura. Nasce così il meme, “cornice interpretativa che tutto spiega, dalla nona sinfonia di Beethoven alla strana abitudine di immaginare un essere superiore che giudica le tue azioni, il meme, in complessi più o meno articolati, è il modo in cui la cultura si dà e si riproduce.”¹⁸² La memetica, per come intesa da Dawkins, risulta a dir poco ambiziosa. Intende, sulle orme della genetica, spiegare finalmente la cultura in termini maggiormente “scientifici”, in barba a secoli di indagini epistemologiche e gnoseologiche che sul tema hanno prodotto fior di letteratura. In ogni caso, la teoria di Dawkins non è invecchiata nel migliore dei modi; circa venti anni dopo quasi nessuno ha più ripreso il concetto di memetica, in relazione al tentativo di spiegare fenomeni culturali – con il rigore scientifico della genetica – come la religione o la musica (anche se per quest'ultima la teoria memetica sembra particolarmente adatta¹⁸³). All'alba del nuovo millennio, però, accade qualcosa che nonostante l'assonanza con la teoria di Dawkins parla di tutt'altro: “Semplicemente, i meme sono apparsi. Da vago modello interpretativo della cultura, ispirato all'evoluzionismo darwiniano, la memetica si è fatta carne ed è diventata i meme, quelli di Internet”¹⁸⁴.

Dall'ascesa del Web 2.0 i meme si sono diffusi capillarmente, il consumo quotidiano di meme, se sei un individuo di meno di trent'anni, è elevatissimo; se sei un'azienda e com'è normale che sia organizzati il tuo marketing online siamo giunti al punto in cui è difficile fare a meno dei meme tra le strategie comunicative; quest'anno abbiamo visto sbarcare i

¹⁸² Alessandro Lolli. *La guerra dei meme. Fenomenologia di uno scherzo infinito*. Effequ. Orbetello, 2017. Edizione digitale.

¹⁸³ Ivi. Edizione digitale

¹⁸⁴ Ivi. Edizione digitale

meme nel mondo istituzionale, la politica americana ne fa ormai un largo uso. E la scuola in che rapporto si pone con questo oggetto virtuale? Nel rapporto con i più giovani oggi non si può prescindere dal tema meme, in quanto molti di essi si esprimono attraverso questi contenuti dalla genesi molto opaca e, se non li creano loro in primo luogo, di certo se ne servono *ripostandoli*. Quindi il loro ruolo didattico quando si parla di Media Education o Media Literacy è chiaramente imprescindibile.

Una delle prime definizioni di meme per come lo intendiamo oggi è stata data da Patrick Davison nel 2009:

“An Internet meme is a piece of culture, typically a joke, which gains influence through online transmission.”¹⁸⁵

Se assumiamo come idonea la definizione di Davison che indica i meme come “pezzi di cultura” allora siamo di fronte al motivo per cui l’educazione non può tralasciare questo fenomeno linguistico di internet nei processi di apprendimento e insegnamento. I nativi digitali, che come dice l’espressione sono nati in senso alla cultura digitale, conoscono tra le varie forme di espressione possibili molto meglio i meme che la letteratura o l’arte contemporanea. Con questo naturalmente non intendo suggerire che tutto ciò che esisteva prima di internet vada accantonato, ma che chiunque si occupi di Media Education e voglia ricollocare al centro i più giovani, deve proporre riflessioni su nuovi linguaggi come quello dei meme.

Per comprendere pienamente il meme è importante capirne anche gli aspetti tecnici. Come abbiamo già detto, si tratta in ultima analisi di un contenuto virtuale, si sviluppa con internet e particolare con il Web 2.0 e l’attiva partecipazione degli utenti; il meme è a tutti gli effetti un fenomeno collettivo. Un’altra caratteristica centrale del meme è il suo aspetto virale, attraverso la rete e gli utenti esso non solo si riproduce ma si reinventa.¹⁸⁶

La differenza rispetto a contenuti simili, come può essere un video

¹⁸⁵ P. Davison in M. Mandiberg, *The Social Media Reader*, New York University Press. New York, 2009. P. 122.

¹⁸⁶ *Op. Cit.* Edizione digitale.

divertente, è che il meme non solo viene riprodotto dai vari utenti per il solo fatto che “sia divertente” ma viene ulteriormente modificato; in questo senso la partecipazione dell’utente è attiva: non solo nel riprodurre il contenuto ma nel modificarlo e reinventarlo, andando a costruire una catena di significati che alla lunga tende a perdere anche quello originario. Infatti:

“ogni meme veramente nuovo, cioè che introduce una cornice memetica mai vista, in prima battuta è solo un contenuto virale (certo, ci sono delle intenzioni memetiche più o meno esplicite rintracciabili in certi contenuti che possono esserci suggerite dalla persona che lo posta, dal luogo virtuale in cui lo posta e anche da certi stilemi grafici che del tutto nuovi non sono mai). Ma quando la collettività degli utenti coglie la palla al balzo e inizia a reinventarlo, è allora che nasce un meme.”¹⁸⁷

A questo punto si potrebbe suggerire che è soltanto la presenza di una tecnologia come internet e le recenti piattaforme di Social Media che hanno permesso a un fenomeno come il meme la diffusione osservabile oggi, tuttavia, è approfondendo ulteriormente la dimensione della sua struttura che secondo me è possibile arrivare a comprendere la sua eccezionale forza comunicativa e di conseguenza il fatto che sia adottato oggi da un numero sempre maggiore di individui.

Il meme si caratterizza per essere, esattamente come abbiamo descritto i Nuovi Media lungo l’arco di questo capitolo, un oggetto al cui interno sono possibili diverse modalità comunicative (o anche diversi linguaggi). Il loro utilizzo simultaneo e la velocità nella trasmissione del contenuto danno al meme quella forza espressiva elaborata collettivamente che lo caratterizza. I suoi elementi costitutivi sono sostanzialmente due: il *template* e la componente testuale. Il primo sarebbe la base, lo sfondo o la rappresentazione dell’evento da cui il meme parte; esso può essere una frase, un’immagine o un breve video (come accade per esempio su TikTok), mentre la componente testuale è l’”etichetta che viene collocata

¹⁸⁷ Ivi. Edizione digitale.

sull'immagine o sul video e che attribuisce a questi un nuovo significato. A partire da questa struttura il meme si diffonde e viene di volta in volta modificato dagli utenti, i quali ne danno una loro personale interpretazione. Un ultimo aspetto risulta rilevante: il meme è in costante rapporto con l'esistente. Nessun meme avrà origine da qualcosa che non è presente nella cultura popolare e nel folklore, per cui quando si parla di meme si parla sempre del presente storico di riferimento e spesso proprio di ciò che accade nel quotidiano con estrema attualità.

Gli utilizzi e aspetti del meme che ho presentato sono naturalmente parziali, si potrebbe dire che il meme è tanto complesso quanto sono complesse le culture umane; sui Social Media è possibile osservare meme di diversi gruppi, da quelli nazionali, internazionali o specifici di alcune nicchie, come possono essere i meme postati sulla pagina Instagram "Iconografie del XXI sec." pubblicati da account di gruppi talebani dopo la ritirata degli Stati Uniti dal paese.

Ciò che più conta e che è mia premura mettere in luce è il potenziale didattico e dialettico di questo linguaggio. Alla luce di quanto detto poche righe più in su, è possibile utilizzare i meme in educazione? I meme ostacolano oppure permettono con maggior facilità lo sviluppo di un linguaggio critico e realmente creativo? L'aspetto composito della loro struttura può essere adottato per una maggiore comprensione del contesto culturale in cui operano le tecnologie di riferimento? Sicuramente, l'estrema varietà dell'utilizzo dei meme (ironici, post-ironici, meta-ironici, esoterici, autoriali, di sinistra o di destra, ecc.) ne permette diversi utilizzi, alcuni di questi sicuramente adatti all'ambiente classe. Valentina Tanni, un'autrice di riferimento nel campo della teoria italiana dei meme, sostiene riguardo all'utilizzo dei meme in ambito didattico che: "la cosa più importante è coinvolgere gli studenti o nella creazione dei meme – seguendo un tema di riferimento e con l'obiettivo di esprimere un concetto – oppure nella ricerca di un tale meme, a partire da certe caratteristiche

indicate dall'insegnante.”¹⁸⁸ Sempre secondo l'autrice, il meme potrebbe essere molto utile per “agganciare gli studenti e agevolare di conseguenza la didattica, [...] se gli studenti si sentono nel loro ambiente naturale è più facile che la loro attenzione permanga”.

Il linguaggio dei meme, composto da vari *layer*, credo possa aiutare gli insegnanti di oggi a dialogare con gli studenti e, oltre a ciò, è vero il contrario: comunicando con chi parla la loro lingua potrebbero essere gli studenti in grado di sentirsi collocati in un ambiente che prima di tutto li comprende, e in secondo luogo li forma, agevolando infine il processo di apprendimento. I meme potrebbero essere quel linguaggio che infine ribalta i rapporti di potere che sottostanno il concetto di *amusement* proposto da Adorno. Attraverso il divertimento, sono gli individui a proporre significati nuovi secondo un movimento *bottom-up* e se all'inizio del XX secolo il “potere di disposizione e di controllo sui consumatori è mediato dall'*amusement*”¹⁸⁹ oggi questo potrebbe essere rivisitato dal meme, processo che in parte è già possibile osservare forse non solo come nicchia ma come un movimento di più ampia portata identificato come *politigram*¹⁹⁰. Un altro esempio che evidenzia il potenziale di questa forma linguistica di comunicazione riguarda il suo potenziale espressivo. Riuscendo facilmente nell'utilizzo di diversi “alfabeti” nello stesso tipo di contenuto virtuale (e virale) – come dicevamo composto da immagini, video, parti testuali, musiche – il meme potrebbe superare l'impasse grammaticale identificata da Marcuse come sintomo e virus della lingua della società industriale avanzata dove “le proposizioni prendono forma di comandi suggestivi – sono evocative piuttosto che dimostrative. Il predicato diventa una prescrizione; l'insieme della comunicazione ha un carattere ipnotico”. Se utilizzati nel modo giusto i meme si adattano alla contraddittorietà, alla dimensione dialettica dei concetti, piuttosto che alla

¹⁸⁸ https://www.formazioneumisura.it/evento/meme-culture-a-scuola-le-potenzialita-didattiche-dei-meme/?cli_action=1681735475.477 (ultima consultazione aprile 2023)

¹⁸⁹ M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 2010. P. 145

¹⁹⁰ J. Citarella, *Politigram and the Post-left*. Blurp, 2022.

fissità delle parole utilizzate oggi. La loro struttura richiede spesso uno sforzo cognitivo non indifferente che potrebbe essere organizzato attorno all'obiettivo di smascherare la funzionalità del linguaggio contemporaneo, profondamente antistorico, anticritico e antidialettico.

Al di là di queste ultime riflessioni, di cui mi assumo la piena responsabilità, è possibile dire con certezza che questo linguaggio sarà sempre più rilevante nei processi di significazione inseriti nei Social Media, sia a partire dal punto di vista dell'élite politico economica, che da quello degli *zoomer* che vi partecipano per la maggior parte del loro tempo libero. Per questo motivo una giusta Media Education potrebbe essere l'avanguardia di un utilizzo di queste tecnologie sempre più libero e democratico.

Capitolo 4

Ripensare l'educazione critica dei Nuovi Media

Giunto alla conclusione di questo percorso è il momento di tirare le somme e far confluire quando osservato in una serie di punti chiave, che ritengo necessari alla luce di un ripensamento, o integrazione, dei capisaldi della Media Education con intuizioni più vecchie – ovvero risalenti alle riflessioni dei critici francofortesi di prima generazione – e più recenti, che comprendano gli aspetti più delicati dei Nuovi Media, descritti nel secondo capitolo. Il compito di quest'ultimo capitolo è quindi quello di costituire una *summa* di quanto detto in precedenza lasciando aperto un possibile sviluppo di questi temi. Assieme a ciò, vorrei proporre alcune semplici riflessioni rispetto alle pratiche di Media Education di cui ho parlato nel capitolo precedente. In particolare, l'approccio di Buckingham e la Critical Media Literacy, entrambi sicuramente molto validi ma, a parer mio, con alcuni aspetti da integrare se si vuole realmente educare, ovvero responsabilizzare e liberare.

Il primo aspetto che vorrei porre in essere perchè ritengo sia il grande assente sia dei due approcci che ho preso in esame, sia della maggior parte delle restanti esperienze di Media Education, è l'analisi storica. L'importanza di questa prospettiva nell'indagine sui fatti del presente è suggerita proprio da Marcuse:

“Sin dall’inizio ogni teoria critica della società si trova così dinanzi al problema dell’obiettività storica, problema che sorge nei due punti in cui l’analisi implica giudizi di valore:

- 1) Il giudizio che la vita umana è degna di essere vissuta, o meglio che può e dovrebbe essere resa degna di essere vissuta. Questo giudizio è sotteso ad ogni sforzo, ad ogni impresa intellettuale; esso è un a priori della teoria sociale, e quando lo si rigetta (ciò che è perfettamente logico) si rigetta pure la teoria.

- 2) Il giudizio che in una data società esistono possibilità specifiche per migliorare la vita umana e modi e mezzi specifici per realizzare codeste possibilità. L’analisi critica deve dimostrare la validità obbiettiva di questi giudizi e la dimostrazione deve procedere su basi empiriche. La società costituita dispone di risorse intellettuali e materiali in quantità e qualità misurabili. In che modo queste risorse possono venire usate per lo sviluppo e soddisfazioni ottimali di bisogni e facoltà individuali, con il minimo di fatica e di pena? La teoria sociale è una teoria della storia e la storia è il regno della possibilità nel regno della necessità. Di conseguenza dobbiamo chiederci quali sono, tra i vari modi potenziali e reali di organizzare ed utilizzare le risorse disponibili, quelli che offrono le maggiori possibilità per uno sviluppo ottimale.”¹⁹¹

Nel nostro caso la pratica educativa si intreccia con la funzione della filosofia, che autori come Marcuse e Horkheimer identificato come “teoria critica della società”. L’obiettività storica quindi fa parte di un progetto specifico, di un *modus operandi*, secondo il quale chi si occupa di indagare aspetti profondi delle varie società non può non considerare determinate caratteristiche di queste e del modo in cui le osserva, per cui, nel momento in cui si posizionano al centro del processo educativo o formativo le nuove tecnologie e i loro utilizzi con l’intenzione di *educare a*, non possiamo considerare la specificità storica in cui sorgono, intesa come momento di

¹⁹¹ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*. Einaudi. Torino, 1999. P. 4.

una possibilità. Per quale motivo ciò non accade? E che non accada è dimostrato dal fatto che spesso e volentieri delle tecnologie se ne parla solamente come se di per sé fossero un segno positivo del progresso. Secondo Marcuse l'obiettività storica si è persa nel momento in cui le trasformazioni tecnologiche, assieme alla logica positiva e strumentale che ne ha accelerato lo sviluppo e stabilito il segno, hanno progressivamente causato la scomparsa degli agenti di mutamento, permettendo alla società industriale avanzata di instaurare un "pensiero unico", intrinsecamente antidialettico e quindi incapace di comprendere che il momento storico (inteso come totalità materiale delle società umane) in cui ci troviamo è una precisa scelta politica tra alternative storiche, e che lo stesso concetto di progresso, lungi dall'essere neutrale e positivo per definizione è esso stesso determinato. Al pensiero unico, come osservato in questa tesi, corrisponde la perdita di valenza di determinate categorie come felicità, libertà, classe, critica, ecc. che da dialettiche e agganciate ad una ragione di tipo oggettivo, divengono *unidimensionali*; a questi concetti segue il cambiamento dei bisogni, da veri a falsi.

Far emergere all'interno del discorso educativo il tema dell'obiettività storica non può essere una mera contingenza; deve diventare una priorità della Media Education, in primo luogo perché senza di essa gli stessi termini chiave rischiano di essere usati impropriamente, infatti, sottolinea Marcuse: "Per ogni consapevolezza e coscienza, per ogni esperienza che non accetti l'interesse sociale prevalente come la legge suprema del pensiero e della condotta, l'universo costituito dei bisogni e delle soddisfazioni è un fatto che va posto in questione – posto in questione in termini di verità e falsità. Questi termini hanno carattere interamente storico e la loro obiettività è storica."¹⁹²

Le peculiarità teoretiche dell'analisi marcusiana sulla storicità in relazione alla teoria critica purtroppo non mi è possibile approfondirle, tuttavia, un brevissimo accenno alla genealogia dell'originalità di questa filosofia è necessario. La sua riflessione prende le mosse dalla *Logica* di Hegel, e precisamente dal concetto di essenza come storia, dove secondo il filosofo la

¹⁹² Ivi. P. 20.

tensione tra il poter-essere e l'essente in sé è collocata su un piano trascendentale, lontano da quello concreto-storico. Marcuse, invece, sostiene che “è la tensione tra essere e poter-essere la leva, la forza della teoria. Essa vede “nella tensione tra il poter-essere e l'esistente non una struttura trascendentale dell'essere, una differenza ontologica immutabile, bensì un rapporto storico che, lungi dal dover essere tolto come impedimento alla conoscenza, deve diventare momento della *praxis* rivoluzionaria. [...] L'essenza è la *totalità del processo storico*, così come è ordinato in una determinata epoca storica. Ogni singolo momento è per sé parziale, isolato, inessenziale; infatti, la sua essenza è nel disvelamento dei rapporti con il tutto del processo.”¹⁹³ Per cui la Teoria Critica si allaccia al divenire storico, non relativizzandosi, ma commisurando “i fenomeni alle loro reali possibilità, i fenomeni alla loro essenza.”¹⁹⁴

In conclusione, come sottolinea sempre Rusconi: “l'essenza dell'uomo è prospettata – dato appunto il suo carattere di “possibilità” – alla luce di una futura *comunità* umana, non utopica, ma realisticamente correlata con i concreti mezzi materiali di liberazione, di cui la società di fatto dispone. Si tratta di una *programmazione dell'esistenza sociale*, nella quale il lavoro sia al servizio della vita, non viceversa.”¹⁹⁵ La totalità dei mezzi materiali in cui si trova inserito l'uomo determinano quindi la sua essenza e la sua posizione nella storia.

Inoltre, con “posizione storica”, Marcuse intende anche “nel senso che deve essere fondata sulle capacità di una data società”¹⁹⁶, per cui risulta assente un secondo elemento relativo all'analisi storica: il riferimento alla disponibilità di certe tecnologie, che non è un tema che quando si parla di educazione in relazione a Nuovi Media può essere collocato in secondo piano. Mi riferisco qui al tristemente noto *digital divide*, che impedisce a moltissimi ragazzi e ragazze l'utilizzo assiduo di determinati dispositivi e di conseguenza la carenza in termini di competenze. Seppur questo non rientri appieno in un

¹⁹³ G. E. Rusconi, *La teoria critica della società*. Il Mulino. Bologna, 1968. P. 327.

¹⁹⁴ Ivi, p. 328.

¹⁹⁵ *Ibid.*

¹⁹⁶ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*. Einaudi. Torino, 1999. P. 9.

ipotetico programma di Media Education né può esserne posto al centro, una parte della riflessione deve riguardare le possibilità di tutti, considerando sempre come orizzonte quello della collettività. Non ci potrà mai essere una collettività consapevole se si differenzia la qualità dell'utilizzo arbitrariamente, se chi non ha la possibilità di imparare vede esaurito il suo orizzonte di possibilità nei meccanismi d'uso che queste tecnologie suggeriscono, che, come abbiamo sottolineato in precedenza, sono manipolativi e orientati al *data mining*. Al contrario, avremo differenze sostanziali tra chi sa e chi non sa, ancora una volta differenze che si sovrappongono a quelle economiche.

Dunque, il discorso sull'obiettività storica si lega chiaramente a quello materiale che riguarda la collettività. Alla luce di questa precisazione è possibile rileggere anche alcuni punti chiave dell'Industria Culturale, sintetizzati nel primo capitolo.

Nonostante il tempo in cui sono nati e si sono sviluppati i Nuovi Media sia molto diverso – soprattutto per quanto riguarda i mezzi, meno invece per i fini – rispetto al tempo in cui Adorno per primo ha parlato di Industria Culturale, rivedere gli elementi costitutivi di questo apparato e confrontarli, per un attimo, con quelli delle tecnologie più recenti può aiutare a comprendere come la storicità, ancora una volta, aiuti nell'obiettivo di contestualizzare fenomeni che altrimenti apparirebbero come naturali e neutre evoluzioni di un determinato sistema.

I Nuovi Media nascono in un panorama storico culturale caratterizzato da quella che Adorno definisce una “tregua ideologica” in cui “la novità della fase della cultura di massa, rispetto a quella tardo-liberale, consiste appunto nell'esclusione del nuovo. La macchina ruota, per così dire, *sur place*.”¹⁹⁷ Effettivamente, considerando i cambiamenti contemporanei in termini tecnologici come cambiamenti dei *mezzi*, possiamo osservare che gli utilizzi che di questi mezzi si è fatto non ha portato ad alcuna grande rivoluzione culturale, o per lo meno, non vi è traccia del “nuovo” di cui parla Adorno;

¹⁹⁷ T. Adorno, M. Horkheimer, *Dialettica dell'Illuminismo*. Einaudi. Torino, 2010. P. 142.

anzi, nulla è mutato al punto che la riproduzione del sempre uguale è ora demandata alle macchine e alle varie intelligenze artificiali, in grado unicamente di campionare ciò che grazie agli uomini già esiste. I Social Media, con la loro burocrazia interna di regole e censure altro non sono che la meccanizzazione dell'Industria Culturale e pur permettendo a tutti di esprimersi, funzionano secondo una modalità che fa sì che ci si esprima in un determinato modo, l'unico a dire il vero che risulta accettabile, pena la censura e l'esclusione dai canali, esattamente come sostenuto da Adorno quasi settant'anni prima: "chi non si adegua è colpito da un'impotenza economica che si prolunga nell'impotenza intellettuale dell'isolato. Una volta escluso dal giro, è facile convincerlo di insufficienza."¹⁹⁸ L'assenza di reali cambiamenti e la permanenza di questo schema indipendentemente dai nuovi effetti che produce, è un tratto caratteristico dell'Industria Culturale, la quale estende il suo controllo attraverso le piattaforme di origine recente; il funzionamento dei Social Media ricalca quello dei dispositivi dell'Industria Culturale, nella misura in cui vengono prodotti contenuti standardizzati e omologati per la massa che influenzano enormemente l'opinione pubblica corrente su questioni di poco conto o questioni politiche e sociali di una certa rilevanza. Il legame dunque tra due fenomeni distanti nel tempo è molto chiaro, infatti, l'aspetto monopolistico assunto dal mercato tecnologico odierno è una conseguenza del progetto di dominio teorizzato dagli autori francofortesi, il cui obiettivo, tra altri, è sempre quello di "non mollare la presa sul consumatore, non dargli mai, nemmeno per un istante, la sensazione che sia possibile opporre resistenza."¹⁹⁹

Il parallelismo tra le piattaforme di Social Media e l'*amusement* proposto nel secondo capitolo, mette in luce il carattere di "fuga" di entrambe le dimensioni: fuga, come sostiene Adorno, "dall'ultima velleità di resistenza che essa [l'Industria Culturale] può avere ancora lasciato sopravvivere negli individui."²⁰⁰ Osservare storicamente il presente come presupposto della Media Education significa cominciare ogni riflessione a partire dagli

¹⁹⁸ Ivi, p. 141.

¹⁹⁹ Ivi, p. 151.

²⁰⁰ Ivi, p. 154.

ambienti più intimi in cui siamo inseriti, quelli che più di altri sembrano incontestabili – virtuali oppure reali – problematizzarli alla luce della storia e sulla base di ciò poter pensare ad un’educazione che si riappropri della “missione civilizzatrice” che la democrazia ha lasciato in eredità all’Industria Culturale.

Restringendo il nostro campo di azione, questi sono i motivi per cui qualsiasi pratica di Media Education, nel momento in cui ha la pretesa di definirsi critica non può prescindere da questa prospettiva, in quanto è da essa che dipende il giudizio che si svilupperà negli studenti in primo luogo sulla natura dei Nuovi Media, e in secondo luogo sulle loro possibilità reali. Solamente agendo in questo modo, è possibile contestualizzare i vari aspetti di queste tecnologie e dare loro la rilevanza teorica che meritano: dall’economia del *like* all’autodeterminazione, dove queste sono positive e liberanti, dove invece sono tecniche di assoggettamento e fonti di profitto *no matter how*.

La questione dell’obiettività storica sollevata da Marcuse che ho deciso di riprendere in questa tesi, è da immaginare come un aspetto fondativo della Media Education. La lettura che ne va fatta è quella di considerarla una sorta di filtro che permette – solamente dopo il suo utilizzo – di poter parlare di critica associandola a qualsiasi pratica avanzata. Delle proposte che ho presentato lungo il corso del terzo capitolo, ho cercato di mettere in luce gli aspetti teoretici più importanti, quelli che permettono ai lettori di identificarne la validità a livello teorico e di conseguenza operativo. Sia per l’approccio di Buckingham che quello della Critical Media Literacy è stato fondamentale evidenziarne le peculiarità e le assonanze con la Teoria Critica francofortese che, nonostante vengano menzionate, non li completano, soprattutto per quanto riguarda i loro aspetti critici, ovvero che polemizzano con l’ordine esistente e che ne mostrano le contraddizioni. Nel caso del primo, il riferimento è molto velato e recuperato a fini quasi unicamente retorici che di metodo; nella disamina di Buckingham dei vari aspetti essenziali della Media Education è presente la critica intesa come osservazione dell’ordine esistente e degli aspetti economico politici di esso,

ma svolge un ruolo marginale, o se non marginale sicuramente equamente importante (e non di più) rispetto ad altri maggiormente tecnici e meno *politici*. Il secondo approccio invece, con il suo riferimento ai Cultural Studies, sicuramente recupera tra le varie tradizioni di studio quella della Teoria Critica ma non si focalizza sui suoi aspetti centrali e maggiormente incisivi. I Cultural Studies stessi infatti sono il frutto di un'ibridazione di diverse tradizioni di studi, dalla semiotica al marxismo, fino al post-modernismo e la stessa Teoria Critica. La Critical Media Theory riprende quindi questa tradizione sincretica di studi e la sovrappone al mondo dell'educazione, incastrando, a parer mio con efficacia, le varie discipline e raggiungendo così i giusti obiettivi preposti ad una pratica di questo tipo. Tuttavia, come già detto, questi due approcci alla Media Education risultano carenti in alcuni aspetti, che se sottolineati maggiormente potrebbero aiutare a prendere direzioni leggermente diverse.

Oltre all'obiettività storica quindi, ho estrapolato un'altra categoria francofortese che in questa sede ci porta a riorganizzare il nostro orizzonte di significato, ed è quella di ragione. L'analisi di Horkheimer sul concetto di ragione e sulla sua evoluzione è fondamentale per comprendere, prima ancora di *cosa vada appreso un come*, ovvero una postura da assumere nei confronti di tutti gli aspetti della pratica educativa, sia quelli riguardanti l'oggetto, che quelli riguardanti tutti gli altri attori in gioco. Infatti, il riferimento al concetto di ragione porta ad una profonda critica dell'esistente e soprattutto ad una autocritica, processi parimenti importanti e per questo motivo ritengo che sia importantissimo porre questo concetto alla base di tutte le riflessioni successive, perché quando ciò non viene fatto rimane il vuoto lasciato da certi termini che hanno un'intenzione più ampia che nella realtà manifesta le sue carenze.

Detto ciò, Horkheimer nel testo *Eclisse della ragione* traccia la storia del concetto e della sua evoluzione nei secoli, recuperando le concezioni dei filosofi classici del passato, fino a giungere alle grandi rivoluzioni cartesiana e industriale poi, che ne hanno profondamente mutato il senso. Nel primo capitolo ho accennato – attraverso la critica che l'autore fa del

pragmatismo e del neopositivismo – i cambiamenti intercorsi nel panorama occidentale riguardo a ciò che noi intendiamo con il termine ragione e al suo cambiamento da oggettiva a soggettiva: da cui proprio le due dottrine criticate. In questa sede voglio sospendere quello che riguarda il giudizio per il pragmatismo e neopositivismo, per quanto importante in merito al campo dell'educazione, e fare un passo indietro fino al concetto di ragione soggettiva che le determina e le sostiene.

Di questa Horkheimer scrive:

“Alla ragione soggettiva interessa soprattutto il rapporto fra mezzi e fini, l'ideoneità dei procedimenti adottati per raggiungere scopi che in genere si danno per scontati e che si suppone si spieghino da sé. Essa non attribuisce molta importanza alla questione se in sé gli scopi siano ragionevoli. [...] L'idea che un fine possa essere ragionevole in sé - in forza di virtù che conosciamo che esso possiede in sé — indipendentemente da un qualche vantaggio soggettivo, è completamente estranea alla ragione soggettiva anche quando, sollevandosi al di sopra della considerazione dei valori immediatamente utilitari, essa tiene conto dell'interesse della società nel suo complesso.”²⁰¹

La ragione, per come la intende l'autore, è il valore assunto dal caleidoscopio di idee e virtù che guidano l'agire umano e quella soggettiva, a differenza di quella oggettiva, lavora secondo le specifiche modalità sopra indicate, concentrandosi maggiormente sul rapporto tra i mezzi e i fini e tralasciando la valenza degli scopi in sé. Naturalmente, questa tipologia di ragione non è sempre stata determinante né totalizzante, anzi, i grandi sistemi filosofici classici, così come la religione autoritaria o l'idealismo tedesco hanno sempre presupposto la divisione del concetto di ragione nel dualismo che propone Horkheimer, a quella soggettiva però attribuivano un ruolo secondario, più precisamente era: “solo un'espressione limitata e parziale di un'universale razionalità”²⁰². Al contrario la ragione oggettiva

²⁰¹ M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*. Einaudi. Torino, 2000. P. 12.

²⁰² *Ibid.*

era il modello di razionalità dominante, essa esisteva tanto nell'individuo quanto "nel mondo oggettivo: nei rapporti fra gli esseri umani e fra le classi sociali, nelle istituzioni sociali, nella natura e nelle sue manifestazioni."²⁰³ La storia e i rapporti di forza tra i gruppi sociali hanno nei secoli invertito questo rapporto e l'aspetto predominante della ragione oggettiva è stato minato alle sue fondamenta da diversi movimenti filosofici: a partire dal razionalismo cartesiano fino al positivismo più recente, passando naturalmente per l'empirismo di John Locke. Come illustrato nei primi scritti di Horkheimer e anche nel testo *Dialettica dell'illuminismo* scritto assieme ad Adorno, durante l'illuminismo si concretizza il movimento demistificatorio dell'impalcatura della ragione oggettiva, in nome della verità date dalla scienza o dal metodo scientifico e dalla razionalità che richiamano. A partire da questo momento in poi "il pensiero è diventato incapace di concepire una tale oggettività, o ha cominciato a negarla affermando che si tratta di un'illusione"²⁰⁴. La conseguenza osservabile a posteriori è che: "Per la concezione soggettivistica, il pensiero non può essere di nessuna utilità per stabilire se un fine è desiderabile in sé. La validità degli ideali, i criteri delle nostre azioni e convinzioni, i principi basilari dell'etica e della politica, tutte le nostre decisioni fondamentali sono fatti dipendere da fattori diversi dalla ragione: da una scelta, da una predilezione soggettive. Ed appare ormai privo di senso parlare di verità nel prendere decisioni pratiche, morali o estetiche."²⁰⁵ Lo svuotamento di questo aspetto del pensiero chiaramente lo rende uno strumento poco utile nell'organizzare determinati valori al fine di prendere decisioni o semplicemente giudicare la realtà e i suoi fenomeni alla luce delle esperienze che la collettività vive quotidianamente: esso è in ultima istanza uno strumento. Il percorso compiuto dalla ragione lungo i secoli l'ha trasformata e infine mitizzata; se nella Francia del XVIII secolo era ancora legata ad un'idea di *lumen naturale* e quindi ad un tipo di razionalità oggettiva – la filosofia ricalcava il ruolo che era un tempo quello della

²⁰³ *Ibid.*

²⁰⁴ *Ivi*, p. 14.

²⁰⁵ *Ibid.*

religione, ovvero organizzare l'orizzonte di senso degli uomini nei confronti di se stessi e della natura – con la *fine delle grandi narrazioni* la ragione si è legata principalmente all'interesse egoistico di matrice liberale, da esso è stata svuotata dei suoi contenuti oggettivi fino a potersi sovrapporre, secondo Horkheimer, ad un qualsiasi processo industriale “assoggettato a tabelle orarie rigorose; [...] parte integrante del processo di produzione.”²⁰⁶

Giungiamo così alla tipologia di ragione dominante anche nella nostra attuale società, con un briciolo di mitologia in più rispetto all'epoca storica in cui parla l'autore.

Le conseguenze del processo di soggettivizzazione e formalizzazione della ragione sono identificate dall'autore con estrema chiarezza e sono il punto dal quale la Media Education deve ripartire:

“La prima di esse sta nel fatto che i concetti di giustizia, di eguaglianza, di felicità, di tolleranza, tutti i concetti insomma che nei secoli precedenti il nostro si credevano una cosa sola con la ragione o sanzionati da essa, hanno perso le loro radici intellettuali. Sono ancora scopi e fini, ma non esiste più nessuna entità razionale autorizzata a darne un giudizio positivo e a metterli in rapporto con una realtà oggettiva. Confermati da venerabili documenti storici, godono ancora di un certo prestigio; alcuni di essi informano le leggi di alcuni grandi paesi. Tuttavia, manca ad essi ogni conferma da parte della ragione, intesa nel senso moderno del termine. Chi può dire che uno qualsiasi di questi ideali sia più vicino alla verità del suo opposto? Secondo l'intellettuale medio del tempo nostro esiste solo un'autorità, cioè la scienza, intesa come classificazione dei fatti e calcolo delle probabilità. L'affermazione che la giustizia e la libertà sono di per sé migliori dell'ingiustizia e dell'oppressione è scientificamente indimostrabile e inutile; e all'orecchio nostro suona ormai tanto priva di significato quanto potrebbe esserlo l'affermazione che il rosso è più bello dell'azzurro o le uova migliori del latte.”

²⁰⁶ Ivi, p. 25.

La ragione definitivamente soggettiva è la tipologia di ragione del nostro tempo. Oggi, alla meccanizzazione del pensiero che ha accompagnato il processo di industrializzazione, si affiancano nuove modalità di interpretazione della realtà: assieme alla razionalità soggettiva e liberista ancora dominante in Occidente vediamo affiancarsi altre forme di pensiero simili a religioni, culti, forme di umanesimo particolari. La funzione della ragione si è frammentata ed essa, in quanto strumento, ha cominciato a servire scopi particolari e personali mentre la sua estraniamento dall'obiettività storica ne segna la decadenza in termini di guida per la collettività: la separazione di queste due sfere – storia e ragione – come abbiamo potuto osservare nel punto precedente, corrisponde alla condanna di quest'ultima come strumento in mano al soggetto che detiene il potere. Mentre un tempo gli uomini “non deducevano il bene dalla legge – giungevano persino a violare quest'ultima – ma cercavano di riconciliare la legge con il bene”²⁰⁷, oggi il bene è deducibile da interessi soggettivi oppure da astratti principi di maggioranza.

Alla luce di quanto detto quindi, ripensare la Media Education significa collocarla nel panorama contemporaneo con i giusti presupposti. Se si desidera che essa esista in funzione dell'apprendimento delle tecniche per meglio *bloggare* o *postare* all'interno dei Social Media naturalmente si fa il gioco di chi o di quali istituzioni sono responsabili della *governance* di determinate piattaforme. A questo punto le domande sul tipo o sulla natura della *governance* sono inutili o addirittura dannose, frutto della fantasia o di qualche forma di complottismo, non funzionali per un apprendimento strumentale di questo genere. Secondo queste modalità – che non hanno trovato spazio all'interno di questa tesi ma che ritengo in ogni caso dominanti – l'educazione ha lo scopo di agevolare l'utilizzo di certi strumenti tecnologici e i relativi linguaggi in funzione del fatto che la società ne sarà necessariamente composta in misura sempre maggiore e chi non è in grado di comprenderli è condannato ad uno stato di arretratezza intellettuale e sociale. La società civile quindi è pervasa da questo

²⁰⁷ Ivi, p. 35.

atteggiamento che ricalca un “manuale di istruzione”, all’interno del quale non vi è spazio per altri aspetti che non siano quelli funzionali alla comprensione meccanica dei sistemi che ci circondano; questo linguaggio svuotato da possibili giudizi di valore è così collettivamente accettato in quanto ragionevole, ovvero che serve ad un altro fine, quello per esempio dell’efficienza delle nostre azioni. In questo processo i giudizi non scompaiono, ma sono trattati come “simpatie o antipatie in sé prive di significato”²⁰⁸, non di certo ideali sulla base dei quali organizzare la propria e altrui esistenza.

Ritengo che questa prospettiva applicata alle modalità con le quali i Nuovi Media si sono presentati alla contemporaneità, e quindi alla tipologia di Media Education che ne sussegue, abbia un’utilità intrinseca oggi molto importante.

Per prima cosa ritorniamo all’idea di ragione soggettiva o formalizzata che guida la nostra comprensione del mondo. Abbiamo detto che a questo tipo di ragione non interessano i grandi sistemi oggettivi di un tempo, in quanto si presentano come mitologie o superstizioni non utili alla comprensione delle specificità dei vari strumenti che compongono il panorama materiale della collettività. Che senso ha riflettere sul *posting* se questa riflessione non mi insegna a farlo per ottenere il massimo dell’*engagement*? La sua funzione è pressoché nulla, un passatempo sciocco o dispersivo. Un’indagine sugli aspetti più profondi di queste tecnologie è immediatamente scongiurata. Ribaltando il paradigma della ragione soggettiva e formalizzata presentato poc’anzi, tuttavia, emerge come gli aspetti su cui “non è necessario riflettere in quanto inutili” sono gli stessi che in ultima analisi determinano la forma e gli utilizzi delle piattaforme che utilizziamo nel tempo storico di riferimento. Per questo motivo, ripensare la Media Education significa sospendere il processo oggi automatico e implicito che ci porta a giudicare come utili certe riflessioni a discapito di altre e recuperare invece uno sguardo maggiormente critico sulle fondamentali del nostro giudizio, soprattutto quando applicato alle

²⁰⁸ Ivi, p. 38.

realtà che si stanno indagando. Giungere a questo è possibile a partire dalla consapevolezza riguardo la distinzione tra ragione soggettiva e oggettiva data da Horkheimer, in quanto è a partire da essa che va riorganizzata dalle fondamenta l'epistemologia critica necessaria ad analisi di questo genere. Se sul piano educativo e formativo questa operazione riesce, allora è possibile scorporare la pratica educativa dagli interessi particolari e portare alla luce gli aspetti più controversi dell'utilizzo di queste tecnologie: dalla mercificazione di aspetti umani, al nichilismo e la depressione delle generazioni più giovani come diretta conseguenza anche dell'utilizzo di queste per come è organizzato dalle istituzioni di *governance* preposte, senza che, questa volta, risultino opinioni prive di struttura. Un cambiamento di questo tipo porterebbe quindi chi utilizza i nuovi strumenti di comunicazione a comprendere meglio le ragioni per cui li utilizza e chi educa a comprenderne la ragione profonda che si pone alla base; tutti gli individui potranno così riappropriarsi delle proprie funzioni intellettuali, capaci un tempo di fargli di trascendere il presente e delegate oggi alle forze economiche e politiche.

Alla luce di questa brevissima indagine, quindi, risulta chiara la necessità sia della prima, che della seconda parte di questa tesi, senza le quali il discorso avrebbe preso una piega alquanto astratta, visto che le tecnologie di cui parliamo celano i loro più intimi meccanismi e hanno la capacità di rendere tutto ciò che un tempo era chiaro in qualcosa di molto contorto; per fare un esempio molto vicino a noi, il concetto di “lavoro” risulta alquanto differente da quello che è stato a suo tempo elaborato da Marx e dagli autori francofortesi. Tuttavia, se ci affidiamo a quanto detto da questi ultimi – e nel momento della “resistenza”²⁰⁹ utilizziamo le categorie della Teoria Critica della società in funzione del dialogo con l'altro – allora recuperiamo lo scopo primo di tutta l'indagine e quello a cui anche la Media Education deve tendere oltre alle specifiche funzioni della materia: la felicità e la

²⁰⁹ G.J.J. Biesta, *Riscoprire l'insegnamento*. RaffaelloCortina Editore. Milano, 2022. P. 23.

libertà degli uomini intesi come collettività. Quando ci troviamo ad utilizzare i Nuovi Media, difficilmente ci accorgiamo degli interessi particolari che li muovono, dei meccanismi economici che orientano e manipolano il processo di “autodeterminazione”, del fatto che l’uso che ne facciamo – l’economia dei like ne è la prova, ampiamente dimostrata nel secondo capitolo – può senza ombra di dubbio essere definita una forma di lavoro, se si intende questo come “orientamento del processo di produzione nel senso della valorizzazione del capitale”²¹⁰. Se l’educazione si fa argine nel flusso tecnologico – informativo che caratterizza il presente, permette a chi non ha gli strumenti adatti di prendersi un momento per riflettere come opera nel mondo con questi strumenti. Il *prosumer* potrebbe in questo caso vedere la propria natura di consumatore totale rivelata e riflettere sui meccanismi che lo muovono e lo influenzano, comprendere che dove vede divertimento e intrattenimento vi è anche manipolazione, oggettificazione, mercificazione del proprio piacere e desiderio e la felicità spesso non è altro che felicità mercantile.

Sulla base di queste riflessioni, purtroppo solo accennate in questa tesi, la Teoria Critica viene incontro, svela e demistifica processi che si sono ormai solidificati, come la *forma mentis* alla base dell’operazionismo tanto criticata da Marcuse – che culmina nel *Quantified self*, descritto nel secondo capitolo – o l’assenza di una prospettiva utopica, di uno sguardo che, anche nel momento in cui si posa sulla recentissima esperienza di Internet, non vede alcuna alternativa alla deriva medievalistica del mercato delle recenti tecnologie, dove pochissime aziende detengono il monopolio su uno spazio virtuale e una tecnologia potenzialmente molto più libere. La forza della Teoria è infatti nella “tensione tra essere e poter-essere.”²¹¹ Due momenti tra i quali, come già detto, intercorre un rapporto di tipo storico e materiale. Per l’educazione quindi – esattamente come per la teoria – la preoccupazione centrale dev’essere l’uomo e soprattutto il suo processo di

²¹⁰ H. Marcuse. *Sul concetto di essenza*. Edizioni ETS. Pisa, 2019. P. 15.

²¹¹ G. E. Rusconi. *La teoria critica della società*. Il Mulino. Bologna, 1968. P. 327.

liberazione dalla miseria e dalle necessità: “si tratta di una *programmazione dell’esistenza sociale*, nella quale il lavoro sia al servizio della vita e non viceversa.”²¹² Mentre quello che accade oggi è esattamente il contrario, sacrificiamo finanche il nostro tempo libero per partecipare alla mercificazione del dato mascherata da processi culturali o sorta di “eventi collettivi” di cui non possiamo privarci. L’era dell’abbondanza (di merci, si intende) è anche quella delle possibilità apparenti di essere altro da sé all’interno del Social Media. La felicità data dalle infinite possibilità propagandata dalle aziende più importanti del settore, però, abbiamo visto che non corrisponde a un miglioramento delle condizioni di vita, bensì a depressione endemica²¹³ con dati aggiornati al 2020, quindi prima che il covid accelerasse e ingrandisse la crisi già in opera in Occidente.

Con quest’ultimo paragrafo ho deciso di spingermi leggermente oltre al tema dell’educazione in sé, in quanto penso con certezza che senza il supporto attivo di metodologie di indagine come quella filosofica o sociologica non possa che emergere un insegnamento parziale, ben lontano dalle necessità universali che la pratica sottende, con la conseguenza che l’orizzonte della liberazione della collettività dai rapporti di dominio che caratterizzano anche la società neoliberista odierna si faccia sempre più distante. Se dunque “i fini specifici della teoria critica sono l’organizzazione della vita in cui il destino degli individui sia dipendente non più dal caso e dalla cieca necessità di incontrollati rapporti economici, ma dalla programmata realizzazione delle possibilità umane”²¹⁴, allora ogni qualvolta si parlerà di Nuovi Media – a maggior ragione se con intenzioni educative – si dovrà partire dalle radici storico culturali di queste tecnologie, sottolineandone i loro aspetti materiali, e solo in un secondo momento tecnici e giunti questo punto “il senso di responsabilità degli

²¹² Ivi, p. 328.

²¹³ Dal sito dell’AIFA: “L’Organizzazione Mondiale della Sanità dichiara che nel 2020 la depressione sarà la più diffusa al mondo tra le malattie mentali e in generale la seconda malattia più diffusa dopo le patologie cardiovascolari.” <https://www.aifa.gov.it/-/allarme-oms-nel-2020-la-depressione-sara-la-malattia-piu-diffusa> (ultima consultazione aprile 2023)

²¹⁴ *Op. Cit.* P. 29.

uomini – diventati maggiorenni – sarà infinitamente più grande dell'attuale, perché non saranno più alla ricerca del falso piacere²¹⁵.

²¹⁵ G. E. Rusconi. *La teoria critica della società*. Il Mulino. Bologna, 1968. P. 350.

Conclusioni

La presente tesi ha esaminato la relazione tra la teoria critica e i nuovi media, con l'obiettivo di fornire elementi per ripensare la Media Education. La teoria critica ha fornito un importante quadro teorico per comprendere i nuovi media e il loro impatto sulla società contemporanea. La prima parte della tesi ha messo in risalto alcune delle categorie critiche francofortesi utili alla comprensione del ruolo della pedagogia critica e della Media Education, oggi troppo appiattito sulle specificità tecniche dei vari strumenti che si utilizzano quotidianamente. Dagli scritti di Marcuse, Horkheimer e Adorno emergono quindi categorie critiche ben precise e soprattutto una modalità di porsi nei confronti della tecnologia, modalità che ho recuperato nel terzo capitolo e che si è dimostrata fondamentale per rompere quel velo di maya che porta la maggior parte delle istituzioni a giudicare come positivo e neutrale il progresso in campo tecnologico, al di là dei suoi aspetti economico politici profondi. La ripresa quindi delle teorie materialiste che gli stessi autori dell'Istituto per la ricerca sociale ha questo preciso compito: mettere in luce gli aspetti che passano spesso inosservati, gli aspetti su cui abbiamo smesso di porci domande sacrificando una visione dialettica dei fenomeni che ci circondano. Il compito è riuscito, nella misura in cui l'esperienza della Media Education è stata integrata e arricchita da questi. La seconda parte, la più complessa da organizzare vista la sua ampiezza in termini di specifiche dell'argomento, si è mossa attorno alla definizione di Nuovi Media e in particolare Social Media. Tutti noi abbiamo oggi grandissima dimestichezza nell'utilizzo di determinate piattaforme, tanta dimestichezza quanto poca comprensione di ciò che stiamo utilizzando. Gli aspetti profondi che caratterizzano questi spazi tecnologici sono il più delle volte ignorati, e quando ciò non accade, li si studia in profondità ma senza uno sguardo dialettico, senza cioè metterli in relazione con la società in cui sono inseriti. Nel secondo capitolo quindi mi sono posto questo obiettivo e nonostante l'ampiezza dell'argomento sono riuscito a fornire un primo disegno, una sorta di scheletro da cui l'esperienza della

Media Education deve partire. In questo capitolo quindi non sono presenti ancora le categorie critiche francofortesi indagate nel primo, in quanto esse in questo caso non intervengono nell'analisi ma organizzano lo sguardo, gli danno una direzione ben chiara. Grazie a questa quindi la breve indagine sui Nuovi Media si sposta su vari fronti, tutti parimenti importanti. Dalla storia di questi strumenti ai loro meccanismi interni di funzionamento, fino al legame che intercorre tra il loro funzionamento e la sfera dell'economia e della politica. Un rapido esame dialettico di questo genere prepara il terreno per la prassi educativa e pedagogica. Il secondo capitolo quindi dà conto della "cultura della connettività" e ne presenta gli aspetti centrali; emerge, in particolare la tendenza che ha cambiato Internet per come l'abbiamo visto nascere, nei suoi presupposti teorici e pratici, da piccoli enti *open source* ad una manciata di aziende che detengono il monopolio di quello che è l'interezza dello spazio di Internet oggi. Infine, l'introduzione di un *case study* molto famoso ha l'obiettivo di contestualizzare gli aspetti già descritti in una situazione reale riportando lo sguardo dall'astrattezza del primo capitolo alla realtà di fatto da cui la Media Education ha il compito di partire.

La velocissima analisi del *case study* anticipa il tema del capitolo successivo: su quali binari deve muoversi la Media Education vista la complessità dell'oggetto cui ci troviamo di fronte?

L'indagine, in questo caso, si è rivelata più ampia del previsto. La Media Education, così come gli strumenti che indaga, è una pratica che si è moltiplicata negli anni assieme alle intenzioni educative di chi la promuove, siano essi enti sul territorio o individui singoli con una loro personale ideologia di riferimento. Nonostante sia sorta di recente, come si può leggere dalla breve storia che ho presentato, ha già moltiplicato le sue possibilità e siccome la mia ricerca si muoveva sulle orme della Teoria Critica è stato mio compito andare a discernere tra le varie possibilità per mettere in luce le pratiche che ho ritenuto affini alle teorie francofortesi. Quindi, dopo la storia della Media Education, in Italia e in Europa ed alcune precisazioni terminologiche necessarie in questo ambito, sono passato alla

descrizione dei punti che compongono il “manifesto della Media Education” di David Buckingham e la *Critical Media Literacy* proposta da Douglas Kellner e Jeff Share. Questi due approcci raggiungono i rispettivi *goals* attraverso metodologie leggermente diverse. Il primo sfiora solamente le categorie critiche ma riesce a costruire una proposta di ampio respiro, che dai linguaggi, alle rappresentazioni, vuole analizzare tutti gli aspetti più importanti dei Social Media, con l’obbiettivo di informare, formare ed educare. Il background ideologico dell’autore non gli permette di spingersi troppo oltre nella critica e il suo approccio rimane quindi puntuale ma decisamente tecnico, nonostante anche il tema della critica all’economia di queste piattaforme viene messa in risalto come uno dei temi principali da affrontare in ambito educativo. L’aspetto che ho ritenuto più valido e vicino alla teoria critica francofortese del *manifesto* di Buckingham è proprio questo respiro totale di indagine sul tema. La Media Education non deve lasciare nessun dettaglio per strada, pena la mancata comprensione di questi oggetti nella loro reale complessità e di conseguenza un’educazione parziale e frammentata, dunque non liberatrice. Nel caso della *Critical Media Literacy* le cose stanno diversamente. Come anticipato nell’introduzione e osservato con completezza nel terzo capitolo questo approccio discende direttamente dalla Teoria Critica francofortese, sia perché questa è parte centrale della formazione dell’autore, sia perché il termine *critical* fa diretto riferimento alla Teoria Critica e infine perché di questa ne è seguita anche la metodologia. Il riferimento è chiaro fin dall’introduzione, la *Critical Media Literacy* ricalca le orme della Teoria Critica nella misura in cui il suo approccio è quello di un’analisi totale del sociale, si concentra su categorie in cui sono in gioco le principali battaglie politiche come quella di classe, di etnia, di genere, ecc. e soprattutto lavora attivamente per una ricostruzione di una società democratica, una comunicazione etica e una giustizia sociale. Inoltre vi è un altro aspetto che avvicina questo metodo agli autori francofortesi: l’utilizzo composito di metodologie differenti. Anche questo è chiaro fin dall’introduzione. La *Critical Media Literacy* è una miscela di varie discipline, dai Cultural

Studies che includono elementi di: semiotica, femminismo, multiculturalismo, postmodernismo e in parte richiamano la tradizione teorico critica francofortese, e la pedagogia critica, l'altra importante disciplina. Queste due correnti sfruttano differenti tecniche di analisi, dall'analisi economico politica, all'analisi dei testi, alla teoria dell'audience, modalità composite di osservazione del reale, sempre con l'obiettivo di coglierne la complessità e le sfaccettature. Questi elementi hanno confermato la vicinanza della *Critical Media Literacy* con la metodologia della Teoria Critica di prima generazione per come è stata teorizzata da Horkheimer, tuttavia mancano diversi elementi perché essa possa dirsi richiamata e posta alla base della Media Education.

Nell'ultimo capitolo ho identificato alcuni di questi elementi. Il lavoro non può dirsi che parziale nella misura in cui le teorie francofortesi di prima generazione sono molto ampie, così come l'ambito dell'educazione ai Nuovi Media. Per cui una ricerca che cerchi elementi di convergenza tra questi due settori richiede più tempo di quanto è stato possibile dedicargli in questa sede. Tuttavia, ritengo di grande importanza quanto emerso nell'ultimo capitolo, nell'ottica di orientare le scienze pedagogiche verso elementi di continuità tra quanto detto dai primi autori della Teoria Critica e la società in cui ci troviamo oggi. Il primo fattore, ovvero quello relativo all'obiettività storica, deve tornare ad essere il *framework* teorico da cui far cominciare qualsivoglia riflessione in termini educativi. A maggior ragione quando il centro di questa riflessione sono tecnologie che cambiano forma in tempi brevissimi, con il rischio di farci perdere spesso "il nord" dell'azione educativa. L'obiettività storica, come osservato, aiuta a ricollocare al centro la dimensione materiale che ordina l'esistenza e dà un determinato ordine alla società; tanto è cambiato dal punto di vista tecnologico quanto negli ultimi anni siamo ritornati a forme economico politiche più vetuste. L'obiettività storica aiuta a fare chiarezza in questo panorama complesso.

Il secondo elemento, anch'esso da collocare all'origine di ogni analisi, è quello di "ragione" emerso dagli studi di Max Horkheimer. Come per il

primo caso, anche in questo la Teoria Critica viene in aiuto quando è il momento di costruire il proprio *landscape* teorico di riferimento e per fare ciò è necessario porsi prima di tutto una domanda riguardo alla direzione che un determinato lavoro deve prendere e quindi all'impalcatura ideologica che assumiamo come nostra. Questa è la domanda fondamentale che muove tutto il resto del lavoro; una pratica di Media Education che indaga alcuni aspetti a discapito di altri, o che semplicemente ritiene poco utile un'indagine totale è sempre mossa da una certa ideologia, la quale emerge dalla riflessione sul concetto di ragione proposto da Horkheimer. In ultima istanza – oltre alla miriade di riflessioni sparse lungo il corso del testo – questi sono gli elementi centrali per ripensare la Media Education fin dalle sue radici teoretiche e ideologiche, per prendere una posizione molto forte e chiara di fronte a nuove necessità del presente, non più inquadrabili come un sintomo accettabile del progresso né come una controindicazione marginale dell'evoluzione tecnologica. Se questi strumenti stanno effettivamente cambiando le nostre vite e plasmando quelle dei più giovani, la Media Education deve fornire gli strumenti riflessivi e valoriali per organizzare le conoscenze non più secondo un mero punto di vista tecnico.

Bibliografia

- Allcott Hunt, Gentzkow Matthew, *Social Media and Fake News in the 2016 Election*, in *The Journal of Economic Perspectives*, Vol. 31, No. 2.
- Baldacci Massimo, *La scuola al bivio. Mercato o democrazia?* FrancoAngeli, 2019.
- Biesta Gert, *Riscoprire l'insegnamento*. RaffaelloCortina Editore. Milano, 2022.
- Bridgman Percy Williams, *La logica della fisica moderna*. Einaudi, Torino 1952.
- Buckingham David, *Un manifesto per la media education*. Mondadori Università. Firenze, 2020.
- Cappello Gianna, *Media Education: fondamenti teorici e applicazioni pratiche*, in *Note di PG*, 2/2000.
- Citarella Joshua, *Politigram and the Post-left*. Blurb, 2022.
- Clark Andy, and Chalmers David, *The Extended Mind*. *Analysis*, vol. 58, no. 1, 1998, pp. 7–19. JSTOR
- Conte Carmine Moreno, *Didattica minima*. Libreriauniversitaria.it, 2017.
- Cosenza Giovanna, *Introduzione alla semiotica dei nuovi media*. Laterza, Bari 2014.
- Davison Patrick in Michael Mandiberg, *The Social Media Reader*, New York University Press. New York, 2009.
- De Mauro Andrea, Greco Marco e Grimaldi Michele, *A Formal definition of Big Data based on its essential features*. *Library Review*, vol. 65, n. 3, 2016.
- Fabbri Paolo e Marrone Gianfranco, *Semiotica in nuce, 1° vol.* Meltemi Editore srl. Roma, 2000.
- Fisher Mark, *Realismo Capitalista*, NERO. Roma, 2018.

- Gerr Stanley, *Language and Science*, in “Philosophy of Science”, aprile 1942.
- Han Byung-Chul, *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*. Nottetempo. Roma, 2016.
- Horkheimer Max, Adorno Theodore Wiesengrund, *Dialettica dell'illuminismo*. Einaudi. Torino, 2010.
- Horkheimer Max, *Eclissi della ragione*. Einaudi. Torino, 2000.
- Horkheimer Max, *Teoria critica. Scritti 1932-1941*, vol. I. Einaudi. Torino, 1974.
- Kaplan and Haenlein. *Social Media, Definition, and History*. Springer, New York 2014.
- Kellner Douglas e Share Jeff, *The Critical Media Literacy guide. Engaging media and transforming education*. Leida. Brill, 2019.
- Locke John, *Saggio sull'intelletto umano* (a cura di Cicero Vincenzo e Maria Grazia d'Amico) Libro II.
- Lolli Alessandro, *La guerra dei meme. Fenomenologia di uno scherzo infinito*. Effequ. Orbetello, 2017.
- Lukács György, *Storia e coscienza di classe*, trad. it. di G. Piana. Mondadori. Milano, 1971.
- Marcuse Herbert, *L'uomo a una dimensione*. Einaudi. Torino, 1999.
- Marcuse Herbert, *Sul concetto di essenza*. Edizioni ETS. Pisa, 2019.
- Masterman Len, *Teaching the media*. Comedia, 1985.
- Merrin William, *Media Studies 2.0*. Taylor & Francis Ltd, 2014.
- Parisier Eli, *The Filter Bubble: what the Internet is hiding from you*. Penguin Books, 2012.
- Rivoltella Pier Cesare, *Media education. Idea, metodo, ricerca*. Scholè, Brescia 2019.
- Rusconi Gian Enrico, *La teoria critica della società*. Il Mulino. Bologna, 1968.
- Rusconi Gian Enrico, *La teoria critica della società*. Il Mulino. Bologna, 1968.

- Schmidt Alfred, Rusconi Gian Enrico, *La scuola di Francoforte. Origini e significato attuale*. De Donato Editore. Bari, 1972.
- van Dijck José, *The Culture of Connectivity: A Critical History of Social Media*. Oxford University Press. USA, 2013.
- Zuboff Shoshana, *The Age of Surveillance Capitalism. The Fight for the Future at the New Frontier of Power*, Public Affairs. Chicago, 2019.

Sitografia

Sitografia del capitolo 2

- <https://www.medmediaeducation.it/cosa-e-la-media-education/>
- <https://www.theguardian.com/technology/2009/mar/11/berners-lee-internet-data>
- <https://www.limesonline.com/cartaceo/il-primato-del-dollaro-non-finira-domani>
- <https://www.oreilly.com/pub/a/web2/archive/what-is-web-20.html?page=1>
- <https://lab24.ilsole24ore.com/aziende-top/>
- <https://www.pewresearch.org/journalism/2016/05/26/news-use-across-social-media-platforms-2016/>
- <https://www.ilpost.it/2018/03/19/facebook-cambridge-analytica/>
- <https://www.nytimes.com/2013/02/05/opinion/brooks-the-philosophy-of-data.html>
- <https://tim.blog/2013/04/03/the-first-ever-quantified-self-notes-plus-bsd-as-cognitive-enhancer/>
- <https://www.iltascabile.com/scienze/lungotermismo/>

Sitografia del capitolo 3

- http://www.unesco.org/education/pdf/MEDIA_E.PDF
- <https://www.clemi.fr/fr/en/about-clemi.html>
- <https://www.csem.be/sites/default/files/files/brusselsdeclaration.pdf>
- <https://education.ec.europa.eu/it/focus-topics/digital-education/action-plan>
- <https://slideplayer.it/slide/3672869/>

- <https://www.medmediaeducation.it/>
- <https://www.lacomunicazione.it/voce/uses-and-gratifications-theory/>
- <https://www.pewresearch.org/internet/2018/05/31/teens-social-media-technology-2018/>
- <https://namle.net/>
- <https://ilmanifesto.it/il-tecno-feudalesimo-che-ci-rimanda-tutti-nel-cinquecento>
- <https://www.pewresearch.org/internet/2018/05/31/teens-social-media-technology-2018/>
- <https://www.urbandictionary.com/define.php?term=clickbait>
- <https://www.pewresearch.org/internet/2022/08/10/teens-social-media-and-technology-2022/>
- <https://www.theguardian.com/technology/2023/mar/27/us-tiktok-ban-aoc-joins-protest>
- <https://davidbuckingham.net/>
- <https://davidbuckingham.net/2018/03/14/teaching-social-media-2-media-language/>
- <https://slengo.it/define/afk>
- <https://davidbuckingham.net/2018/03/26/teaching-social-media-3-representation/>
- <https://knightcolumbia.org/content/understanding-social-media-recommendation-algorithms>
- <https://medium.com/understanding-recommenders/is-optimizing-for-engagement-changing-us-9d0ddfb0c65e>
- <https://www.pewresearch.org/internet/2022/08/10/teens-social-media-and-technology-2022/>
- <https://www.varesenews.it/2022/05/giovani-imprenditori-del-porno-onlyfans-la-storia-teo-vittoria/1458012/>
- <https://davidbuckingham.net/2018/04/16/teaching-social-media-4-audiences/>

- <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2021/10/20/la-bestia-di-salvini-si-nutre-di-sentimenti-negativi/>
- <https://www.thesocialdilemma.com/>
- https://www.repubblica.it/ambiente/2019/10/08/news/fridays_for_future_il_40_per_cento_dei_ragazzi_alla_prima_manifestazione-237981327/
- https://www.formazioneSUMISURA.it/evento/meme-culture-a-scuola-le-potenzialita-didattiche-dei-meme/?cli_action=1681735475.477

Sitografia del capitolo 4

- <https://www.aifa.gov.it/-/allarme-oms-nel-2020-la-depressione-sara-la-malattia-piu-diffusa>